



Henry James
I documenti Aspern



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I documenti Aspern
AUTORE: James, Henry <1843-1916>
TRADUTTORE: Giovannetti, Eugenio
CURATORE: Giovannetti, Eugenio
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: I documenti Aspern : romanzo / Henry James ; prefazione e traduzione di Eugenio Giovannetti. - Milano ; Roma : Jandi, 1944. - 139 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 gennaio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I DOCUMENTI ASPERN.....	10
I.....	11
II.....	24
III.....	34
IV.....	48
V.....	61
VI.....	78
VII.....	99
VIII.....	114
IX.....	132

HENRY JAMES

I DOCUMENTI
ASPERN

ROMANZO

PREFAZIONE E TRADUZIONE
DI EUGENIO GIOVANNETTI.

Benchè respiri in tutt'altra atmosfera, questo romanzo dell'americano Henry James ha una curiosa aria di famiglia coi racconti polizieschi oggi in voga: parrebbe, sotto certi rispetti, una loro fine e anticipata parodia. Trovate la stessa sottile pazienza induttiva e anche la stessa truculenza di passioni: ma venata questa da un'ironia analitica quanto festante.

Nulla forse meglio di questo racconto veneziano può darvi un'idea dell'artista e delle opere sue. Il narratore James, nato in America nel 1843, fu nella seconda metà dell'Ottocento lo storico umorista della nuova società cosmopolita americana e dei suoi prodotti di miscuglio. Non era la profondità abissale dei caratteri quella che l'interessava ma la loro vernice sociale infinitamente varia, e, sotto di essa, la corrosione, la degenerazione, la desolazione più o meno arcana delle creature sradicate dal loro suolo e vaganti in una nuova Cosmopoli frivola e martoriata. Piuttosto che caratteri adunque, il narratore James vi mostra profili incisivi, un po' chiusi tutti in uno sciroccale mistero.

Anche una simile indagine assai più pittoresca che essenziale, ha, certo, le sue profondità, e ve ne accorgete leggendo questo racconto. È inutile cercare il fondo di caratteri viventi come piume su di uno smanioso rifolo di vento, al disopra d'una irrimediabile e irrimediata

vacuità. La vacuità stessa è il loro fondamento: ed Henry James cercava per l'appunto di guardare attraverso cotesti vortici della superficialità, di disegnarne la bizzarria, d'individuare l'arcano. La sua arte è dunque un po' periferica ma, qua e là, piena d'intuizioni e di fresche iridi. Il vago sapor picaresco della sua ironia resta, certo, qualcosa per palati raffinati: ed il lettore non s'offenderà, vogliamo sperare, se presumiamo in lui una raffinatezza un poco libresca e scaltrita da saporoze letture. Henry James tutto può essere fuorchè quel che si dice uno scrittore da grosso pubblico.

L'Europa del secondo Ottocento, che poteva considerarsi ancora un grande salotto, assorbì ben presto il giovane James. Egli passò, in realtà come l'uomo d'una nuova generazione, accanto ai buoni maestri del Secondo impero: ai letterati, diremo, del «salotto della Principessa Matilde» (Flaubert, Turgheniev) o, un po' più tardi, a Zola e Maupassant, i quali tutti, naturalmente, non s'accorsero neppure del giovanissimo scrittore americano. Ma il giovanissimo americano s'europizzava o, più precisamente, s'anglicizzava ogni giorno di più: e morì nel 1916, naturalizzato inglese e più rimpianto forse in Inghilterra che in America. Era fratello dell'illustre psicologo William James.

Dato che ce ne fosse una, Henry James era dunque ormai quasi per intero al di fuori della tradizione letteraria americana: eppure un americanismo raffinato e spregiudicato resta fra le pieghe della sua europizzata, seconda natura: un diletterismo superlativo, ultra-

stendhaliano; un'atrocità un poco cerebrale sempre, anche nelle più cordiali ironie: e, aggiungerei, il bisogno di celare sovente il fondo anglosassone della lingua sotto latinismi ricercatissimi, bostoniani, d'una sensitiva e sensibile preziosità, per ricadere magari un minuto dopo, negli americanismi più americani.

* * *

L'opera è vasta e non si vuol darne qui che una cronologica traccia. La prima novella, «The story of a year», apparve nel 1865, quando l'autore aveva ventidue anni. Seguirono, tra le cose più notevoli, «Watch and word» nel 1871, «Roderick Hudson» nel 1875, «The American» nel 1877, «Daisy Miller» nel 1878, «French poets and novelists» nello stesso anno, «A life of Hawthorne» (1879), «The portrait of a lady» (1881), «Portraits of places» (1884), «The Bostonians» (1886), «Partial portraits» (1888), «The tragic muse» (1890), «Essays in London» (1893), «The two magics» (1898), «The awkward age» (1898), «The wings of the dove» (1902), «The ambassadors» (1903), «The golden bowl.» (1904), «English hours» (1905), «The American scene» (1907), «The high Bid» (1909), «Italian hours» (1909), «A small boy and others» (1913), «Notes of a son and brother» (1914), «The middle years» (1917), «The ivory tower» (1917), «Within the rim» (1919), «In the cage» (1919).

E. G.

I DOCUMENTI ASPERN

I.

Avevo preso a confidente la signora Prest. Senza di lei in realtà avrei fatto ben poca strada, poichè l'idea decisiva di tutta la faccenda la dovevo soltanto ai suoi consigli d'amica. Era lei che, tagliando netto, aveva sciolto il nodo gordiano. Non si suole far credito alle donne d'alcuna larghezza di vedute, quando ci sia da agire; eppure esse vi danno qualche volta con singolare serenità in una questione uno scorcio ardito, cui gli uomini da soli non sarebbero mai arrivati. «Non avete che a farvi prendere in casa come inquilino». Non credo che da solo sarei mai arrivato a questo. Io facevo troppo larghi giri intorno all'ostacolo volendo essere troppo furbo e proponendomi ogni specie di combinazioni per diventare un semplice conoscente, quand'ecco la signora Prest suggerirmi felicemente che, per diventare un conoscente, non c'era di meglio che cominciar col farsi un inquilino di casa. Non sapeva delle signorine Bordereau gran che di più di quello che ne sapessi io: anzi, io avevo portato con me dall'Inghilterra alcuni dati precisi che le erano riusciti nuovi. In altri tempi il nome delle signorine Bordereau era stato connesso con uno dei più illustri del secolo, ed ora vivevano oscure a Venezia, assai a corto di mezzi, senza relazioni, inabbordabili, in un vec-

chio palazzo remoto e cadente: questo, in sostanza, era tutto quel che risultava alla mia amica. Lei a Venezia ci si era stabilita da una quindicina d'anni e ci aveva fatto ogni specie di opere buone; ma al cerchio della sua benefica attività erano sempre rimaste estranee le due americane ombrose, misteriose e, si sospettava vagamente, non del tutto per bene, che non chiedevano nè favori nè attenzioni. Si credeva che nel lungo esilio avessero perduta ogni qualità nazionale: e si sentiva nel loro nome una, fosse pur lontana, origine francese. Stabilita da poco a Venezia, la signora Prest aveva tentato una volta di vederle, ma c'era riuscita soltanto per la piccola, come lei chiamava la nepote benchè fosse, e lo seppi ben presto, la più grande delle due. Lei aveva sentito che la signorina Bordereau era malata, e aveva il sospetto fosse in angustie: e s'era presentata a casa per porgere aiuto, perchè se c'era qualcuno che soffriva, massime se americano, non le restasse sulla coscienza. «La piccola» l'aveva ricevuta nella grande fredda abbrunita sala veneziana, lo stanzone centrale della casa, col pavimento di marmo e il soffitto a scialbi travi incrociati: e non le aveva detto neppure di sedere. Poco incoraggiante per me che avrei voluto invece irradicarmi sul posto. Lo feci osservare alla signora Prest e lei replicò, con profondità: «Ma proprio là è la differenza. Io andavo a fare un favore, voi a chiederne uno. Se è gente altera, si sentirà al suo posto». E, per cominciare, la signora Prest si offrì ad indicarmi la casa: a portarmici con la sua gondola. Le dissi che ero stato a guardarla già una mezza dozzina di

volte, ma accettai l'invito, tanto m'era piacevole il ronzare da quelle parti. L'indomani stesso del mio arrivo a Venezia ci avevo fatto la mia prima capatina. La casa delle signorine Bordereau m'era già stata ben descritta prima dal mio amico inglese cui dovevo le precise notizie sul loro possesso delle lettere Aspern: e l'assediovo già con gli occhi mentre facevo i miei piani di campagna. Ch'io sapessi, Jeffrey Aspern non c'era mai stato: ma una qualche nota della sua voce pareva risuonarvi ancora per un vago riflesso ed un'eco dilettevole.

La signora Prest non sapeva niente dei documenti ma era interessata dalla mia curiosità, come sempre dalle gioie e dai dolori dei suoi amici. Tuttavia, mentre ce ne andavamo in gondola, sotto l'accogliente felze, con le brillanti visioni veneziane incorniciate dall'una e dall'altra parte nella trascorrente finestra, io notai che il mio zelo divertiva la signora e che lei trovava il mio interesse in un'eventuale conquista dei documenti un bel caso di monomania. «Si direbbe – disse – che ne dipenda la risposta all'enigma dell'universo»; ed io negai il mio fervore col rispondere soltanto che, se avessi dovuto scegliere fra quella preziosa soluzione e un fascio di lettere di Jeffrey Aspern, non avrei esitato un minuto nella preferenza. Lei avrebbe persino voluto un tantino prendere in giro quel genio, ed io non mi presi affatto la pena di difenderlo. Non si difende il proprio dio, che ha in se stesso la migliore difesa. S'aggiunga che oggi, dopo la lunga relativa eclissi, quel dio è tornato a brillare alto sul nostro zenith letterario, alla vista di tutti: è

una parte della luce per cui camminiamo. Non dissi se non che l'Aspern non era un poeta da donne: cosa cui ella replicò abbastanza giudiziosamente che lo era stato per la signorina Bordereau. Lo strano era stato per me lo scoprire in Inghilterra che quella signorina fosse ancora viva: era come se qualcuno mi avesse detto che lo era ancora la signora Siddons, o la regina Carolina o la famosa Lady Hamilton, tanto avevo l'impressione che appartenesse a una generazione già estinta. «Ma dev'essere vecchia stravecchia, centenaria almeno»: avevo detto. Venendo poi a confrontare le date m'accorsi che non era affatto necessario ch'ella avesse superato la media mortale: ma una venerabile età doveva averla senza dubbio ed i suoi rapporti con Jeffrey Aspern risalivano certo alla sua primissima giovinezza. «Questa la scusa» disse un tantino cattedrattica la signora Prest ma anche come se si fosse un tantino vergognata di dire una cosa così stonata con Venezia. Come se una donna avesse bisogno di scusa per avere amato il divino poeta, che era stato non solo uno dei più brillanti spiriti del suo tempo – e in quel principio di secolo ce n'erano, come si sa, molti – ma anche uno degli uomini più belli e affascinanti!

Secondo la signora Prest, la nepote era d'una minore antichità; e fu fatta l'ipotesi che l'innamorata del poeta potesse essere una nonna e non una zia. Era possibile. Io non aveva che la mia parte delle limitatissime cognizioni che aveva in proposito John Cumnor, il mio compagno inglese di culto asperiano; e lui non aveva mai visto le signorine Bordereau. Il mondo, come dicevo, ha rico-

nosciuto Jeffrey Aspern, ma noi due, Cumnor ed io, eravamo i massimi riconoscitori. La gente andava ormai in branchi al suo tempio, ma di quel tempio Cumnor ed io ci consideravamo ormai i grandi sacerdoti. Ritenevamo, per l'appunto, d'aver fatto per la sua memoria più di qualsiasi altro mortale: e l'avevamo fatto semplicemente con l'aprire spiragli sulla sua vita. Lui non aveva niente da temere da noi, perchè non aveva niente da temere dalla verità che sola, a simile distanza di tempo, noi potevamo essere interessati a ricostruire. La sua morte prematura era rimasta il solo punto oscuro, per dir così, nella sua fama: a meno che le lettere in mano di miss Boderreau non ne avessero malignamente rivelati altri. S'era avuta l'impressione, intorno al 1825, che lui «l'avesse trattata male»: allo stesso modo che s'era detto che «servisse», per usare la frase della plebe londinese, parecchie altre signore nella medesima superlativa maniera. Tutti quei casi io e Cumnor avevamo potuto investigarli: ed ogni volta avevamo potuto onestamente assolvere l'uomo da ogni accusa di grossolanità. Io giudicavo forse con più indulgenza che l'amico: ma in ogni modo, trovavo in coscienza che nessuno mai s'era comportato più lealmente, date le circostanze. Quelle, le circostanze, erano state quasi sempre difficili e pericolose. A parlarci franchi, una metà delle donne di quel tempo gli si erano offerte a gara: e finchè quella furia era durata – si propagava dall'una all'altra come una epidemia – non erano mancati incidenti, alcuni dei quali gravi. Non era un poeta da donne, come avevo detto alla signora

Prest, nella fase attuale della sua reputazione: ma la situazione era stata differente quando nel canto era ancora la voce dell'uomo. Quella voce, per unanime testimonianza, era una delle più affascinanti che si fossero mai sentite. «Orfeo e le Menadi!» avevo io stesso esclamato nel mettermi la prima volta a passare in rassegna la sua corrispondenza. Quasi tutte le Menadi erano folli e molte insopportabili. Mi colpiva che fosse stato ben più gentile e paziente di quel che avrei saputo essere io, dato che avessi dovuto essere inguaiato a quella maniera.

Era certamente strano oltre l'immaginabile, e non isciuperò spazio per dimostrarlo, che mentre in tutti gli altri casi del genere e nelle nostre ricerche avevamo avuto a fare soltanto con fantasmi e polvere, con echi di echi, la sola fonte ancora viva d'informazioni rimasta sino al nostro tempo, non fosse già attinta da noi. Eravamo convinti che non ci fosse più alcun contemporaneo di Aspern: non avevamo più trovato da guardare in un paio d'occhi in cui lui avesse guardato, nè da toccare un'annosa mano che potesse trasmetterci il contatto della sua mano. La più morta di tutti sembrava Miss Bordenau eppure, lei solo era sopravvissuta. Ci vollero mesi per dar fondo alla nostra meraviglia di non averla trovata prima: e la nostra spiegazione fu, in sostanza, che lei era rimasta sempre così quieta. La povera signora dopo tutto aveva avuto ragione di far così: ma era incomprendibile per noi che una scomparsa così perfetta potesse avvenire nella seconda Metà dell'Ottocento, nell'epoca

dei giornali, dei telegrammi, dei fotografi e degli intervistatori. Essa non se ne era data alcun pensiero, non s'era affatto nascosta in un buco irraggiungibile, ma s'era francamente stabilita in una città da esposizioni. La sola persuasiva spiegazione dell'aver potuto rimanervi inosservata era che Venezia aveva tante ben più grandi curiosità. E il caso l'aveva in qualche modo favorita, come appariva per esempio dal fatto che la signora Prest non m'aveva mai fatto il suo nome benchè avessi passato già tre settimane a Venezia – sotto il suo naso per così dire – cinque anni prima: La mia amica, in realtà, non l'aveva nominata gran che neanche ad altri e pareva aver dimenticato quasi del tutto che la Bordereau continuasse ad esistere. Certo, la signora Prest non aveva i nervi d'un editore. E non era intanto una spiegazione dell'aver potuto eluderci il fatto che la signorina Bordereau visse all'estero, perchè le nostre ricerche ci avevano più volte portati, non solo con la corrispondenza ma personalmente in Francia, in Germania, in Italia, paesi in cui, senza contare l'importante soggiorno in Inghilterra, erano stati spesi tanti anni della troppo breve vita di Jeffrey Aspern. Eravamo contenti di pensare almeno che, in tante nostre pubblicazioni – qualcuno immaginerà adesso che io creda avessimo un tantino abusato – noi avessimo appena sfiorato, di passaggio e nel modo più discreto, il caso della signorina Bordereau. Lo strano era invece che, anche se avessimo avuto i documenti – e non sapevano neppure che fine avessero fatto – questo sarebbe stato l'episodio più difficile da illustra-

re.

La gondola si fermò: il vecchio palazzo era là. Era una casa di quella classe che a Venezia serba quel dignitoso nome anche nell'estrema rovina. «Com'è grazioso! Grigio e rosa!» esclamò la mia compagna. E non si sarebbe potuto riassumere meglio l'impressione. Non era gran che vecchio: di due o tre secoli al massimo. E aveva non tanto una aria di rovina quanto di dolce rassegnazione, come se avesse mancato la sua carriera. Ma la larga facciata, con un balcone di pietra da un estremo all'altro del piano nobile, era abbastanza finemente disegnata, con pilastri e archi: e lo stucco, di cui erano state riempite un tempo le commessure, era roseo nel pomeriggio d'aprile. Si specchiava il palazzo su d'un pulito canale melanconico e solitario, con una sottile riva ai due lati. «Non so perchè manchi un po' sull'alto di punte in terra cotta – notò la signora Prest – ma non è la prima volta che quest'angolo mi pare più olandese che italiano, più Amsterdam che Venezia. È eccezionalmente pulito, per sue insindacabili ragioni: e benchè ci si possa venire a piedi, è raro che questo venga in mente a qualcuno. Se si considera la città in cui si trova, è così negativo come una domenica protestante. Forse la gente ha paura delle signorine Bordereau. Oso credere che abbiano un po' la fama di streghe».

Non so che cosa le rispondessi: ero tutto preso da due altre riflessioni. Prima: che se la vecchia signora viveva in una casa così vasta e imponente non poteva essere in alcuna specie di miseria e quindi in alcuna tentazione di

cedermi un paio di stanze. Parlai di questa paura alla signora Prest, che mi dette una risposta molto a tono. «Ma se non vivesse in una grossa casa, come potrebbe avere delle stanze in più da cedervi? E se non avesse un così ampio alloggio, quale ragione avreste voi di rivolgervi a lei? S'aggiunga che una gran casa qui, massime in questo *quartier perdu*, non prova niente e può star benissimo insieme con un'autentica penuria. Vecchi palazzi in rovina, se volete andarveli a cercare fuori mano, li potete benissimo affittare a cinque scellini l'anno. Quanto alla gente che ci vive, prima che abbiate fatta l'esperienza che ho fatta io della vita veneziana, non potete avere una idea della loro domestica desolazione. Gente che vive di nulla, perchè non ha nulla di che vivere.» La seconda idea che m'era venuta era connessa con un alto muro bianco, che pareva chiudere del terreno su d'un lato della casa. Io lo chiamo bianco ma era in realtà coperto di tutte le macchie che un pittore avrebbe potuto desiderarci: riparazioni di breccie, scalcinature, sporgenze di terracotta diventata rosea col tempo. Al disopra della sommità, erano visibili alcuni alberelli striminziti e i pali d'una qualche malsicura spalliera. Era un giardino e apparentemente connesso con la casa. Sentii d'improvviso che, con quella connessione, mi dava il pretesto che andavo cercando.

Tutto l'insieme, avvolto dal bagliore dorato di Venezia, io guardavo dall'ombra del nostro felze, con la signora Prest che mi chiedeva se intendessi andar subito, mentre lei avrebbe aspettato, o tornare un'altra volta.

Non sapevo decidermi in principio: ed era evidentemente una mia debolezza. Avevo ancora bisogno di cullarmi nel pensiero di potermi piantare là, ed avevo paura d'un fiasco che m'avrebbe lasciato, com'ebbi a dire alla mia compagna, senza più una freccia per il mio arco. «Perchè non un'altra?» essa domandò mentre me ne stavo così esitando e almanaccando: e voleva sapere perchè, anche prima di prendermi i tanti fastidi per diventare inquieto – cosa, tra parentesi, che doveva essere uno scomodo non piccolo, dato che ci riuscissi – non avessi il modo di fare francamente la mia brava offerta in denaro sonante. Avrei forse potuto avere senz'altro quel che desideravo, senza farmi tante cattive notti.

«Mia cara s'ignora, esclamai, scusi l'impazienza del mio tono nel dirle che lei deve aver dimenticato il fatto stesso – credo d'averglielo ben spiegato – per cui ho chiesto consiglio alla sua finezza. La vecchia donna non vuol neppure sentire parlare delle sue reliquie e dei suoi cimeli: sono per lei cose delicate, personali, intime: e lei, sia benedetta, non ha su queste materie i sentimenti che si hanno oggi. Se facessi sentir subito questa nota, avrei senz'altro perduto la partita. Posso arrivare al mio scopo soltanto evitando che si metta in guardia: e posso evitar questo soltanto con arte avvicinante, diplomatica. Ipocrisia e duplicità sono la mia sola risorsa. Me ne dispiace, ma non c'è bassezza che esiterei a commettere, quando si tratti di Jeffrey Aspern. Prima devo prendere il tè con lei, poi attaccare il lavoro grosso». E le rammentai quel ch'era successo a John Cumnor quando

aveva osato rispettosamente scriverle. La prima lettera non aveva avuta alcuna risposta, e la seconda ne aveva avuta una bruschissima, in sei righe, dalla nepote. «Miss Bordereau l'aveva incaricata di rispondere che lei non immaginava neppure quel che si volesse nel disturbarle. Esse non avevano «reliquie letterarie» del signor Aspern e, se le avessero avute, non avrebbero mai neppure sognato di mostrarle a qualcuno, per nessuna ragione. La signorina Bordereau non poteva neppure immaginare di che si stesse parlando, e chiedeva d'essere lasciata in pace». Io non desideravo un'altra risposta di quel genere: proprio no!

«Ebbene – disse la signora Prest dopo un minuto e sfidandomi decisa – se davvero non avessero niente? Se negassero ancora recisamente, che prove vi rimarrebbero?»

«John Cumnor è sicuro, e sarebbe troppo lungo spiegarle ora come la sua convinzione, o per lo meno fortissima presunzione, tanto forte da resistere alle non innaturali repulse della donna, si sia formata. Inoltre egli si fa forte anche della prova implicita nella stessa lettera della nepote.

«Prova implicita! Quale?»

«Quel chiamarlo signor Aspern.»

«Non vedo che cosa provi.»

«Prova familiarità, e familiarità implica il possesso di ricordi, di oggetti tangibili. Non vi posso dire quanto quel «signore» mi colpisca e come metta un ponte sul golfo del tempo e mi avvicini il nostro eroe; nè qual

punta dia al mio desiderio di vedere Giuliana Bordeaux. Voi non direste mai il «signor» Shakespeare.»

«E lo direi forse se avessi una scatola piena di sue lettere?»

«Sì, se lui fosse stato il vostro amante e qualcuno le volesse.» E aggiunsi che John Cumnor era così convinto, e tanto più dal tono della signorina Bordeaux, che sarebbe venuto lui stesso a Venezia per tentare l'impresa se non fosse stato l'impaccio, in cui l'aver scritto lo metteva, di dover abolire l'identità tra la sua persona e quella dello scrivente, destando i sospetti delle Bordeaux malgrado qualsiasi dissimulazione e cambiamento di nome. Se di punto in bianco senza più scappatoie possibili, lo avessero costretto a dire se non fosse lui lo scrittore di quella letterina, il mentire sarebbe stato al di sopra delle sue forze. Per fortuna io non ero legato a quel modo. Io ero ancora pagina bianca: potevo protestare senza mentire.

«Ma dovete prendere un nome falso – disse la signora Prest. – Giuliana vive lontana dal mondo quanto sia possibile viverci ma, ciononostante, ha forse sentito parlare degli editori del signor Aspern. Forse anche lei possiede quello che voi avete pubblicato».

«Ho già pensato a questo» replicai: e trassi dal portafoglio una carta da visita, con un nome falso a caratteri bene incisi.

«Voi fate troppo lusso, e questo aggrava la vostra immoralità. Bastava scrivere il nome a lapis o a penna» notò la mia compagna.

«Così ha più l'aria d'una cosa vera.»

«Certo voi avete il coraggio della vostra curiosità. Ma sarà duro per le vostre lettere. Non vi arriveranno con quella maschera.»

«Il mio banchiere ha già l'incarico di prenderle ed io andrò ogni giorno a ritirarle. Sarà questione d'una passeggiatina.»

«E non avrete più altro contatto col mondo? – chiese la signora Prest – Non vi farete vedere da me?»

«Oh, assai prima che io abbia qualche risultato, voi avrete lasciato Venezia per i mesi caldi. Io sono già rassegnato ad arrostitire qui per tutta l'estate, come per tutta l'eternità, aggiungerete voi. Intanto John Cumnor mi bombarderà di lettere affidate, col mio falso nome, alla cortesia della padrona.»

«E lei riconoscerà la mano» avvertì la mia compagna.

«Sulla busta altererà il carattere.»

«Ma siete una coppia straordinaria! Non vi viene in mente che, anche riuscendo a dimostrare che voi non siete il signor Cumnor in persona, esse possono sempre sospettare che siate un suo emissario?»

«Certo, e contro questo io vedo un solo rimedio.»

«E quale può essere?»

Esitai un minuto. «Far l'amore con la nepote.»

«Ah, gridò la mia amica, aspettate, prima di dirlo, d'averla veduta.»

II.

«Io devo insistere sul giardino, devo insistere sul giardino» dicevo a me stesso cinque minuti dopo e mentre aspettavo, fatte le scale, nella lunga, tetra sala dove il nudo pavimento di scagliola s'illuminava vagamente per uno spiraglio delle chiuse persiane. Il luogo era impressionante, pur avendo qualcosa di freddo e riservato. La signora Prest se ne era andata, dandomi appuntamento per un vicino approdo tra una mezz'ora: ed io, dopo aver tirato il rugginoso fil di ferro d'un campanello, ero stato ammesso in casa da una servetta rossa di capelli e bianca di faccia, molto giovane e non brutta, con sonore pianelle e uno sciallo che le copriva la testa. Non s'era accontentata d'aprirmi la porta dall'alto, col solito sistema di un saliscendi: ma aveva voluto squadarmi prima da una finestra superiore, facendo di lassù il cauteloso questionario che in Italia precede l'apertura. Io ero, in genere, irritato da quell'avanzo di usi medioevali, benchè, da erudito così appassionato anche se così speciale, avessi forse dovuto amarlo. Deciso com'ero ad essere irresistibile a tutti i costi fin dalla soglia, avevo mostrato di laggiù, come un talismano, la mia falsa carta da visita, sorridendo: e la cosa aveva fatto davvero effetto, perchè aveva deciso la servetta non solo ad aprire ma a scendermi incontro, giù. L'avevo pregata allora di portare alla padrona il biglietto su cui avevo scritto in italiano: «vorreste, per favore, concedere un minuto ad un

viaggiatore americano?» La servetta non era ostile e anche quello, forse, era qualcosa di guadagnato. Arrossiva, sorrideva, e pareva ad un tempo intimidita e compiaciuta. Io vedevo che il mio arrivo era una grossa faccenda, che le visite in una casa simile erano rare, e che lei avrebbe preferito servire in un posto più brillante. Quand'ebbe chiuso il pesante portone dietro di me, mi sentii già col piede nella cittadella e mi ripromisi di tenerci duro. Lei, la servetta, trotterellava per l'umida sala terrena, dal pavimento pietroso, ed io la seguivo, salendo su per la scala anche più pietrosa si sarebbe detto: senza alcun invito. Credo che m'avesse detto d'aspettarla giù, ma non era quella la mia idea: e non m'ero fermato che nella sala superiore. La servetta sgusciò via ad uno dei capi, in impenetrabili regioni: ed io guardavo il luogo col cuore che mi batteva forte, come m'era accaduto altre volte di sentire in anticamera di dentista. La sala aveva un tetra maestà ma doveva il carattere soprattutto alle nobili proporzioni e alla bella architettura delle porte che, alte come quelle delle grandi facciate, si ripetevano ad intervalli dall'una e dall'altra parte nelle stanze in cui conducevano. Erano sormontate da vecchi scudi dipinti e scoloriti e, qua e là, negli spazi intermedi, erano appesi quadri oscuri, che mi parvero notevolmente brutti, con cornici malandate o offuscate, più desiderabili certo che le tele stesse. Ad eccezione delle sedie impagliate, col dorso sulle pareti, la grandiosa e oscura prospettiva non aveva quasi alcunchè che ne animasse l'effetto. Non era usata, evidentemente, che per il pas-

saggio e forse neppure per quello. Posso aggiungere soltanto che quando la porta dietro cui la servetta era scomparsa si aprì di nuovo, la mia vista s'era già accomodata alla mancanza di luce.

Non intendevo esprimere con la frase una mia intenzione di coltivare personalmente il recinto sotto le finestre, ma la signora che, attraverso la prospettiva, sull'appena rischiarato pavimento, s'era avvicinata a me credette certo di sentirci qualcosa di simile per la maniera con cui, andandole incontro, esclamai a bruciapelo, nel mio migliore italiano «Il giardino, oh, il giardino! Ditemi subito ch'è vostro».

Si fermò di colpo, guardandomi con meraviglia e rispose in inglese, fredda e triste: «nulla qui è mio.»

«Ah, siete inglese! Che piacere! – esclamai con perfetta ingenuità – Ma il giardino appartiene senza dubbio alla casa.»

«Sì, ma la casa non appartiene a me.»

Era una persona alta sottile pallida; indossava forse sempre quella vestaglia scura, e parlava con grande semplicità e mitezza. Non m'invitò a sedere, più di quanto, qualche anno prima, avesse invitato – se era lei la nepote – la signora Prest: e rimanemmo l'una in faccia all'altro nella vuota pomposa sala.

«Volete allora dirmi, per cortesia, a chi dovrei rivolgermi? Penserete di me, temo, che sono un orribile indiscreto: ma, ve l'ho detto, io devo avere un giardino: lo devo avere a tutti i costi».

La sua faccia non era giovane ma candida: non fresca

ma chiara. Aveva grandi occhi senza splendore e una gran quantità di capelli e lunghe fini mani, forse non pulite. Torceva quelle membra quasi convulsa mentre con uno sguardo confusamente allarmato esclamava: «oh, non ce lo portate via! Noi stesse lo amiamo».

«Voi ne avete dunque l'uso?»

«Oh, sì! Se non fosse per quello...» E s'illuminò d'un pallido, vago sorriso.

«Non è una squisitezza, per l'appunto? Ed ecco perchè, dovendo restare a Venezia parecchie settimane, forse tutta l'estate, e avendo per le mani un lavoro letterario, con cose da leggere e scrivere, che m'obbligheranno ad una vita sedentaria, preferibilmente all'aria aperta, trovo un giardino assolutamente necessario. Me ne appello, per l'appunto, alla vostra esperienza – E continuai col più amabile sorriso che mi fosse possibile – M'è ora permesso di darci un'occhiata?»

«Non so, non capisco» mormorò la povera donna piantata là e tentando – invano a quel che vedevo – di metter la sua remissiva meraviglia alla pari con la mia stranezza.

«Voglio dire soltanto da una di quelle finestre, le grandi che avete qui, se mi lasciate aprire un minuto le persiane.» E me ne andai dritto verso le finestre posteriori. A mezza strada mi fermai e aspettai come nella persuasione che lei volesse accompagnarmi. Ero stato per necessità molto ardito e miravo ora a darle contemporaneamente l'impressione d'una estrema cortesia. «Ho cercato stanze ammobigliate per tutta la città ed è

impossibile trovarne qualcuna con giardino. Naturalmente in una città come Venezia i giardini sono rari. Potrà sembrarvi assurdo per un uomo ma io non posso vivere senza fiori».

«Ma di quelli laggiù non val neppure la pena di parlare.» M'era venuta più vicina come se, pur diffidando lei di me, io l'attraessi con un invisibile filo. Io ripresi a camminare e lei continuò seguendomi. «Ce ne sono alcuni ma comunissimi. Costa troppo coltivarli: bisognerebbe avere un uomo.»

«Perchè non potrei essere io l'uomo? domandai – Lavorerò senza mercede; o, piuttosto, ci metterò un giardiniere, e voi avrete i fiori più odorosi di Venezia.»

Lei protestò con un piccolo fremito che avrebbe potuto esprimere ad un tempo un piccolo trillo entusiastico per le prospettive da me aperte. Poi ansimò: «noi non vi conosciamo, non vi conosciamo.»

«Non mi conoscete meno di quel che io conosca voi: o, meglio, assai di più, perchè voi sapete almeno il mio nome. E se voi siete inglese, io sono quasi un compaesano.»

«Noi non siamo inglesi – disse la mia interlocutrice guardandomi praticamente sommessamente mentre aprivo una parte delle persiane nella grande alta finestra.

«Parlate così bene l'inglese! Posso chiedervi di che paese siete?» Visto da sopra, il giardino era veramente miserabile: ma vidi al primo sguardo che c'erano ancora molte possibilità. Lei non fece osservazioni: era come perduta nel suo sbalordimento e nella sua gentilezza. Ed

io chiesi: «non volete dirmi per caso, che anche voi siate americane?»

«Non so: una volta eravamo solite d'esserlo...»

«Solite d'esserlo? Non avete di sicuro cambiato».

«Sono passati tant'anni: non sembriamo più niente ora».

«Tant'anni che vivete qui? Ebbene; non sono io che me ne meraviglierò. È una grande vecchia casa. Suppongo che tutti voi usiate il giardino – continuai – ma v'assicuro che per conto mio non darei mai inciampo ad alcuno. Sarei quietissimo e me ne resterei nel mio cantuccio».

«Non l'usiamo tutti» essa echeggiò vagamente senza venir vicina alla finestra ma guardandomi le scarpe. Pareva mi credesse capace di buttarla di sotto.

«Intendo dire tutta la vostra famiglia: quanti siete?»

«Non c'è che un'altra all'infuori di me. È molto vecchia: e non scende più».

Ebbi di nuovo un brivido a questa precisa identificazione di Giuliana: ma seppi tenere la testa a posto. Finsi d'essere non soltanto sorpreso ma quasi scandalizzato. «Sola un'altra in una casa così grande! E allora, cara signora, ne dovete avere dello spazio da risparmiare».

«Da risparmiare?» ripeté, quasi per il piacere delizioso e inconsueto di sentirsi parlare.

«Non mi direte certo che due quiete donne – perchè che *voi* almeno siate quieta io lo vedo già – vivano in cinquanta stanze». Poi, con uno scoppio di speranza e di gioia feci dritta la domanda: «Non potreste, con una

buona pigione, affittarmene due o tre? Mi parrebbe di rinascere.»

Avevo ormai toccato la mia nota, ed inutile stare a ripetere tutta la sonata. Finii col far credere alla mia interlocutrice d'essere un uomo assolutamente senza secondi fini, ma non tentai affatto di persuaderla che non fossi invece un tantino eccentrico. Ripetei che avevo da fare studi, che avevo un gran bisogno di quiete, che per me un giardino era la vita e ne avevo invano cercato per tutta la città; che mi sarei infine preso l'impegno, in meno d'un mese, di coprir di fiori la cara vecchia casa. Penso che fossero i fiori a decidere in mio favore la partita, perchè trovai più tardi che ne andava matta anche Miss Tina (Era proprio questo, per stonato possa parere, il nome dell'alta e tremula zitellona). E quando parlo di partita vinta, intendo dire che, prima di lasciarla, lei m'aveva promesso di riferire la questione alla zia. Io osai chiederle chi precisamente fosse la zia, e lei mi rispose con un'aria di sorpresa, come se avessi già dovuto saperlo «Mah, Miss Bordereau!» C'erano contraddizioni di quel genere nella signorina Tina, che, come osservai più tardi, contribuivano a farla piuttosto piacevolmente incalcolabile e interessante. Le due signore si studiavano di vivere in modo che il mondo non potesse mai parlar di loro nè avere contatto con loro, eppure non avevano ancora affatto accettato l'idea che il mondo non sapesse più nulla di loro. In Miss Tina per lo meno non s'era affatto spenta una grata suscettibilità al contatto coi viventi, ed un contatto, per limitato che fosse, ci sa-

rebbe pure stato se fossi venuto ad alloggiare in casa.

«Non abbiamo mai fatto una cosa del genere, e non abbiamo mai avuto alcun inquilino nè pensionante.» Soltanto su questo punto fu precisa con me. «Noi siamo molto povere. Ce la passiamo assai male, quasi con niente. Le stanze sono assolutamente vuote: quelle voi potreste prendere. Non c'è neanche un principio di mobilio: e non so dove potreste dormire, nè mangiare».

«Con vostro permesso ci potrei far subito mettere un letto, qualche tavolino e delle sedie. *C'est la moindre des choses*: affare di un'ora o due. Conosco un ometto di cui potrei prendere in affitto per pochi soldi quel che mi abbisogna per così breve tempo, e per me sarebbe più che sufficiente. Il mio stesso gondoliere potrebbe portar le cose con la gondola. Certo, in una così grande casa ci dovete avere una seconda cucina: e il mio servitore, un omino straordinariamente svelto (quel personaggio lo avevo improvvisato sul momento) non ci metterebbe niente a cuocermi là una bistecca. I miei gusti e le mie abitudini sono d'una estrema semplicità; io vivo di fiori.» E m'arrischiai d'aggiungere che, se esse erano poverissime, era quella una ragion di più per affittare le loro stanze. Non avevano un'idea dell'economia. Non avevo mai visto un simile sciupio di materiale.

Vidi subito che nessuno mai aveva parlato alla mia buona signora in quel tono: con quell'umoristica fermezza che non escludeva affatto la simpatia, che era anzi fondata soltanto su di lei. La signorina avrebbe potuto benissimo dirmi che quella simpatia era un'imperti-

nenza, ma questo, per fortuna, non le passava per la mente. La lasciai con l'intesa che avrebbe esposto la questione alla zia e che fossi tornato il giorno dopo per la decisione.

«La zia rifiuterà: lei troverà del tutto losca questa faccenda» dichiarò poco dopo la signora Prest, quando ebbi ripreso il mio posto in gondola. Era stata lei che m'aveva messa in testa l'idea, ed ora – tanto poco si può contare sulle donne – pareva prendere un atteggiamento ostile. Quel pessimismo mi provocava ed io, per reazione, esageravo le mie speranze. Arrivai al punto da vantare un ormai sicuro successo e allora la signora Prest scoppiò. «Vedo benissimo quel che vi passa per la testa. Voi v'immaginate d'aver fatto una tale impressione in cinque minuti che la poveretta muoia di voglia d'avervi in casa e non abbia ormai altra smania che quella di persuadere la vecchia. Di questo passo voi arrivate già a considerare la cosa un trionfo».

Io la considerava un trionfo ma per il negoziatore, in ultima analisi, e non per l'uomo che non aveva affatto le personali tradizioni d'un conquistatore. Quando tornai l'indomani la servetta mi condusse questa volta per la lunga sala – aperta come sempre in prospettiva ma più illuminata, il che mi parve un presagio – nell'appartamento stesso da cui il giorno prima era venuta Miss Tina a ricevermi. Ero in uno spazioso, squallido salotto, con un bello e antico soffitto dipinto. Una strana figura era seduta, sola, presso una delle finestre. Mi tornano alla memoria ancora, quasi con la stessa palpitazione d'allo-

ra, i successivi stati d'animo per cui m'aveva condotto la consapevolezza che dal chiudersi della porta dietro di me io ero davvero al cospetto della Giuliana di alcune tra le più squisite e famose liriche di Jeffrey Aspern. Mi ci abituai poi, quantunque mai completamente; ma al primo vederla là, seduta innanzi a me, il cuore mi batteva così forte come se il miracolo della resurrezione si fosse compiuto a mio beneficio. Nella sua presenza sembrava, in un certo modo, implicita ed espressa quella dello stesso Jeffrey Aspern, e mi sentii più vicino a lui in quel primo momento di quanto fossi e sarei mai stato. Sì, ricordo le mie emozioni nel loro ordine, incluso uno strano piccolo tremito che mi prese quando vidi che la nepote non c'era. Con lei, il giorno prima, ero diventato abbastanza familiare: ma era quasi più forte di me, per quanto avessi sospirato quel momento, l'esser lasciato solo con una così terribile reliquia come la zia. Lei era troppo strana, troppo «resuscitata» alla lettera. Poi ci fu un arresto allo scoprire che noi non eravamo realmente faccia a faccia, in quanto lei aveva sugli occhi un orribile paraluce verde che le serviva quasi da maschera. Credetti per un istante che se lo fosse messo apposta, in modo da vedere me per intiero di là sotto, senza che io potessi vedere lei. Nello stesso tempo quella faccenda dava l'impressione d'una qualche spettrale testa di morto, spiante di là dietro. La divina Giuliana come dentoso teschio: la visione balenò per un istante e si dileguò. Mi sovvenni allora che era spaventosamente vecchia: tanto vecchia che la morte poteva prenderla da un momento

all'altro, prima che io avessi raggiunto il mio scopo. Il seguente pensiero era un correttivo di quello: e alleggeriva la situazione. Lei morrebbe la settimana prossima, morrebbe domani, e allora potrei gittarmi sui suoi possessi e vuotare i suoi cassetti. Intanto sedeva là, senza muoversi e senza parlare. Era molto piccola e raggrinzita, curva in avanti con le mani sul grembo. Era vestita di nero, col capo avvolto in un pezzo di vecchio ricamo nero che le nascondeva del tutto i capelli.

Tenendomi la mia emozione in silenzio, lei parlò per la prima: e l'osservazione che fece era proprio la più inaspettata.

III.

«La nostra casa è molto lontana dal centro ma il piccolo canale è molto *comme il faut*».

«È il più dolce angolo di Venezia ed io non so immaginare niente di più affascinante» m'affrettai a replicare. La voce della vecchia signora era molto sottile e debole: ma aveva un gradevole, coltivato murmure e si pensava con meraviglia che quella individuale nota aveva suonato nell'orecchio di Jeffrey Aspern.

«Vi prego di sedere là: io ci sento benissimo» disse con calma, come se io fossi stato gridando: e la sedia che additò era a una certa distanza. Ne presi possesso,

assicurando alla signora che mi sentivo davvero indiscreto e mi doleva di non essere stato presentato con le debite forme. Non potevo quindi che fare appello alla sua indulgenza. Forse l'altra signora, quella che avevo avuto l'onore di vedere il giorno prima, le aveva parlato del giardino. Era stato, letteralmente, quel che mi aveva dato il coraggio di fare un passo così brusco. Al solo vederlo m'ero innamorato del luogo nel suo insieme. Lei probabilmente, avendoci fatto l'abitudine, non era più in grado d'immaginarsi l'impressione che quel luogo poteva fare su d'uno straniero. E avevo proprio trovato che, in ogni caso, valesse la pena di tentare. O non era per caso la sua stessa gentilezza nel ricevermi il segno che io non avevo del tutto sbagliato i miei calcoli? Sarei stato felicissimo di poter credere ciò. Avrei potuto darle la mia parola d'onore che ero la più rispettabile e innocua persona e che come co-occupante del palazzo, per dir così, non si sarebbero neppure accorte della mia persona. Mi adatterei a qualsiasi regola, a qualsiasi restrizione, se volessero soltanto lasciarmi godere il giardino. Sarei inoltre felicissimo di poterle dar referenze e garanzie: sarebbe stato quanto di meglio si potesse desiderare tanto a Venezia quanto in Inghilterra e in America.

Lei m'ascoltava con una perfetta quiete: ed io sentii che mi guardava con grande penetrazione, benchè potessi veder soltanto la parte inferiore della faccia illividita e incartapecorita. Indipendentemente dal raffinate processo della vecchia età, aveva una delicatezza che, una volta, doveva essere stata grande. Era stata molto bionda

e doveva avere avuto una meravigliosa carnagione. Rimase un po' in silenzio quando ebbi finito di parlare poi cominciò: «Se siete tanto ansioso d'un giardino, perchè non andare in terra ferma, dove ce ne sono tanti assai migliori di questo?»

«Oh, è la combinazione! – risposi. Poi, come in vena di capriccio, aggiunsi: – È l'idea d'un giardino in mezzo al mare.»

«Qui non siamo in mezzo al mare: qui potete appena vedere l'acqua.»

La fissai per un momento, chiedendomi se per caso non volesse convincermi di frode. «Non posso vedere l'acqua? Ma, cara signora, io posso arrivare qui, sino alla porta, in gondola.»

Pareva un po' sconclusionata, perchè mi replicò vagamente «sì, se avete una gondola. Io non ce l'ho. Da molti anni non salgo più in una gondola». E disse l'ultima parola col tono di chi accennasse a congegni strani, conosciuti soltanto per sentito dire.

«Permettetemi di dirvi tutto il piacere con cui metterei la mia al vostro servizio»: io replicai. Ma avevo appena finito di dire quando sentii che il discorso pigliava una piega sconveniente e che rischiavo persino di parer troppo pronto, troppo animato da qualche segreta mira. La vecchia signora rimase impenetrabile ed il suo atteggiamento mi preoccupava col suggerirmi che lei avesse di me una più chiara visione che quella ch'io avessi di lei. Non mi ringraziò in modo alcuno per la mia alquanto stravagante offerta e disse soltanto che la signora, che

avevo visto il giorno prima, era sua nepote e che sarebbe venuta. Le aveva chiesto lei stessa di rimanersene lontana, e con ragione. Aveva cioè le sue ragioni per vedermi dapprima sola. Ricadde nel silenzio ed io mi misi a chiedermi quali potessero essere quelle ragioni e che cosa potesse ora domandarmi: se potessi cioè arrischiare ora un qualche giudizioso complimento in lode della sua compagna. Mi spinsi a dire che sarei stato felice di rivedere la nostra assente amica. Era stata così paziente con me, considerando la strana impressione che dovevo averle fatta. Questa dichiarazione provocò un'altra delle bizzarre osservazioni.

«Ha ottime maniere. Sono io stessa che l'ho educata.» Ero sul punto di dire che veniva appunto da quello l'agiata grazia della nepote, ma mi fermai a tempo e nel prossimo momento la vecchia signora riprese: «non m'importa chi voi possiate essere e non desidero saperlo: significa così poco oggi!» Aveva tutta l'aria d'una formula di congedo come se, un istante dopo la vecchia signora volesse aggiungere che potevo ormai andarmene e che aveva già avuto il piacere di guardare in faccia un simile mostro d'indiscrezione. Fui dunque più che mai sorpreso al sentirla aggiungere col suo soffice, venerabile balbettio: «potete avere quante stanze volete, purchè paghiate una grossa somma.»

Esitai solo un istante, quanto bastava per calcolare quant'ella potesse esigere in concreto con simile condizione. Pensai dapprima che potesse avere davvero in mente una grossa somma; poi riflettei in fretta che la sua

idea d'una grossa somma non corrispondesse probabilmente alla mia. Il mio riflettere, penso, non era così visibile da diminuire la prontezza con cui replicai: «pagherò con piacere e naturalmente in anticipo qualunque cosa vorrete chiedermi.»

«Ebbene allora: mille franchi al mese» disse subito, mentre l'irritante visiera verde continuava a coprirle il volto.

La cifra, come si dice, era sbalorditiva, e la mia logica era stata colta in fallo. La somma chiesta, coi prezzi correnti a Venezia, era un'enormità. C'erano molti vecchi palazzi fuori mano, che avrei potuto avere con lo stesso denaro per un anno intiero: ma per quanto le mie disponibilità me lo permettessero ero pronto a sborsar denaro e la mia decisione fu subito presa. Le pagherei con volto sorridente quel che mi domandava, ma in quel caso mi sarei compensato con l'impadronirmi gratis del bottino. In ogni modo, anche se mi avesse chiesto cinque volte di più, avrei voluto mostrarmi pari alla situazione, tanto mi pareva odioso lo stare a mercanteggiare con la Giuliana di Aspern. Era già strano che potesse esserci con lei una questione di denaro. La assicurai che le sue vedute coincidevano perfettamente con le mie, e che l'indomani avrei il piacere di versarle tre mesi d'affitto. Lei ricevette l'annuncio con apparente compiacimento e senza alcun visibile cenno che, dopo tutto, sarebbe stato suo dovere di mostrarmi prima le stanze. Questo non le passava nemmeno pel capo: e in sostanza la sua serenità era la cosa cui, innanzi tutto, tenevo. Il nostro piccolo

patto era appena concluso, quando la porta s'aprì e la nepote comparve sulla soglia. Appena Miss Bordereau la vide, gridò quasi con gaiezza: «ci darà tremila: tremila domani».

Miss Tina restò silenziosa, con gli occhi incerti tra l'uno e l'altro di noi. Poi domandò, con un fil di fiato: «volete dire franchi?»

«Volete dire franchi o dollari?» mi chiese la vecchia.

«Penso che voi stessa abbiate sempre parlato di franchi»: sorrisi vagamente.

«Ottimamente!» disse Miss Tina, come se avesse sentito quanto esorbitante la sua richiesta sarebbe potuta apparire.

«Cosa ne sapete voi? Voi siete un'ignorante ribattè Miss Bordereau non con acerbità ma con una strana mite freddezza.

«Sì, in questioni di denaro, certamente sì» s'affrettò a concedere Miss Tina.

«Sono sicuro che anche voi avete i vostri bei rami di conoscenze» mi presi la libertà di dire con simpatia. C'era tuttavia qualcosa di penoso per me in quella piega che la conversazione aveva presa, in quel discutere tra dollari e franchi.

«Lei ha avuto un'ottima educazione quand'era giovane. Io stessa, me ne sono occupata»; spiegava Miss Bordereau. Aggiunse poi: «ma dopo non ha imparato più niente».

«Sono stata sempre con voi» replicò Miss Tina con grande remissività e certamente senza alcuna punta

d'ironia.

«Sì, per fortuna...» replicò la zia con più satirica intenzione. Voleva dire evidentemente che senza di quello sarebbe stato buio presto: ma di certo questa punta sfuggì a Miss Tina, benchè ella arrossisse nel sentire la sua storia rivelata ad uno straniero. Rivolgendosi a me, Miss Bordereau continuò: «e a che ora verrete domattina col denaro?»

«Più presto è, meglio è. Se vi fa comodo, posso venire a mezzogiorno.»

«Io sono sempre qui ma ho le mie ore» disse la vecchia signora come per avvertire che non si poteva contar troppo sulla sua condiscendenza.

«Volete dire che avete le ore in cui ricevete?»

«Io non ricevo mai. Ma vi riceverò a mezzogiorno, quando verrete col denaro.»

«Benissimo! Sarò puntuale». È; aggiunsi, «Possiamo stringerci la mano per il contratto?» Pensavo che un tantino di formalità ci volesse. Mi sarei sentito veramente meglio, perchè ero sicuro che non ci sarebbe stato altra che quella. Inoltre, benchè Miss Bordereau non fosse certo più da considerare attraente, e ci fosse anzi qualcosa di repulsivo nella sua personalità, sentivo un'irresistibile voglia d'aver per un momento nella mia mano quella che aveva stretta Jeffrey Aspern.

Per un minuto non dette alcuna risposta e m'avvidi che la mia proposta non aveva avuta la sua approvazione. Non accennò a voler ritrarre la mano, cosa che ormai mi sarei aspettata. Disse soltanto, fredda: «io appartengo

ad un tempo in cui non costumava questo».

Mi, sentivo un po' umiliato ma esclamai allegramente con Miss Tina: «farò allora con voi e sarà lo stesso.» E ci stringemmo noi due la mano mentre lei assentiva con voce flebile: «sì, sì: per dimostrare che tutto è concluso»

«Porterete il denaro in oro?» Miss Bordereau chiese mentre m'avviavo alla porta.

La guardai per un momento. «Non avete un po' paura, dopo tutto, di tenere una somma simile in casa?». Non già che fossi annoiato della sua avidità ma ero veramente colpito della sproporzione tra una simile somma e i mezzi, così scarsi, di custodirla.

«Di chi dunque dovrei aver paura se non di voi?» domandò con la sua rattrappita austerità.

«Bene! – risi – Mi propongo davvero d'essere il vostro protettore e vi porterò oro se lo preferite».

«Grazie!» rispose la vecchia con dignità e con una piccola inclinazione del capo, che significava evidentemente il mio congedo. Io uscii dalla stanza pensando quanto difficile sarebbe stato il circuirla. Quando fui di nuovo in sala, vidi che Miss Tina m'aveva seguito e supposi che, avendo la zia dimenticato di suggerire che io dovessi almeno vedere il mio quartiere, lei avesse l'intenzione di riparare alla dimenticanza. Ma neppure lei accennava affatto alla cosa. Se ne stava là, con un vago ma non languido sorriso e con un'aria d'irresponsabile, incompetente giovinezza quasi comicamente in contrasto con la sbiadita apparenza della persona. Non era inferma come la zia ma mi colpiva come tanto più

profondamente futile, perchè la sua incapacità era tutta interiore, il che non era il caso di Miss Bordereau. Aspettai di vedere se m'offrisse di visitare il resto della casa ma non precipitai la domanda, tanto più che avevo già fatto il piano di spendere la maggior parte possibile del mio tempo in sua compagnia. Lasciai infatti passare un minuto prima di pronunciarmi.

«Ho avuto miglior fortuna di quanto m'aspettassi. È stata ben gentile nel ricevermi. Forse voi avete detta una buona parola per me».

«Era l'idea del denaro» spiegò Miss Tina.

«E siete voi che l'avete consigliata?»

«Le ho detto che forse avreste pagato assai bene».

«E che cosa ve l'aveva fatto pensare?»

«Le ho detto che credevo che foste ricco».

«E chi ve l'aveva messo in testa?»

«Non so: il vostro modo di parlare».

«È tempo che parli diversamente ora – replicai – Debbo confessarvi che non lo sono».

«Ebbene – disse Miss Tina – penso che a Venezia i forestieri spendono in generale grosse somme per qualcosa che si riduce in sostanza a ben poco». Pareva che facesse una simile osservazione col proposito di consolarmi, col desiderio di ricordarmi che se ero stato sciupone non ero per lo meno uno stupido eccentrico. Passeggiavamo insieme lungo la sala, e, mentre ne prendevo la magnifica misura, espressi il timore che non dovesse far parte del mio quartiere. Erano per avventura le mie stanze tra quelle che davano sulla sala? «No, dal

momento che andate di sopra, al secondo piano» rispose, proprio come se fosse sicura ch'io conoscessi già il mio posto.

«E ne inferisco che è vostra zia che ha voluto ch'io fossi lassù.»

«Lei ha detto che il vostro appartamento dovesse essere del tutto appartato.»

«Certamente è la miglior cosa». Ed ascoltai con rispetto mentre mi diceva che lassù sarei stato libero di prendere qualunque cosa mi piacesse: che c'era un'altra scala ma soltanto dal piano in cui eravamo e che per discendere da quello al livello del giardino o per salir di laggiù al mio quartiere avrei dovuto passare per la gran sala. Questo era un grandissimo punto guadagnato. Previdi che avrebbe costituito la base di tutti i miei rapporti con le due signore. Quando domandai a Miss Tina come dovevo fare intanto per trovar la strada che conduceva di sopra, lei replicò con un accesso di quella socievole timidità che era una caratteristica delle sue maniere: «forse non potete... Vediamo un po': a meno che io non v'accompagni». Evidentemente non ci aveva ancora neppure pensato.

Salimmo al piano superiore e visitammo la lunga serie delle mie vuote stanze. Le migliori guardavano sul giardino. Delle altre alcune, al disopra di tetti dalle rozze tegole, avevano una vista sull'azzurra laguna. Tutte erano polverose e anche un po' disfigurate dal lungo abbandono, ma vidi che bastava spendere qualche centinaio di franchi per fare abbastanza abitabili tre o quattro di

quelle stanze. Il mio esperimento stava diventando costoso: eppure, ormai che non mi rimaneva più se non occupare le stanze, non volli più pensare alla spesa. Accennai con la mia compagna a qualcuna delle cose che avrei voluto metterci, ma lei replicò, piuttosto più precipitosa dell'ordinario, che potevo fare tutto quel che mi pareva. Si sarebbe detto che lei desiderasse notificarmi che le signorine Borereau non avrebbero preso se non un velatissimo interesse ai casi miei. Indovinai che la zia le aveva detto d'assumere questo tono: e posso dire ora con altrettanta sicurezza che arrivai poi a distinguere nettamente (come immaginavo) tra i discorsi che lei faceva per suo conto e quelli che la vecchia signora le imponeva. Lei non s'accorse affatto dell'orribile stato in cui mi lasciava le stanze, e non perdette tempo nè in spiegazioni nè in scuse. Dissi a me stesso che questo stava a significare come Giuliana e la nepote – idea abbastanza depressiva – fossero persone sciatte, con abitudini ormai d'italiani, a basso livello, ma dovetti ripensandoci riconoscere che un inquilino che fosse entrato per forza in casa non era nelle migliori condizioni per fare il critico. Guardammo fuori da molte finestre, poichè non c'era niente da guardare dentro ed io avevo ancora bisogno di trattenermi. Le domandai che potessero essere alcune cose del panorama ma lei non sapeva niente di niente. Non aveva alcuna familiarità con lo spettacolo e pareva che non l'avesse guardato da anni. Per il momento m'accorsi che era troppo occupata d'altro, per fingere d'occuparsene. Disse d'un tratto, di

iniziativa tutta sua.

«Non so se questo possa fare qualche differenza, per voi, ma il denaro è per me».

«Quale denaro?»

«Il denaro che state per portare».

«Mi fareste quasi desiderare di star qui due o tre anni», dissi con la maggior benevolenza possibile, benchè cominciasse ad urtarmi che quelle donne così connesse con Aspern facessero così ostinatamente questione di denaro.

«Sarebbe una magnifica cosa per me» rispose quasi gaia.

«Mi mettete sul punto d'onore».

Lei guardò come se non capisse, ma continuò: «lei vorrebbe che ne avessi di più. Crede d'esser vicina a morire».

«Ma spero non così presto» gridai con involontaria spontaneità. Avevo perfettamente considerata la possibilità che lei distruggesse tutti i suoi documenti il giorno in cui si sentisse prossima alla fine. Credevo che, fino a quel giorno, ella tenesse ad essi appassionatamente; come ero convinto che rileggesse ogni notte le lettere di Aspern, almeno che le premesse sulle sue spente labbra. Avrei dato non so che cosa per assistere a qualcuna di simili solennità. Domandai a Miss Tina se la sua venerabile zia fosse seriamente ammalata, e lei rispose ch'era soltanto molto stanca e che aveva vissuto così a lungo. Era quello che diceva lei stessa: voleva morire tanto per fare qualcosa di nuovo. Inoltre, tutti i suoi amici erano

ormai morti da epoche: o loro avrebbero dovuto restare, o lei andarsene. Era un'altra cosa che la zia diceva spesso: non era affatto rassegnata... Rassegnata, cioè, a vivere.

«Ma la gente non muore quando vuole, non è vero?» domandava Miss Tina. Mi presi la libertà di chiedere perchè, se c'era abbastanza denaro per mantenerle tutt'e due, non ce ne fosse più che abbastanza per mantenere lei sola in caso di morte della zia. Lei considerò un momento il difficile problema e rispose: «Oh, voi lo sapete, lei si preoccupa di me. Crede che, quando resterò sola, sarò una povera sciocca e non saprò vivere».

«Avrei supposto invece che voi vi pigliaste cura di lei. Temo che lei sia molto superba».

«Come? Ve ne siete già accorto?» gridò Miss Tina con qualcosa d'una gaia sorpresa.

«Io sono stato in silenzio con lei, poco fa, per un bel pezzo. Lei m'impressionava, m'interessava estremamente. Non ho tardato molto a fare la scoperta. Lei non avrà più alcunchè da dirmi sino a che io resto qui».

«No: neppure io lo credo» confermò la mia compagna.

«Supponete che abbia qualche sospetto su di me?»

Gli onesti occhi di Miss Tina non mi dissero in modo alcuno che avessi colto nel segno. «Non direi – rispose – data la facilità con cui v'ha accolto in casa».

«Facilità? S'è ben compensata per quel che arrischiava – dissi – Ma da qual parte prendere una donna simile?»

«Dovrei forse dirvelo se io lo sapessi?». E Miss Tina, prima che avessi tempo di replicare, aggiunse dolorosamente: «pensate forse che possiamo avere qualche punto debole?»

«È proprio quel che mi sto chiedendo. Non avreste che a dirmeli perchè io li rispettassi religiosamente».

Mi: guardò con quell'aria di timida ma candida e persino deliziata curiosità, con cui m'aveva trattato in principio. Disse poi: «non c'è niente da dire. Noi siamo estremamente quiete. Non so come passino i giorni. Noi non abbiamo alcuna specie di vita».

«Vorrei augurarmi di portarvene un tantino».

«Oh, io so di che abbiamo bisogno – riprese – Va benissimo».

C'erano venti cose che desideravo domandarle: come diavolo vivessero; se non avessero amici e visitatori, o parenti in America o altri paesi. Ma quell'esame mi parve prematuro: e pensai di riservarlo a miglior occasione. «Bene! – mi contentai di dirle – Non siate troppo altiera. Non vi nascondete da me».

«Oh, io devo andare da mia zia» rispose senza guardarmi. E nello stesso tempo, bruscamente, senza alcuna cerimonia di congedo, mi piantò e scomparve, lasciandomi discender solo le scale. Rimasi un minuto ancora, girando pel brillante deserto della vecchia casa – il sole ci dava dentro – e riflettendo sul luogo ai casi miei. Neppure la trotterellante servetta venne ad accompagnarmi, ed io pensai che, dopo tutto, quel trattamento era una prova di fiducia.

IV.

Forse era davvero una prova di fiducia. Non so se fosse preciso: quel ch'è certo è che quando sei settimane dopo, verso la metà di giugno, la signora Prest era sul punto di partire per l'annuale emigrazione, io dovevo confessarle che non avevo proprio fatto alcun progresso. Nessun risultato che mi paresse degno di parlarne. Il primo passo era stato rapido oltre ogni aspettativa, ma non pareva che dovesse essere seguito da un secondo. Ero a mille miglia dal prendere il tè con le mie padrone di casa: un privilegio su cui, come ricordavo alla mia buona amica, entrambi avevamo calcolato. Lei mi rimproverò una mancanza d'ardimento, ed io risposi che, anche per essere arditi, occorreva un'occasione. Potete spingere attraverso una breccia ma non potete abbattere un muro cieco. Lei replicò che la breccia che avevo fatta era già abbastanza grande per lasciar passare un'armata e m'accusò di sciupare ore preziose in lamenti nel di lei salotto mentre avrei dovuto continuare a battermi sul campo. È vero che l'andavo a vedere molto spesso, nella teoria che dovesse confortarmi (le esponevo con franchezza il mio scoraggiamento) per il mio bisogno di successi dopo un così felice esordio. Ma cominciai a sentire che non mi confortava affatto l'esser continuamente preso in giro pei miei scrupoli, massime da quando io ero in realtà così vigilante: e fui piuttosto contento quando la mia ironica amica chiuse casa per l'estate. Lei

s'era ripromessa di divertirsi col dramma dei rapporti tra me e le signorine Bordereau, ed era disillusa nel sentire che non ci fossero tra me e loro nè dramma nè rapporto alcuno. «Esse vi ridurranno alla rovina – disse prima di lasciare Venezia – Vi pomperanno tutto il vostro denaro senza mostrarvi neppure un foglietto». Credo, dopo la sua partenza, d'essermi messo nella faccenda con maggior concentrazione.

Era un fatto che, sino a quel momento, dopo un fuggitivo incontro, non avevo più avuto un minuto di contatto con le mie strane padrone di casa. Quel fuggitivo incontro c'era stato quando, secondo la mia promessa, avevo portato i loro terribili tremila franchi. Avevo trovato allora Miss Tina che m'aspettava nella sala e m'aveva preso il denaro dalle mani con una prontezza che m'aveva impedito di veder la zia. Lei m'aveva sì, promesso che mi avrebbe ricevuto, ma, evidentemente, non se n'era più dato alcun pensiero. Il denaro era contenuto in una borsetta di cuoio di camoscio, di rispettabili dimensioni, che m'aveva dato il mio banchiere: e Miss Tina dovette fare un grosso pugno quando la vuotai nella sua mano. Lei aveva fatto questo con una suprema solennità, mentre io cercavo di trattare la cosa un po' come un giuoco. Senza alcuna vena scherzosa ma con una chiarezza che comportava qualcosa di brillante, lei m'aveva chiesto allora, pesando il denaro con le due palme a giu-mella «non è un po' troppo?» Ed io avevo replicato che questo dipendeva dalla quantità di piacere che ne avrei ricavato. E allora lei m'aveva piantato di colpo, come il

giorno prima, mormorando in un tono diverso da quanti ne avesse usati fino ad allora. «Oh, piacere, piacere! Non c'è piacere in questa casa».

Dopo d'allora, per lungo tempo, non la vidi più: e mi meravigliavo che i casi comuni della giornata non ci conducessero mai mai ad un incontro. Era ormai evidente che lei stava supremamente in guardia per evitarli quegli incontri. S'aggiunga che la casa era così grande che eravamo come sperduti in essa. Io ero avvezzo a indugiare disperatamente nell'attraversare la sala all'andare e al venire ma non m'era mai venuto fatto di vedere neanche la coda del suo vestito. Pareva che lei non mettesse mai piede fuori dell'appartamento della zia. Mi chiedevo meravigliato che diavolo potesse far là settimane dopo settimane, anni dopo anni. Non avevo mai vista una così rigida polizia di reclusione: era molto più che uno starsene quiete era un rimanersene come perseguita in morte simulata. Pareva che le due signore non avessero visite d'alcuna specie, nè alcun contatto col mondo. Giudicai all'ultimo che non fosse possibile alla gente di venire in casa, nè a Miss Tina d'uscirne senza che io ne avessi sentore. Feci quello che io stesso avevo repugnanza nel fare e che mi concessi una volta tanto: chiesi al mio servitore le loro abitudini e gli feci capire che mi sarebbe stata grata qualunque informazione avesse potuto raccogliere. Ma lui spigolò inverosimilmente poco per un puro veneziano: e bisogna dire a sua scusa che, dove c'è un perpetuo digiuno, ci sono poche molliche sul pavimento. La sua capacità in altre direzio-

ni era discreta, se non in modo alcuno quale io l'aveva descritta nel mio primo colloquio a Miss Tina. Aveva aiutato il mio gondoliere a portarmi un carico di mobili: e quando tutti furono alla sommità del palazzo e collocati secondo la nostra associata saggezza, lui organizzò la mia casa con tal dignità quale poteva corrispondere all'esser composta la famiglia di lui solo in sostanza. Mi assicurò insomma quel conforto che immaginava desiderabile da un uomo senza secondi fini. Sarei stato contento se si fosse innamorato della servetta di Miss Boredeau, o, al contrario, l'avesse presa in odio. L'uno o l'altro evento avrebbero provocato qualche catastrofe, e una catastrofe avrebbe potuto condurre a qualche trattativa. Era la mia idea che la servetta sarebbe stata abbordabile: e io stesso l'avevo più volte vista qua e là in domestiche faccende ed ero sicuro sulla sua accessibilità. Ma io non volli mai bere pettegolezzi a quella fontana e seppi poi che gli affetti di Pasquale erano fermi su d'un soggetto che lo teneva lontano da qualsiasi altra donna. Era una giovane donzella dalla faccia incipriata, con una gonna di cotone giallo, con molto tempo disponibile, che aveva l'abitudine di venirlo spesso a trovare. Praticava, quando proprio ne aveva voglia, l'arte d'infilare perline di vetro: ornamenti che si fabbricano a profusione in Venezia. Aveva sempre le tasche piene di quelle perline, ed io ne trovavo sul pavimento del mio quartiere. Lei teneva già l'occhio sulla possibile rivale in casa. Non era da me, certo, il provocare domestici pettegolezzi, e non dissi mai una parola alla servetta di Miss Bor-

dereau.

Mi colpì come una prova dell'intenzione che la vecchia signora aveva di non aver niente a spartire con me il fatto che non m'avesse mai mandato una ricevuta per tre mesi d'affitto. Per qualche giorno la stetti aspettando e poi, quando ci ebbi rinunciato, rimasi per un bel pezzo a chiedermi con meraviglia quale ragione avesse avuta per trascurare una formalità così indispensabile e comune. Da principio ebbi la tentazione di mandarle un sollecito: ma poi smisi l'idea (contro il mio convincimento su quel che fosse il giusto nel caso particolare) per una generica ragione di prudenza. Se Miss Bordereau mi sospettava di secondi fini m'avrebbe sospettato meno al vedermi trattar le cose obbiettivamente come uomo di affari: eppure, io consentivo a non esserlo. Era anche possibile che lei mirasse con la sua omissione ad una impertinenza, ad una visibile ironia, per mostrarmi come lei sapesse giocar la gente che avrebbe voluto giocar lei. In quella ipotesi, meglio farle credere che non erano state neppure notate le sue piccole soperchierie. Il vero significato della cosa, lo seppi più tardi, era semplicemente che la povera signora desiderava sottolineare il fatto ch'io godevo d'un favore così strettamente eccezionale, quanto liberamente concesso. Mi aveva dato una parte della sua casa ma non aveva voluto aggiungere a ciò neppure un pezzettino di carta col suo nome sopra. Mi si lasci dire che neppure in principio me ne preoccupai troppo, poichè la situazione nell'insieme aveva il fascino della sua singolarità. Prevedevo che avrei avu-

to un'estate secondo il mio cuore di letterato, e il senso di poter dominare le circostanze era ancora, tutto sommato, assai più grande che quello d'esserne dominato. Non ci poteva essere faccenda veneziana senza pazienza, e, dal momento che adoravo il luogo, mi sentivo molto di più nel suo spirito con un calcolo a lunga scadenza. Quello spirito mi teneva una perpetua compagnia e pareva guardarmi col reviviscente immortal viso (in cui tutto il suo genio risplendeva) del gran poeta ch'era il mio nume ispiratore. Lo avevo invocato ed era venuto. Balenava gran parte del tempo innanzi a me: era come se il luminoso fantasma fosse ritornato in terra per assicurarmi che considerava la mia impresa come sua non meno che mia, e che dovessimo vederla fraternamente ed appassionatamente condotta a termine. Era come se m'avesse detto: «Povera anima, sii accomodante con lei: lei ha qualche naturale pregiudizio: non aver troppa fretta con lei. Per quanto possa parerti strano, lei era attraentissima nel 1820. Intanto noi siamo forse a Venezia insieme; e qual luogo migliore per l'incontro di cari amici? Guarda quale splendore avanza con l'estate: guarda come il cielo e il mare e la rosea aria e il marmo dei palazzi ridono insieme in un unico chiarore». Il mio eccentrico, privato lavoro divenne così una parte del generale incanto e della general gloria. Sentivo persino una mistica affinità, una fraternità morale con quanti nel passato fossero stati al servizio dell'arte. Essi avevano lavorato per la bellezza, per una devozione. E che altro io stavo facendo? Quell'elemento era in ogni cosa che

Jeffrey Aspern avesse scritto, ed io lo stavo semplicemente mettendo in luce.

Indugiavo nella sala, al venire e all'andare. Mi soffermavo, per quanto la decenza me lo permettesse, a guardare la porta per cui s'andava nell'appartamento di Miss Bordereau. Chi m'avesse osservato avrebbe potuto supporre che stessi tentando contro quella porta un incantesimo o un qualche singolare esperimento d'ipnotismo: ma io stavo semplicemente pregando che potesse aprirsi, o pensando a qual tesoro verosimilmente attraeva dal di là. Ripensandoci su, trovavo singolare ch'io non avessi mai dubitato, neanche per un istante, che le sacre reliquie fossero là: che non avessi mai mancato di riconoscere la gioia di vivere sotto lo stesso tetto con esse. Dopo tutto erano alla portata della mia mano: non m'erano sfuggite ancora: e creavano in un certo modo alla mia vita una continuità con quella illustre che esse avevano toccata all'altro estremo. Mi perdetti in questa soddisfazione al punto da immaginare, nella mia quieta stravaganza, che anche la povera Miss Tina indietreggiasse nel passato e dolcemente vi ritornasse, com'io soleva dire entro me stesso. Lei lo faceva, in realtà, la gentile zitellona, ma non al punto da ricongiungersi con Jeffrey Aspern ch'era per lei semplicemente qualcosa di sentito dire, come per me. Lei aveva soltanto vissuto per anni con Giuliana, aveva visti e toccati tutti i ricordi, e, per quanto fosse stupida, una qualche esoterica nozione doveva pur essergliene rimasta indosso. Ecco quel che la vecchia zitella rappresentava per me: esoterica nozio-

ne: e quell'idea faceva balzare il mio cuore di critico. Mi batteva più forte, in realtà, quelle sere in cui, ritornando a casa, mi fermavo con la candela nell'echeggiante sala, prima di salire a letto. In momenti simili, col silenzio dopo le contraddittorie fole del giorno, i segreti di Miss Bordereau palpitavano nell'aria e il portento della sua sopravvivenza era più vivido. Eran quelle le impressioni avute, che avevo anche in un'altra forma, con una certa ombra di reciprocità, nelle ore che passavo seduto in giardino e guardando oltre l'orlo del mio libro alle finestre chiuse della mia padrona di casa. Nessun segno di vita appariva mai a quelle finestre, come se, per paura ch'io potessi in qualche modo intravederle, le due signore passassero i giorni al buio. Ma questo non faceva che accentuare il segreto che esse custodivano con la loro stessa esistenza, ed era ciò che io desideravo provare. Le persiane senza moto diventarono così espressive come occhi consapevolmente chiusi, ed io mi confortai nella probabilità che, per quanto invisibili, essi mi guardassero di tra le ciglia socchiuse.

Mi detti cura di spendere il maggior tempo possibile nel giardino per giustificare il quadro con cui avevo esordito della mia passione orticolturale. E non soltanto spesi il tempo ma (al diavolo, com'io dicevo) spesi anche prezioso denaro. Non appena ebbi le stanze in ordine e potetti pensare per intiero al giardino, chiamai un esperto con cui esaminai il luogo e feci un patto perchè mettesse tutto in ordine. Mi dispiaceva di farlo, perchè personalmente preferivo il giardino com'era, con le sue

gramigne e la sua selvaggia e opulenta confusione, con la sua dolce, caratteristica sciatteria veneziana: ma dovevo essere coerente, mantenere la promessa di coprire la casa di fiori. Inoltre questo mi rimetteva nella mia centrale illusione: che io dovessi farmi strada coi fiori, che dovessi avere il successo a forza di grandi mazzi. Avrei incalzato le vecchie donne coi gigli, avrei bombardato di rose la loro cittadella. La loro porta avrebbe dovuto cedere alla pressione delle fragranze accumulate contro di lei. In realtà il luogo era stato brutalmente negletto. Il veneziano è un ciondolone incorreggibile e per molti giorni tutto quel che il mio giardiniere seppe mostrarmi fu un mucchio immenso d'immondezze. Non si faceva che scavare buche a carreggiare terra, tanto che stufo alla fine stavo pensando che avrei fatto più presto a mandare come «resultati» del mio giardinaggio fiori da un vicino banco di fioraio. Ma ero troppo sicuro che le mie amiche avrebbero visto dagli spiragli delle persiane che simile tributo non poteva essere stato colto laggiù, e addio allora ogni fede nella mia veracità. Riuscii a dominarmi e finalmente, dopo un gran pezzo, vidi qualche apparenza di fiori. Questo m'incoraggiò, e aspettai abbastanza serenamente che moltiplicassero. Intanto l'estate arrivò e cominciò anche a passare: e quando ci ripenso, mi paiono quelli i giorni più felici della mia vita. Mi detti sempre più pensiero d'essere nel giardino quando non fosse troppo caldo. M'ero fatto un pergolato con una tavola bassa e una sedia a sdraio; e portavo là libri e portafogli, avendo sempre per le mani

qualcosa da scrivere. Lavoravo e aspettavo e almanaccavo e speravo: mentre declinavano le ore d'oro e le piante bevevano nella luce e l'imperscrutabile vecchio palazzo, scialbo dapprima, come il giorno svaniva si rianimava e arrossiva e le mie carte trillavano sotto la brezza errabonda dell'Adriatico.

Considerando la poca soddisfazione che ne avevo in principio, è meraviglioso che non avessi una maggiore stanchezza nel cercare invano d'indovinar quali mistici riti della noia le signorine Bordereau celebrassero nelle loro ottenebrate stanze: se quello fosse stato sempre il loro tenor di vita e come nel passato avessero potuto sfuggire ai loro vicini. Era da supporre che avessero avuto altre abitudini, forme, risorse: che, un tempo, anch'esse fossero ancor giovani o almeno di mezza età. Le questioni da sollevare circa la loro esistenza non avrebbero più avuto fine, come infinite sarebbero state le risposte impossibili a formulare. Avevo conosciuto molti miei compaesani in Europa ed ero familiare con tutte le deformazioni strane di cui fossero qui suscettibili; ma le signorine Bordereau formavano infine un tipo nuovo dell'americano assente. Era infatti chiaro che il nome stesso d'americano non aveva più per esse alcun valore: e me ne ero accorto in quei soli dieci minuti che avevo passati nella camera della vecchia donna. Non avreste potuto dire al loro aspetto da qual paese quelle due persone venissero: qualunque quel paese fosse, avevano perduto e disimparato tutti i nativi segni. Non c'era più niente in loro che qualcuno potesse riconoscere e,

lingua a parte, avrebbero potuto essere tanto norvegesi quanto spagnole. Miss Bordereau, dopo tutto, era stata in Europa per tre quarti di secolo. Da certi versi indirizzati da Aspern, in occasione della di lui seconda assenza dall'America, versi di cui dopo lunghe ricerche Cumnor ed io avevamo potuto stabilire la data – appariva che essa era già, come ragazza di vent'anni, su questa parte dell'Oceano.

C'era in quei versi la confessione, che spero non fosse del tutto poetica, che lui era tornato in Europa soltanto per lei. Non avevamo alcuna luce sulle di lei condizioni in quel momento e ancor meno sulle di lei origini che noi credevamo di quel genere che si suol dire «modesto». Cumnor aveva la teoria che fosse una governante in qualche famiglia frequentata dal poeta; e che, in conseguenza di quella posizione, fosse, fin da principio qualcosa di inconfessato, o, in altri termini, di clandestino nella loro relazione. Dal lato mio, io avevo immaginato un piccolo romanzo secondo cui lei era la figlia d'un artista, un pittore o uno scultore, il quale aveva lasciato l'Occidente ai primi del secolo per studiare nelle antiche scuole. Era essenziale, per la mia ipotesi, che quell'amabile uomo avesse perduto la moglie, che fosse povero e senza successo, e che avesse una seconda figlia d'un carattere molto diverso da quello di Giuliana. Era, per la mia ipotesi, indispensabile che lui fosse accompagnato in Europa da quelle signorine e qui stabilitosi per tutta una vita piena di lotte e di tristezza.

C'era un'altra prova che Miss Bordereau avesse avu-

to in giovinezza un protervo e spensierato carattere, benchè generoso e affascinante, e che lei avesse preso di fronte le circostanze. Da quale passione era stata devastata, per quali avventure e sofferenze aveva impallidito, che cumulo di memorie aveva messo in serbo per il monotono avvenire?

Mi domandavo queste cose mentre stavo intessendo teorie in suo riguardo sotto il mio pergolato, e le api ronnavano tra i fiori. Era incontestabile che, per dritto o per traverso, la maggior parte dei lettori di certe poesie di Aspern (poesie non così ambigue come i sonetti di Shakespeare – anche se un tantino meno divine, io penso) considerava naturale che Giuliana non avesse sempre percorso il sentiero delle rinuncie. Intorno al suo nome vagava un profumo d'impenitente passione: segno che lei era stata non precisamente quel che si dice in genere una rispettabile giovane persona. Era questa una prova che il suo cantore l'avesse tradita, che l'avesse piantata, come noi diciamo ora, abbandonandola alla posterità? Certo è che sarebbe stato difficile cogliere esattamente questo momento preciso di trapasso in cui il suo buon nome pativa ingiuria. Ma ci poteva essere un qualche nome che patisse davvero ingiuria e non fosse sicuro di durare, quando congiunto con opere immortali per la loro bellezza? Faceva parte della mia teoria che la signorina avesse avuto un amante forestiero e diciamo una tutt'altro che edificante, tragica rottura, prima d'incontrarsi con Jeffrey Aspern. Aveva vissuto col padre e con la sorella in un curioso vecchio stile di bohê-

me espatriata e artistica: nei giorni quando l'estetica era soltanto accademica, e i pittori che conoscessero i migliori modelli per la contadina e il pifferaro portavano ancora i cappelli a punta e una gran zazzera. Era un ambiente assai meno pronto che le *coteries* d'oggiorno – nella sua ignoranza delle magnifiche occasioni, delle opportunità offerentisi ai più svegli ad ogni piè sospinto – a procurarsi lembi di vecchie stoffe e frammenti di vecchie maioliche. Non c'era alcun invidiabile *bric-à-brac* con la sua provocante leggenda di prezzi favolosamente minimi, nella stanza in cui avevo vista Miss Bordereau. Un fatto simile suggeriva un'idea di squallore ma s'inquadrava tuttavia felicemente nel sentimentale interesse che avevo sempre avuto nei primi movimenti dei miei compaesani come visitatori dell'Europa. Quando gli americani presero ad andare all'estero, nel 1829 c'era qualcosa di romantico, quasi d'eroico in essi, relativamente ai perpetui passaggi in *ferry-boat* dell'ora presente, in cui le fotografie e le altre comodità hanno ucciso la sorpresa. Miss Bordereau aveva veleggiato con la famiglia su d'un traballante *brik* ai giorni dei lunghi viaggi e degli aspri contrasti: aveva avuto le sue emozioni in vetta di gialle diligence, passato le notti in locande sognando racconti di viaggiatori, e quel che l'aveva di più colpita nell'arrivare alla Città eterna erano state le perle romane e gli scialli e le spille col mosaico. C'era per me qualcosa di piccante in tutto quello, e la mia fantasia tornava spesso a quel periodo. Se Miss Bordereau la riportava là, Jeffrey Aspern aveva fatto lo

stesso con ben altra forza. Guardando criticamente al suo genio, era un fatto ben più importante ch'egli fosse vissuto in giorni anteriori alla generale disseminazione. M'era accaduto persino di rammaricarmi per il semplice fatto ch'egli avesse conosciuto l'Europa: avrei preferito vedere che cosa avrebbe scritto senza quell'esperienza da cui era stato incontestabilmente arricchito. Ma avendo il destino deciso diversamente, mi sforzavo di capire come il vecchio ordine in generale lo avrebbe foggato: ma non mi limitavo tuttavia a questo: le relazioni che aveva avuto col mondo nuovo avevano un ben più vivace interesse. Il suo proprio paese dopo tutto aveva avuto la maggior parte della sua vita, e la sua musa, come si diceva allora, era essenzialmente americana. Per quello io l'avevo pregiato in principio: perchè in un periodo in cui la nostra patria era nuda e cruda e provinciale, quando si suppone che la famosa «atmosfera» fosse mancante e non sognata neppure, quando la letteratura era là solitaria e l'arte e la forma quasi impossibili, egli aveva trovato il mezzo di vivere e scrivere come uno dei primi, e d'essere libero e universale e non aver paura di nulla: di sentire, capire ed esprimere ogni cosa.

V.

Ero di rado a casa nella sera, perchè appena provavo

a far qualcosa nel mio appartamento, la luce della lampada portava miriadi d'insetti molesti: ed era troppo caldo per tener le finestre chiuse. Passavo dunque le ultime ore o sulla laguna – le notti di luna a Venezia sono famose – o nella splendida piazza che serve come vasta avancorte della chiesa di San Marco. Sedevo sempre al caffè Florian, prendendo gelati, ascoltando la musica, chiacchierando con conoscenti. Il viaggiatore ricorderà che l'immenso gruppo di tavolini e sedie s'estende come un promontorio nel quieto lago della piazza. In una sera d'estate l'intera piazza, sotto le stelle e con tutte le lampade, tutte le voci e il leggero rumor dei passi sul marmo – i soli suoni dell'immenso porticato che la circonda – diventa un salone all'aria aperta, dedicato alle bibite rinfrescanti e ad una anche più bella degustazione: quella delle splendide impressioni ricevute durante il giorno. Quando non preferivo tener le mie per me stesso, c'era sempre un qualche turista spregiudicato, sgombro del suo Baedeker, per discuterle insieme, o qualche pittore addomesticato che aveva i suoi salutari effetti dal ritorno della stagione. La grande basilica coi suoi domi minori e i suoi marmorei ricami scintillanti, il mistero dei suoi mosaici e delle sue sculture, pareva un fantasma nella temperata austerità; e la brezza del mare passava attraverso le gemine colonne della piazzetta, pilastri d'una porta non più guardata, così gentilmente come si vi ondeggiasse una sontuosa cortina. In quelle ore pensavo talvolta alle signorine Bordereau e alla pena di quel loro starsene chiuse in appartamenti che nel lu-

glio veneziano neppure la veneziana vastità poteva liberare da un qualche puzzo di chiuso. La loro vita pareva a una distanza di miglia da quella della piazza: e senza dubbio era ormai troppo tardi perchè Giuliana potesse mutare abitudini. Ma la povera Miss Tina avrebbe goduto un gelato al Florian, ne ero sicuro. Qualche volta avevo persino pensato di portargliene uno. Per fortuna la mia pazienza fruttificò e non fui costretto a niente di così ridicolo.

Verso la metà di luglio, una sera, venni a casa più presto, non so per qual caso, ed invece di salir su me ne andai nel giardino. Il caldo era forte. Era una notte che si sarebbe passata volentieri all'aperto, e non avevo alcuna fretta d'andare a letto. M'ero rifugiato a casa in gondola, blandito dal lento plaf del remo negli oscuri angusti canali, ed ora il solo pensiero che m'occupasse era che sarebbe stato bello distendersi nell'ombra fragrante, su d'una panca del giardino. L'odore del canale era, senza dubbio, al fondo di quell'aspirazione, ed il respiro del giardino, quando ci entrai, mi confortò nel mio proposito. Era delizioso: la stessa aria che deve esser salita con le parole adoranti di Romeo mentr'era nel denso dei fiori e alzava le braccia verso il balcone dell'innamorata. Guardai su verso le finestre del palazzo, per veder se per caso l'esempio di Verona, non troppo lontana, fosse stato seguito: e tutto era scuro, silenzioso come sempre. Nelle notti d'estate della sua giovinezza Giuliana poteva aver mormorato giù, dalle aperte finestre, qualcosa a Jeffrey Aspern: ma Miss Tina non era l'amante d'un

poeta più di quanto io fossi un poeta. Questo non diminuì tuttavia la mia gioia nell'accorgermi, al raggiungere la sommità del giardino, che la mia più giovane padrona era seduta sotto una pergola. Non vedevo in realtà da principio che una figura indistinta, a mille miglia dall'aspettarmi una sorpresa simile da parte d'una delle mie padrone. M'era anzi balenato che potesse trattarsi di qualche servetta che aspettasse di veder là di traforo un innamorato. Ed ero sul punto di ritirarmi per non impaurirla, quando la figura s'alzò e riconobbi la nepote di Miss Bordereau. Devo rendermi la giustizia che feci subito del mio meglio per non spaventare neppur lei e, per quanto avessi sospirato un simile incontro, sarei stato anche capace di ritirarmi. Pareva che le avessi preparata una trappola col rincasare più presto del solito e con l'aggiungere a quella singolarità l'invasione del giardino. All'alzarsi mi parlò e lì per lì credetti d'indovinare che, sicura della mia abituale assenza in quell'ora, lei discendesse ogni notte a prendersi una boccata d'aria. Non c'era stata alcuna trappola in realtà, in quanto io non avevo mai avuto alcun sospetto. Sul primo credetti di sentire nelle parole che lei profferiva l'impazienza per il mio arrivo, poichè non le avevo capite distintamente; ma quando le ripeté, ebbi la sorpresa di sentirla dire: «Oh, caro, sono così contenta che siate venuto». Lei e la zia avevano in comune il genio dei discorsi inaspettati. E uscì di sotto il pergolato come se dovesse cadermi tra le braccia.

M'affretto ad aggiungere che schivai quella prova e

che neppure allora lei mi porse la mano. Era un sollievo per lei vedermi e me ne spiegava ora la ragione: perchè era paurosa quando era fuori delle sue stanze sola, di notte. Erbe e tronchi le sembravano così strani nell'oscurità, e c'era ogni specie di suoni strani. Non sapeva che cosa fossero: come rumori d'animali. Mi stava ora vicina guardandosi attorno con un'aria di maggior sicurezza ma senza alcuna dimostrazione d'interesse per me come individuo. Sentii allora quanto poco un notturno vagare potesse essere nelle sue abitudini e mi ricordai – ne ero stato già colpito nel parlare con lei prima di prendere possesso delle stanze – che la sua ingenuità andava davvero al di là d'ogni limite.

«Parlate come se foste nel folto d'un bosco – dissi ridendo – Come fate a non venir mai in questo grazioso giardino quando potreste esserci con tre passi? Voi vi nascondete in modo sorprendente quando io sono nei paraggi, lo so: ma speravo che nelle altre ore ci faceste una capatina. Voi e la vostra povera zia siete peggio di monache carmelitane in cella. Vorreste per favore dirmi come fate a vivere senz'aria, senza esercizio, senza alcuna specie di contatto umano? Non vedo proprio come facciate a portare avanti le comuni faccende della vita».

Mi guardò come se avessi parlato uno strano linguaggio e la sua risposta rispose così poco da suonare irritante. «Andiamo a letto prestissimo: più presto di quel che possiate immaginare». Ero sul punto di dire che questo non faceva che approfondire il buio: ma lei mi dette qualche conforto aggiungendo: «prima che voi veniste

non eravamo così appartate: ma io non sono mai stata fuori di notte».

«Mai per questi viali fragranti che fioriscono qui, sotto il vostro naso?»

«Ah – disse Miss Tina – Prima non erano mai stati graziosi come ora». C'era un più fine senso in questo ed un lusinghiero paragone, tanto che mi parve d'essermi assicurato qualche vantaggio. Per rafforzarlo con un legittimo rammarico, le domandai perchè, dal momento che il mio giardino era grazioso, lei non m'avesse mai ringraziato in alcun modo pei fiori che le avevo mandati su in tali quantità nelle tre ultime settimane. Non m'ero, ciononostante, perduto di coraggio: aveva certo notato che ne mandavo una bracciata ogni giorno. Ma io ero cresciuto col rispetto delle comuni forme, e un cenno di ringraziamento, qua e là, l'avrei proprio gradito.

«Ma io non sapevo che fossero per me».

«Erano per tutt'e due. Perchè avrei dovuto fare una differenza?»

Miss Tina riflettè come se una ragione di differenza lei ce la potesse vedere: ma non si pronunciò in modo alcuno. Mi domandò invece brusca: «per qual motivo voi avete tanto bisogno di conoscerci?»

«Qui dovrei distinguere; – replicai – Questa domanda mi viene da vostra zia: non è vostra. Voi non me l'avreste mai fatta di vostra iniziativa».

«Non mi ha mai detto di chiedervi una cosa simile» replicò lei senza confusione. Era in realtà il più strano miscuglio di timidità e di franchezza.

«Eppure, lei si è sovente meravigliata con voi per questo. Ha insistito su questo, tanto da mettervi in capo l'idea ch'io sia un insopportabile invadente. Vi do la mia parola che credo d'essere stato molto discreto. È vostra zia che deve aver perduto ogni tradizione di socievolezza, per veder qualcosa di straordinario nell'idea che gente rispettabile e intelligente, che viva come noi sotto lo stesso tetto, possa scambiarsi all'occasione qualche cortesia. Che cosa ci sarebbe di più naturale? Siamo dello stesso paese e abbiamo anche in fondo qualche gusto comune, dal momento che, come voi, anch'io sono appassionatamente innamorato di Venezia».

La mia amica pareva incapace d'afferrare qualcosa di più che la chiusa d'ogni discorso, ed ora parlava tranquilla e pronta, come se rispondeva a tutto il mio discorso: «io non sono affatto innamorata di Venezia: e me ne andrei, se potessi, molto lontana».

«È lei dunque che vi ha trattenuta per tanto tempo?» continuai, per mostrarle che potevo essere superficiale come lei.

«È stata lei che m'ha detto d'uscire stanotte e me l'ha ripetuto assai spesso – disse Miss Tina – Io non avrei voluto venire. Non amo lasciarla sola».

«È troppo debole? Si sta davvero spegnendo?» le domandai con più emozione, penso, di quanto avrei voluto lasciar capire. Lo capii dal modo con cui il suo sguardo si posò su di me nell'ombra. M'imbarazzava un po' e, per uscirne fuori, ripresi amabilmente: «sediamoci un

po' comodamente da qualche parte».

Miss Tina non fece resistenza. Trovammo una panca meno appartata, meno confidenziale, per dir così, che quella sotto la pergola: ed eravamo ancora seduti quando sentii suonar la mezzanotte da quelle chiare campane di Venezia, che vibrano con una caratteristica solennità sulla laguna ed occupano l'aria assai più a lungo che quelle d'ogni altro paese. Eravamo seduti da più che un'ora ed il nostro colloquio dava, a mia impressione, un gran conforto alla mia impresa. Miss Tina accettava la situazione senza una protesta. Mi aveva evitato per tre mesi, ed ora mi trattava quasi come se quei tre mesi avessero fatto di me un vecchio amico. Stando a quel che vedevo, avrei potuto anche indurre che, per quanto m'avesse evitato in quei tre mesi, aveva pur tenuto ben presente quel che faceva. Non dava più alcuna attenzione alla fuga del tempo: non si preoccupava più in modo alcuno del mio tenerla lontana dalla zia. Parlava liberamente e rispondeva, alle domande e ne faceva: e non profittava nemmeno di qualche pausa lunghetta in cui sarebbe stato assai naturale dire che ormai doveva andarsene. Pareva che stesse aspettando qualche cosa, qualcosa ch'io potessi dirle, e volesse darmi un'occasione. Ero tanto più impressionato da questo al sentirla dire quanto meno stesse bene la zia da molti giorni, e in quel modo piuttosto nuovo. Era notevolmente più debole e qualche volta pareva non aver più forza alcuna, eppure anche più insistentemente di prima desiderava d'esser lasciata sola. Ed ecco perchè le aveva detto d'uscire, e

di non rimanere neppure nella propria stanza, ch'era vicina. Chiamava la povera Miss Tina una rompiscatole, una noia che le accresceva il male. Quand'erano insieme lei sedeva muta per ore ed ore come in un lungo sonno. Aveva un po' sempre fatto così, sognando e sonnecchiando, ma prima, a sbalzi, qualche segno di vita lo dava: qualche segno d'interesse, d'esser contenta che la compagna sedesse là accanto a lei col suo lavoro. La triste nepote mi confidava che ora la zia era così immobile da far nascere ad ogni istante la paura che fosse morta. Inoltre non mangiava e non beveva più quasi affatto: e non si capiva di che vivesse. La gran sorpresa era che, molti giorni, voleva ancora alzarsi e una cosa seria era il vestirla e il portarla fuori della camera da letto. Era ancora attaccata il più possibile a certe sue vecchie abitudini e, per quanto piccola fosse la compagna che da anni ricevevano, si faceva un dovere di sedere nel gran salotto.

Non sapevo che pensare di tutto questo: della repentina conversione di Miss Tina alla sociabilità e dello strano fatto che più la vecchia s'avvicinava alla fine, meno pareva desiderare che la si assistesse. La storia pareva assai male accozzata, ed io mi domandavo persino se non fosse per caso tutta una trappola perchè io scopriassi il mio giuoco. Non avrei saputo dire neppur io perchè le mie compagne (a volerle per cortesia chiamare così) potessero proporsi un simile scopo; perchè volessero cogliere in fallo un così lucrativo inquilino. In ogni modo decisi di starmene in guardia, così che Miss Tina non

avesse di nuovo occasione di chiedermi che cosa io stessi cercando nei fatti loro. Quanto a lei, povera donna, prima che la notte ci dividesse, avevo perfettamente capito quel che potesse complottare: nulla di nulla.

Mi disse circa le loro cose assai più di quel che potessi aspettarmi. Non c'era alcun bisogno di tentarla, perchè lei s'effondeva da sè, al solo sentirmi ascoltare e interessarmi. Non si meravigliava più al vedermi interessato: e alla fine, mentre mi descriveva la vita brillante che aveva fatta in altri tempi, aveva quasi una ciarlieria cordialità. Era Miss Tina che credeva brillante quella vita. Diceva che quand'erano venute a Venezia, molti anni prima – le date non erano mai il suo forte e altrettanto vago era sempre l'ordine dei fatti – non passava una settimana senza che avessero qualche visita o senza fare qualche piacevole passeggiata in città. Avevano viste tutte le curiosità. Erano state al Lido in battello – ne parlava come se ci si potesse andare anche per terra – e avevano anche fatto là una colazione portata in tre cesti e mangiata poi sull'erba. Le domandavo poi che gente avesse conosciuta e lei rispondeva: «Oh, persone molto attraenti: il cavalier Bombicci, la contessa Altamura, rimasti sempre nostri grandi amici». Anche inglesi, naturalmente: i Churton e i Goldies e la signora Stok – questa particolarmente diletta. Se n'era andata, buon'anima! Ed era quello il caso con i più del loro amabile cerchio (l'espressione era della stessa Miss Tina) ma qualcuno era rimasto ancora, il che era una meraviglia considerando come esse avessero trascurato gli amici. Fece al-

lora i nomi di due o tre vecchie veneziane, d'un certo dottore, oh, molto bravo, che veniva ancora a visitarle, e premurosissimo, come amico, perchè aveva da tempo lasciata la professione: dell'avvocato Pochintesta che scriveva ottime poesie e ne aveva anche dedicata una alla zia. Tutta gente che veniva ancora immancabilmente a visitarle ogni anno, di solito a capo d'anno. E la zia in altri tempi era avvezza a far per l'occasione qualche piccolo regaletto, la zia con l'aiuto di lei: cassette che Miss Tina faceva con le sue stesse mani, paralumi di carta, o sotto-bottiglia intrecciati per le bottiglie di vino in tavola, o polsini di lana per le giornate molto fredde. Negli ultimi anni i regaletti s'erano fatti anche più rari: lei non sapeva più che fare e la zia non ci s'interessava più e non suggeriva più niente. Ma gli amici continuavano lo stesso a visitarle: quando i veneziani vi hanno preso a benvolere, potete star sicuro ch'è per tutta la vita.

Era abbastanza toccante la buona fede con cui era fatto un simile quadro d'antichi splendori mondani. Il *picnic* al Lido era rimasto vivido attraverso le epoche, e la povera Miss Tina, evidentemente, aveva l'impressione d'aver avuto una raggianti giovinezza. Aveva avuto in realtà un barlume del mondo veneziano soltanto nel suo casalingo, chiacchierante, parsimonioso passeggiare. Notavo per la prima volta quanto ella avesse assimilato il manieroso di quel familiare, dolce-sonante, quasi infantile chiacchierò del luogo. Sentivo quanto fosse imbevuta di quel dialetto un po' smidollato, nella naturale facilità con cui i nomi di cose e persone puramente loca-

li le fiorivano sulle labbra. Anche se sapesse poco di quel che quei nomi rappresentavano, di tutto il resto sapeva ancor meno. La zia s'era ritirata in sè – lo provava la sua mancanza d'interesse nei sotto-bottiglia e nei paralumi – e Miss Tina non aveva potuto più mescolarsi con quella società o intrattenerla da sola, tanto che il suo strato di ricordi colpiva come quello d'un altro mondo, ormai quasi scomparso. Il suo tono, se non fosse stato così decente, avrebbe ricondotto la fantasia al bizzarro rococò veneziano di Goldoni e Casanova. Capivo ch'era stato un mio errore quello d'ostinarmi a considerare anche lei una contemporanea di Jeffrey Aspern. Questa illusione veniva soltanto dal fatto che lei aveva così poco di comune col mio mondo. Era possibile, ragionavo, che lei, la nepote, non avesse nemmeno sentito parlare di Jeffrey Aspern. Poteva darsi benissimo che Giuliana non avesse sollevato innanzi agli innocenti occhi della nepote il velo che copriva il tempio della sua gloria. In questo caso la nepote non avrebbe saputo neppure dell'esistenza delle lettere. Ed io feci dapprima buon viso a quell'ipotesi – che mi faceva sentire più libero in suo confronto – sino a che non mi tornò a mente che noi avevamo giudicato che la lettera di rifiuto a Cumnor era stata scritta dalla nepote. Se le era stata dettata, ella doveva certamente sapere di che, in genere almeno, si trattasse, benchè, esteriormente, ci incorasse senz'altro a respinger l'idea di qualsiasi connessione di Miss Bordeaux col poeta. In ogni modo mi pareva assai probabile che Miss Tina non avesse mai letto un verso della sua

poesia. In ogni modo se, insieme con la zia, aveva sempre evitato invasioni e ricerche, mancava quasi affatto l'occasione che le mettesse in testa l'idea che ci potesse essere ancora gente alla caccia di quelle lettere. La gente, pensavano le due, non s'occupava più di loro, perchè non aveva sentito più parlare di loro. Il vano tentativo di Cumnor era da considerarsi un solitario caso.

Quando suonò la mezzanotte, Miss Tina s'alzò: ma si fermò alla porta della casa solo dopo aver fatto con me due o tre volte il giro del giardino. «Quando vi rivedrò di nuovo?» le chiesi prima che se ne andasse: e lei rispose pronta che avrebbe voluto discendere la prossima notte: ma aggiunse che non sarebbe venuta, tanto era lontana dal poter fare quel che le piacesse.

«Potreste fare almeno qualcosa che io vorrei» sospirai con assoluta sincerità.

«Oh, voi! Io non vi credo», mormorò guardandomi con la sua semplice solennità.

«Perchè non mi credete?»

«Perchè non vi capisco».

«Questa è proprio l'occasione per aver fede». Benchè volessi, non potei dire di più vedendo che non facevo se non mistificarla. Non volevo aver sulla coscienza l'aria d'aver fatto l'amore con lei. E di che altro se non d'amore avrebbe potuto trattarsi, se avessi continuato a pregare una signora, in un giardino italiano, in una notte di mezza estate, di aver fede in me? C'era qualche merito nei miei scrupoli, perchè Miss Tina indugiava e indugiava. Io sentii in lei la convinzione che non sarebbe

così presto ridiscesa e quindi il desiderio di prolungare il presente. Lei insisteva anche nel voler considerare strettamente personale il nostro colloquio: eppure si comportava in un modo che sarebbe stato possibile soltanto in una semplicità veramente troppo semplice.

«I fiori mi piaceranno assai più ora che so che sono per me».

«E come avete potuto dubitarne? Se mi dite il genere che preferite, ve ne manderò il doppio».

«Oh, mi piacciono tutti lo stesso – E continuò familiarmente: «studiate, voglio dire leggete e scrivete, quando siete su, nelle vostre stanze?»

«Niente di simile la notte, a questa stagione. La lampada attira gli insetti».

«L'avreste dovuto sapere fin da quando siete venuto».

«Lo sapevo».

«E l'inverno lavorate di notte?»

«Leggo molto ma scrivo poco».

Lei ascoltava quei dettagli come se avessero un raro interesse: e d'improvviso una tentazione che faceva a pugni con tutta la prudenza con cui avevo sempre cercato di contenermi, mi venne dal suo semplicito, mite volto. Ah, sì, lei era fida e la potevo fare anche più fida. Da un momento all'altro mi parve di non potere aspettar più – di dovermi pronunciare. Continuai dunque: «in generale, prima d'andare a letto (spessissimo anche stando in letto: è una cattiva abitudine ma debbo confessarla) leggo qualche grande poeta. In nove casi su dieci, è un volume di Jeffrey Aspern».

L'osservai bene nel pronunciare quel nome ma non vidi niente di straordinario. E che avrei dovuto vederci? Non era Jeffrey Aspern proprietà del genere umano?

«Oh, anche *noi* lo leggiamo: lo *abbiamo* letto» replicò lei tranquilla.

«È il mio poeta dei poeti: lo conosco quasi tutto a memoria».

Per un istante Miss Tina esitò: ma non bisognava ora pretendere troppo dalla sua socievolezza. «Oh, saperlo a memoria è niente!» – E, benchè vagamente, ella chiari: «mia zia lo conosceva: di persona lo conosceva». Si fermò per un istante ed io attesi con meraviglia quel che volesse aggiungere. «Le faceva visita».

«Visita?» Conservai la mia aria di stupore.

«Le faceva visita e la portava anche fuori.»

Continuavo a guardarla sbigottito: «Ma, cara signora, è morto cent'anni fa».

«Ebbene – disse lei divertita – mia zia ha centocinquanta anni».

«Santi numi! – esclamai – Perchè non dirmelo prima? Sarei così impaziente di parlarle di lui».

«Lei non ne vorrebbe affatto sapere e non vi direbbe una parola» osservò Miss Tina.

«Non m'importa niente se voglia o no. Lei mi deve dire. Lei mi deve dire: è un'occasione troppo bella».

«Oh, avreste dovuto venire un vent'anni fa. Allora parlava ancora di lui».

«E che diceva?» domandai, ansioso.

«Non so: che lei gli piaceva immensamente».

«E lui? Non piaceva altrettanto a lei?»

«Lei diceva che era un dio». Miss Tina mi dava quest'informazione indifferentemente, senza espressione, col tono d'un comune chiacchierio. Ma io ero colpito nel profondo da quelle parole da lei lasciate cadere nella notte: il loro suono era come il lieve fruscio d'una vecchia lettera d'amore riaperta.

«Pensate, pensate un po'! – mormoravo. E poi: – Ditemi, per favore, non ha anche per caso un ritratto di lui? Sono tanto rari!»

«Un ritratto? Non so – e c'era ora scoramento nella sua faccia – Ebbene, buona notte!». E varcò la soglia.

L'accompagnai sino al largo e ombrato passaggio di lastre di pietra, che corrispondeva nel pianterreno alla nostra grande sala. Da un'estremità, esso apriva sul giardino, dall'altra sulla laguna, ed era illuminato ora dalla sola piccola lampada sempre là per me quando salissi per andare a letto. Una candela spenta, che evidentemente Miss Tina aveva portato giù con lei era là accanto sulla stessa tavola. «Buona notte, buona notte! – replicai, restandole vicino finchè non avesse ripresa la candela – Voi non sapete, immagino, se ne avesse uno».

«Di che cosa?» chiese la povera signora, guardandomi stranamente al di sopra del bagliore della candela.

«Dei ritratti del dio. Non so quel che darei per vederlo».

«Non so che cosa lei abbia. Tiene tutto sotto chiave». E miss Tina se ne andò verso le scale, col senso evidente d'aver detto troppo.

La lasciai andare – non volevo spaventarla – e m'accontentai di notare che Miss Bordereau non avrebbe tenuto sotto chiave una gloria simile, una cosa che una persona sarebbe stata fiera d'appendere al muro nel punto più in vista del salotto. Non doveva dunque avere alcun ritratto. Miss Tina non diede a questo alcuna diretta risposta e, la candela in mano, con le spalle già rivolte, salì due o tre scalini. Poi si fermò e si rivolse d'improvviso, guardandomi attraverso la penombra.

«Voi scrivete? Scrivete...» C'era un tremito nella voce e non riusciva a finire la frase.

«Se scrivo? Oh, non ne parlate nello stesso giorno in cui parlate di Aspern!»

«Scrivete su di lui? State frugando nella sua vita?»

«Questa è una preoccupazione di vostra zia: non può essere la vostra» dissi in un tono di semplicità lievemente ferita.

«Una ragione di più perchè dobbiate rispondermi. Sì o no, per favore?»

Pensai che mi fosse lecito imbrogliare un po' le carte: ma trovai in ultima analisi che non ce n'era punto bisogno. S'aggiunga che, ormai che avevo un piede in casa, c'era una specie di sollievo nell'essere franco. Infine – ed era forse fantastico e persino fatuo – io indovinavo che Miss Tina non avrebbe affatto cessato per questo d'esser mia amica. Così, dopo un momento d'esitazione, spiegai: «sì, ho scritto su di lui, e vado cercando nuovo materiale. In nome del cielo, potreste aiutarmi?»

«*Santo Dio!*» lei esclamò, senza rispondere alla mia

domanda. E salì in fretta le scale e si dileguò. Potevo ormai contare su di lei, in sostanza, ma pel momento era visibilmente allarmata. Prova ne era che cominciò a nascondersi di nuovo, tanto che per una quindicina la cercai invano. Persi la pazienza e, dopo altri quattro o cinque giorni, dissi al giardiniere di sospendere ogni omaggio floreale.

VI.

Finalmente, un dopopranzo, mentre scendevo dalle mie stanze per uscire, la trovo nella sala. Era il nostro primo incontro su quel terreno da quando ero entrato in casa. Lei non si dette affatto l'aria di esser là per caso: la sua onesta e singolar diffidenza ignorava del tutto arti simili. Lei mi disse senz'altro che stava là precisamente ad aspettarmi ma aggiunse ch'era Miss Bordereau che desiderava vedermi. Lei! m'avrebbe subito accompagnato nella stanza, se avessi avuto tempo. Anche a costo di tardare ad un appuntamento amoroso, avrei trovato tempo per una cosa simile: e le risposi subito che ero a perfetta disposizione della mia benefattrice. «Ha bisogno di parlarvi, di conoscervi» disse Miss Tina, sorridendo come se lei stessa apprezzasse quell'idea: e mi accompagnò alla porta dell'appartamento della zia. Mi fermai un momento, prima che aprisse, e la guardai con

curiosità. Le dissi ch'era quella una grande soddisfazione per me ed un grande onore, ma che nello stesso tempo avrei voluto sapere che cosa avesse persuaso Miss Bordereau ad un così rimarchevole e repentino cambiamento. Appena qualche giorno prima, non m'avrebbe neppure voluto vicino. Miss Tina non fu affatto imbarazzata dalla mia domanda. Aveva tante piccole inaspettate serenità, quasi plausibilità, come se contasse fandonie: ma il bello è che, al contrario, esse sgorgavan proprio dalla sua sincerità. «Oh, mia zia varia – essa mi rispose – È così terribilmente strana. La credo stanca».

«Ma voi mi dicevate, invece, che aveva sempre più bisogno di restar sola».

La povera Miss Tina arrossì come se mi trovasse troppo indiscreto. «Ebbene, se non ci credete, lei ha bisogno di vedervi; e non sono io che me l'invento. Penso che la gente diventi, con l'invecchiare, molto capricciosa».

«È proprio vero. Desidererei soltanto chiarire se voi le abbiate riferito quel che vi dissi quella notte».

«Quello che voi mi diceste?»

«Intorno a Jeffrey Aspern: che stavo cercando materiali».

«Se glielo avessi detto, credete che avrebbe cercato di voi?»

«È proprio quello ch'io desidero sapere. Se lei se lo vuol tenere tutto per sè, avrebbe potuto farmelo sapere».

«Non farà parola di lui – disse Miss Tina. E mentre apriva la porta, aggiunse a voce più bassa – Non le ho

detto nulla».

La vecchia signora sedeva nello stesso luogo in cui l'avevo vista l'ultima volta, nella stessa posizione, con lo stesso sconcertante paraocchi. Il suo benvenuto consistè nel volger verso di me la quasi invisibile faccia e nel mostrare che, mentre sedeva silenziosa, mi vedeva chiaramente. Non feci alcun movimento per stringerle la mano: sentivo troppo bene ormai che questo era fuori luogo per sempre. Mi era stato abbastanza fatto sentire che lei era troppo sacra per triviali modernismi, troppo venerabile per poterle stringer la mano. C'era qualcosa di così sinistro nel suo aspetto – dovuto in parte alla verde ombra del paraocchi – mentre io stavo là sotto esame, che non ebbi più alcun dubbio d'esserle sospetto, per quanto dal canto mio non avessi sospetto alcuno su quel che Miss Tina m'aveva dato come vero. Lei non m'aveva ingannato, ma l'incupito istinto della vecchia donna era ancora al lavoro. La vecchia mi aveva scrutato per ogni verso nelle lunghe ore del suo silenzio e aveva indovinato. Il peggio era che aveva terribilmente l'aria d'una donna pronta, come Sardanapalo, a bruciare il suo tesoro. Miss Tina spinse innanzi una sedia, dicendomi: «questo sarà per voi un buon posto per sedere». Nel prenderne possesso domandai della salute di Miss Bordereau ed espressi la speranza che, a dispetto del caldo, fosse soddisfacente. Lei rispose che era abbastanza buona, buona abbastanza; che era una gran cosa già l'essere viva.

«Oh, quanto a questo, tutto dipende dal termine di

confronto» risposi ridendo.

«Non confronto, non confronto. Se avessi mai fatto una cosa simile, me ne sarei già andata da un pezzo.»

Amavo considerare questo una sottile allusione all'incanto che lei doveva aver conosciuto in compagnia di Jeffrey Aspern, benchè una simile allusione mal si conciliasse con la mia idea che Miss Bordereau volesse tenere Jeffrey Aspern sepolto nella sua anima. Quello che invece vi consentiva era la mia ferma convinzione che alcun essere umano, mai avesse avuto una socievolezza, più geniale di quella del poeta: e la frase sembrava implicare che, in confronto con quella, di nessuna altra fosse possibile parlare. In confronto con quella? Ma nessuno in realtà ne parlava. Miss Tina sedette accanto alla zia con l'aria di chi avesse avuto ragione di credere che qualche meraviglioso discorso stesse per nascere tra di noi.

«Si tratta – diceva la vecchia – dei magnifici fiori che ci avete mandati e di cui avrei dovuto ringraziarvi prima. Ma io non scrivo lettere, e ricevo assai di rado compagnia».

Non m'aveva mai ringraziato finchè i fiori continuavano ad arrivare, ma rinunciava alla sua abitudine tanto da mandarmi a chiamare non appena cominciasse a temere di non riceverne più. Io lo notai e ricordai quale propensità ad arraffare avesse dimostrata quando s'era trattato di prendere denaro da me; e mi rallegrai in cuor mio al felice pensiero che avevo avuto nel sospendere i miei omaggi floreali. Lei ne aveva sentito la mancanza

ed era pronta a concedermi di mandarne ancora. Al primo segnale di questa concessione non mi rimaneva che andarle incontro. «Temo che in questi ultimi giorni non abbiate avuto abbastanza fiori: ma torneranno di nuovo, immediatamente – domani, stanotte».

«Oh, mandatecene stanotte stessa» gridò Miss Tina come se fosse una faccenda di grande importanza.

«Che altro potreste farne? Non è un gusto da uomo l'aver una pergola nella propria stanza» notò la vecchia donna.

«Non porto una pergola nella mia stanza ma sono appassionato di veder crescere i fiori, di osservarli. In questo non c'è niente di poco virile: è stato il piacere di filosofi, d'uomini politici in ritiro: persino di grandi capitani, se non sbaglio».

«Suppongo sappiate che potreste vendere quelli che non usate – continuò Miss Bordereau – Non credo che vi darebbero molto, ma potreste sempre farci un buon affare».

«Non ne ho mai fatto in vita mia, come voi potreste ormai aver ben capito. Il mio giardiniere ne dispone, ed io non gli chiedo mai conto alcuno».

«Io gliene chiederei, ve l'assicuro», disse Miss Bordereau: e fu allora che sentii per la prima volta lo strano suono del suo riso, ch'era come se il vagulo fantasma della sua voce d'altri tempi avesse d'improvviso fatto uno sgambetto. Non riuscivo a capacitarmi che questa prospettiva d'un affare fosse il più che io fossi riuscito a cavare dalla divina Giuliana.

«Venite nel giardino voi stessa e coglieteli. Venite tanto spesso quanto volete: ogni giorno. I fiori sono tutti per voi – proseguì, rivolgendomi a Miss Tina e continuando questo serio invito col tono d'un giuoco innocente – Non riesco ad immaginare perchè lei non scende giù» aggiunti a beneficio di Miss Bordereau.

«Dovete farla venire: dovete salir su e costringerla – disse la vecchia con mio stupore. – Quella strana cosa che avete fatta in un angolo, va benissimo per lei».

L'allusione alla più elaborata tra le mie pergole, una sommaria casetta estiva, era irriverente. Confermava l'impressione, che avevo già avuta, che ci fosse una vena d'impertinenza nelle abitudini colloquiali di Miss Bordereau, vaga eco dell'ardimento o dell'arbitrio della burrascosa giovinezza, sopravvissuta automaticamente alle passioni e facoltà. Chiesi tuttavia: «non vi sarebbe possibile di scendere giù voi stessa? Non vi farebbe bene sedere laggiù, all'ombra e nell'aria profumata?»

«Oh, signore, quando io mi muoverò di qui, non sarà per sedere all'aria aperta: e ho paura che intorno a me ci sarà qualcosa di non particolarmente profumato. Sarà un'ombra molto scura in realtà. Ma non sarà proprio ora – continuò Miss Bordereau maliziosamente, come per reprimere qualunque speranza quella sua brusca prospettiva dell'asilo che si preparava alle sue spoglie mortali, avesse potuto far sorgere – Ho seduto qui tanti giorni e ne ho avute abbastanza di pergole nella mia vita. Ma non ho paura di restare fino a che non sia chiamata».

Miss Tina s'aspettava, come avevo sentito, chi sa

quale conversazione: e trovava certo la zia meno graziosa di quant'ella avesse immaginato, considerando la cortese intenzione con cui ero stato invitato. Come per girar la situazione in modo da mettere la compagna in una luce più favorevole, disse a me: «non vi dicevo io, quella notte, che lei m'aveva mandata fuori? Vedete dunque che posso far quello che voglio».

«Avete compassione per lei? Le insegnate ad aver compassione di se stessa? – domandò Miss Bordereau prima ch'io avessi tempo di rispondere all'appello della nepote – Lei ha una vita molto più facile di quanto io avessi alla sua età».

«Dovete pensare – risposi – che le cose mi si sono presentate in modo da giudicarvi piuttosto inumana».

«Inumana? Così i poeti usavano chiamar le donne un cent'anni fa. Non vi ci provate. Voi non fareste così bene come loro – continuò Giuliana. – Non c'è più poesia nel mondo, ch'io sappia almeno. Ma non voglio discutere con voi (lei diceva, e ben ricordo la piega artificiosa e di vecchio stile, che dava alle parole) Voi mi fate parlare, parlare, parlare. Questo è molto male per me». M'alzai e le dissi che non avrei più oltre profittato del suo tempo: ma lei mi trattenne per domandarmi: «vi ricordate che, il giorno in cui veniste la prima volta qui per le stanze, ci offriste l'uso della vostra gondola?» E quando assentii pronto, mi colpì di nuovo con la sua tendenza di profittatrice senza scrupoli: e mentre aspettavo con meraviglia quale fosse la nuova mira, lei domandò a bruciapelo «perchè non portate un po' in gon-

dola quella ragazza e non le mostrate la città?»

«Ma, cara zia, che cosa volete fare di me? protestò la ragazza con un pietoso balbettio – Io conosco già benissimo la città».

«Ebbene, allora andate con lui e spiegategli» disse Miss Bordereau con una punta di crudeltà nel suo implacabile potere di ritorsione. Questo la rivelava come una vecchia sarcastica, profana, cinica. «Non m'hanno sempre detto che ci sono stati in tutti questi anni cambiamenti d'ogni genere in città? Voi dovrete vederli, alla vostra età. Non voglio affatto dire che siate così giovane. Al contrario: che è tempo che v'affrettiate, se volete ancora vederli. Andiamo! Voi siete abbastanza vecchia, mia cara, e questo signore non può farvi paura. Vi mostrerà lui i famosi tramonti, se ci sono ancora. Ci sono? Il sole è tramontato per me da un gran pezzo: ma questa non è una buona ragione. Inoltre, non c'è pericolo ch'io deplori la vostra assenza: voi vi considerate troppo importante nella mia vita. Portatela in piazza. Una volta, là, era molto grazioso – continuava indirizzandosi a me. – Che hanno fatto di quella curiosa, vecchia chiesa? Spero che non sia caduta giù. Fatela guardare le vetrine. Può prendere un po' di denaro con sè, comprare quello che vuole».

La povera Miss Tina s'era alzata, stravolta e disperata: e mentre restavamo là innanzi alla zia, uno spettatore avrebbe avuto netta l'impressione che la nostra venerabile amica ci pigliasse superlativamente in giro. Miss Tina protestava con una confusione di esclamazioni e

mormorii. Ma io non esitai a dire che se lei m'avesse voluto far l'onore d'accettare l'ospitalità della mia gondola, mi sentii d'assicurarle che non si sarebbe annoiata: e se poi avesse preferito fare a meno della mia compagnia, la gondola stessa col gondoliere era a sua disposizione. Era un famoso rematore, e lei avrebbe potuto avere in lui la più assoluta fiducia. Miss Tina, senza dare alcuna risposta definitiva a questo discorso, guardava lontano da me, fuor della finestra, proprio come se stesse per piangere: ed io osservai, che, dal momento che avevamo avuta l'approvazione di Miss Bordereau, un'intesa sarebbe stata sempre possibile. Avremmo fissato un'ora, a suo piacimento, per uno dei prossimi giorni. Nel prender congedo dalla vecchia signora, le chiesi se volesse gentilmente permettermi di vederla ancora.

Esitò un momento, poi chiese: «è proprio necessario alla vostra felicità?»

«Mi diverte più di quanto saprei dire».

«Siete straordinariamente cortese. Non sapete ch'è una fatica che quasi m'uccide?»

«Come posso crederlo, se vi vedo più animata, più brillante di quando sono venuto la prima volta qui?»

«È verissimo, già – disse Miss Tina – Credo che vi faccia bene».

«Non è toccante la sollecitudine che ognuno di noi ha per il benessere dell'altro? – ghignò Miss Bordereau – Se mi chiamate brillante oggi, voi proprio non sapete quel che vi stiate dicendo: non avete mai visto quel che sia una donna attraente. Che cosa sapete voi della buona

società? gridò. – E, prima che io avessi potuto replicare, concluse – Non mi state a fare un complimento. Io sono stata viziata. La mia porta è chiusa ma potete qualche volta bussare».

E con questo mi congedò ed io lasciai la stanza. La porta si richiuse dietro di me: ma Miss Tina, contro la mia speranza, era rimasta dentro. Passai lentamente per la sala e, prima di prender le scale, aspettai un minuto. La mia speranza fu esaudita: dopo un minuto la mia introduttrice mi seguiva. «È una deliziosa idea quella della piazza – dissi – Volete andare questa notte o domani?»

Lei era rimasta sconcertata, come ho detto, ma io avevo già osservato, e dovevo osservare ancora, che quando Miss Tina era imbarazzata, al contrario di quasi tutte le altre donne, invece di fuggir via e inalberarsi si faceva anche più vicina come per una supplicante, stringente preghiera di non essere sacrificata, d'esser protetta. Il suo atteggiamento era una costante supplica d'aiuto e di spiegazione eppure non c'era donna al mondo che fosse meno commediante di lei. Dal momento che eravate gentile con lei, lei non dipendeva più che da voi, alla lettera: la sua autonomia cadeva, e lei assumeva la più perfetta intimità, quell'innocente intimità ch'era tutto quel che lei potesse concepire per ammissibile. Lei non sapeva – spiegava ora – da che cosa fosse ossessionata la zia che s'era mutata così di punto in bianco, che doveva essersi fatta qualche idea. Le risposi che doveva profittar dell'idea insieme con me: noi saremmo andati a

prendere insieme un gelato al Florian e lei m'avrebbe intanto raccontato.

«Oh, ci vorrà del tempo prima che io riesca a capire di che si tratti» lei disse un po' triste. Non avrebbe potuto promettermi quella soddisfazione nè per quella notte nè per la prossima. Io ero tuttavia paziente ora, perchè sentivo che non si trattava più se non d'aspettare. Infatti, alla fine della settimana, in una piacevole sera, dopo cena lei scese nella mia gondola alla quale, per festeggiare l'occasione, avevo fatto attaccare un secondo remo.

Dopo cinque minuti, eravamo in Canal Grande e lei ebbe un estatico mormorio così fresco, come se fosse una turista arrivata allora allora. Aveva dimenticato lo splendore di quella grande via d'acqua in una chiara sera d'estate e quanto il senso di fluttuare tra palazzi marmorei e luci riflesse disponesse lo spirito alla libertà e all'agio. Navigavamo a lungo e lontano: e benchè la mia compagna non desse al suo contento alcuna voce elevata, ero sicuro che si fosse ormai completamente arresa. Era più che contenta: era rapita. Era per lei un'immensa liberazione. La gondola si muoveva a vogata lenta, per darle il tempo di godere lo spettacolo: e lei ascoltava il tonfo dei remi, che si faceva più profondo e più musicalmente liquido nel passare per angusti canali, come se fosse una rivelazione di Venezia. Quando le chiesi quanto tempo era che non aveva più navigato così, rispose: «oh, non so; un gran pezzo, da quando la salute della zia cominciò a declinare». Non era la pri-

ma prova della di lei estrema vaghezza circa gli anni anteriori e la linea che marcava il periodo in cui Miss Boredeau era in fiore. Non avevo facoltà di tener fuori Miss Tina per un lungo tempo ma facemmo un gran giro prima d'arrivare a piazza San Marco. Non le feci domande, tenendomi lontano a disegno dalla sua vita in patria e dalle cose che desideravo sapere. Le versai invece io informazioni preziose sulle cose che ci circondavano, facendo anche punte a Firenze e a Roma e discorrendo sugli incanti e i vantaggi del viaggiare. Adagiata sui morbidi cuscini di cuoio, lei ascoltava docile, volgeva coscienziosa gli occhi ad ogni cosa che le indicassi e non mi disse se non qualche tempo dopo, che lei probabilmente conosceva Firenze meglio di me, perchè ci aveva vissuto per anni con la zia. Disse alla fine con la timida impazienza d'una bimba: «quando si va in piazza? È quella che vorrei tanto vedere». Detti subito l'ordine d'andarci dritti e allora rimase silenziosa in attesa dell'arrivo. Volendoci tuttavia un po' di tempo, ruppe ad un tratto il silenzio di sua iniziativa e disse: «ho trovato quel che ha mia zia: ha paura che ve ne andiate».

Rimasi a bocca aperta. «Chi glielo ha messo in testa?»

«Ha avuto la sensazione che non foste contento. Ecco perchè s'è così mutata».

«Volete dire che vuol vedermi ora più contento?»

«Insomma, vorrebbe che non ve ne andaste: che rimaneste».

«Suppongo che vogliate alludere all'affitto» notai

candidamente.

Il candore di Miss Tina se ne avvantaggiò. «Sì, sapete: perchè io possa avere di più».

«Quanto vuole che voi abbiate?» domandai con tutta la gaiezza che in quel momento sentivo. «Lei stessa dovrebbe fissare la somma, in modo che io sapessi quanto a lungo restare».

«Ecco una cosa che non piacerebbe, disse Miss Tina. – Sarebbe inaudito che voi vi pigliaste un simile fastidio».

«Ma supponete ch'io avessi le mie ragioni per restare a Venezia».

«Allora sarebbe meglio per voi stare in qualche altra casa».

«E che ne direbbe vostra zia?»

«Non lo gradirebbe affatto. Ma penso che voi fareste meglio a rinunciare alle vostre ragioni e ad andarvene».

«Cara Miss Tina, – dissi – le mie ragioni non sono di quelle cui si rinuncia facilmente».

Lei non mi rispose subito, ma dopo un momento riprese: «Credo di sapere quali sieno le vostre ragioni».

«Lo credo bene, dal momento che quella notte quasi vi dichiarai quanto desiderassi il vostro aiuto per farle valere».

«Non posso fare una cosa simile senza essere falsa con mia zia».

«Che cosa intendete dire con l'essere falsa?»

«Lei non vorrebbe mai consentire a quello che voi desiderate. Un'altra volta l'han richiesta ed ha risposto. È

una cosa che la fa montare su tutte le furie».

«Allora i documenti ce li ha!» non mi potetti trattene-
re dal gridare.

«Oh, ha ogni cosa! – sospirò Miss Tina con una cu-
riosa stanchezza, una subitanea ricaduta nella tristezza.

Queste parole mi fecero battere il cuore, poichè le consideravo una preziosa testimonianza. Le sentivo troppo profondamente per parlare: e nell'intervallo la gondola s'avvicinava alla Piazzetta. Quando fummo sbarcati, chiesi alla compagna se preferisse fare il giro della Piazza o sedersi senz'altro al grande caffè. Lei mi rispose che lasciava a me lo scegliere e che ricordassi soltanto il poco tempo di cui disponeva. L'assicurai che c'era tempo largamente per tutt'e due le cose: e facemmo il giro dei portici. Il suo spirito riviveva alla vista delle luminose vetrine, e lei si gingillava e si fermava, ammirando o disapprovando, e chiedendo a me quel che pensassi delle cose, e teorizzando sui prezzi. La mia attenzione vagava lontano da lei: tanto le sue parole d'un momento prima, «Oh, ha ogni cosa», echeggiavano profonde nella mia coscienza. Ci sedemmo finalmente fra la folla del Florian, occupando un tavolino libero tra i molti messi in file sulla piazza. Era una splendida notte, e tutta la gente fuor di casa. Miss Tina non avrebbe potuto desiderare una più fausta sera pel suo ritorno in società. M'avvidi che lo sentiva anche più di quel che dicesse: ma le sue impressioni erano troppe per lei. Aveva dimenticato le attrattive del mondo e stava imparando che ne era stata privata senza mercè negli anni migliori

della vita. Non già che questo l'irritasse: ma all'entrare nel delizioso scenario, malgrado il sorriso d'approvazione, la sua faccia aveva il rossore d'un meraviglia che la ferisse. Non parlava, curva nel sentimento delle occasioni per sempre perdute, che avrebbero dovuto essere facili. Questo mi porse il destro per dirle: «Volevate dire, un minuto fa, che vostra zia ha il progetto di tenermi inquilino con l'ammettermi di quando in quando alla sua presenza?»

«Lei pensa che possa avere molta influenza in voi il fatto che possiate qualche volta vederla. Ha tanta voglia di rattenervi che è disposta a farvi questa concessione».

«E quale piacere immagina lei che io possa trovare nel vederla?»

«Non so: ci dev'essere un interesse – disse Miss Tina con semplicità – Non avete detto voi stesso che la trovavate interessante?»

«L'ho detto: ma non tutti la pensan così».

«No, di sicuro: altrimenti molta gente vorrebbe provare».

«Ebbene, se lei è capace di fare una simile riflessione, dev'essere capace di fare anche quest'altra: – continuai – che io debba avere una speciale ragione per non agir come gli altri a dispetto dell'interesse che lei offre – cioè per non lasciarla sola». Miss Tina mi guardò come se non riuscisse ad afferrare quell'argomento piuttosto complicato: ed io continuai. «Se voi non le avete riferito niente di quel che vi dicevo quella notte, non potrebbe lei per caso averlo indovinato?»

«Non so è sospettosissima».

«Ma non lo è diventata per effetto di indiscrete curiosità, di persecuzioni?»

«No, no: non si tratta di questo – disse Miss Tina guardandomi con faccia turbata. Non so come dire: dipende da qualcosa di molti anni fa, prima della mia nascita – nella sua vita».

«Qualcosa? Di che genere?» chiesi come se non ne potessi avere alcuna idea.

«Oh, non me ne ha mai parlato». Ed io ero perfettamente sicuro che la mia amica dicesse la verità.

La sua estrema limpidezza era quasi provocante, ed io sentivo per il momento che lei sarebbe stata più soddisfatta se fosse stata meno ingenua. «Immaginate che sia qualcosa cui si possano riferire le lettere e i documenti di Jeffrey Aspern: voglio dire le cose che lei possiede?»

«Penso di sì – esclamò la mia compagna, come se il mio fosse un felice suggerimento – Non ho mai guardato io quelle cose».

«Nessuna? E allora come sapete che cosa sono?»

«Non lo so – confermò Miss Tina placidamente. – Non le ho mai avute per le mani: le ho solo viste quando lei le tira fuori».

«E le tira fuori spesso?»

«Non ora ma un tempo. Ne è molto appassionata».

«Malgrado il loro carattere compromettente?»

«Compromettente?» ripeté Miss Tina come se non si rendesse conto del significato. Mi pareva di essere qualcuno che stesse corrompendo un'innocente ragazza.

«Alludo alle penose memorie che potrebbero contenere».

«Oh, credo che non ci sia proprio niente di penoso».

«Volete dire niente che possa ledere la sua reputazione?»

Un'aria anche più strana della consueta apparve allora sul volto della nepote di Miss Bordereau: una confessione, si sarebbe detto, di scoraggiamento, un appello a me perchè fossi gentile, generoso con lei. L'avevo portata in Piazza, l'avevo collocata tra affascinanti influenze, avevo per lei attenzioni che apprezzava: ed ora tutto aveva l'aria d'una mancia ch'io le avessi gittata per farla rivoltare in qualche modo contro la zia. Lei era d'un carattere docile, e capace di far qualunque cosa per piacere ad una persona notevolmente gentile con lei: ma la più grande gentilezza sarebbe stata il non presumere troppo da questo. Era abbastanza strano, come riflettei più tardi, che lei non avesse la menoma aria di risentirsi per le mie mancanze di riguardo sul conto della zia, e avrei giudicato la cosa del peggior cattivo gusto, se non fosse stato in giuoco qualcosa di così vitale dal mio punto di vista. Non credo che lei avesse in realtà misurato bene. «Volete dire se lei ha mai fatto niente di cattivo?» chiese d'un tratto.

«Dio mi guardi dal dir così, e non sarebbe affar mio. Inoltre, se lo avesse fatto – aggiunti piacevolmente – sarebbe stato in altre età, in un altro mondo. Ma perchè non ha mai distrutto le sue carte?»

«Le ama troppo».

«Anche ora, quando può essere vicina alla fine?»

«Forse lo farà quando ci si sentirà proprio arrivata».

«Ebbene, Miss Tina, è proprio per l'appunto quel che vorreiregarvi di prevenire».

«E come potrei io prevenirlo?»

«Non potreste prenderglielo?»

«E darle a voi?»

Questo dava alla cosa, in apparenza, una tagliente ironia: ma io ero sicuro che non era affatto nelle sue intenzioni. «Voglio dire soltanto lasciarmele vedere e scorrere. Non è per me: e neppure ne ho bisogno ad ogni costo per qualche altro. Si tratta semplicemente d'una cosa d'immenso interesse per il pubblico, d'importanza capitale per la storia di Jeffrey Aspern».

Mi ascoltava al suo solito modo, come se io abbondassi in una materia di cui lei non avesse mai saputo niente: ed io mi sentivo quasi così volgare come il *reporter* d'un giornale, che s'intrufoli in una casa in lutto. Questo fu accentuato quand'ella uscì a dire: «Qualche tempo fa, un signore, le scrisse parole quasi simili. Anche lui avrebbe voluto le carte».

«E lei gli rispose?» domandai, quasi vergognandomi di non avere la lealtà del mio amico.

«Soltanto alla seconda o alla terza lettera. Era andata su tutte le furie».

«E che cosa diceva?»

«Diceva che era un diavolo» replicò Miss Tina categoricamente.

«Usava quell'espressione nella lettera!»

«Oh, no: lo diceva con me. Volle che io scrivessi».

«E voi che scriveste?»

«Che non c'erano carte d'alcun genere».

«Ah, povero signore!» gongolai.

«Io sapevo che c'erano: ma dovetti scrivere quello che lei m'ordinò».

«Non potevate fare altrimenti: ma spero non passerò anch'io per un diavolo».

«Dipende da quel che mi chiederete di fare per voi» sorrise la mia compagna.

«Finchè è possibile che voi la pensiate a questo modo, il mio affare piglia una brutta piega. Io non vi chiedo di rubare per me e neppure di mentire – perchè voi non siete capace di mentire se non sulla carta. Ma la cosa principale è questa: prevenire la distruzione delle carte».

«Ma come, se io non ho alcun controllo su di lei? È lei che controlla me».

«Ma lei non può più controllare le sue braccia e gambe, non è vero? La via naturale per distruggere le carte sarebbe bruciarle. Ora lei non può bruciarle senza fuoco e non può aver fuoco se voi non glielo procurate».

«Ho sempre fatto ogni cosa che mi ha chiesta – implorava la mia amica – Inoltre, c'è Olimpia.»

Ero sul punto di dire che Olimpia era probabilmente corruttibile, ma trovai meglio non toccare quel tasto. Dissi semplicemente che quella fragile servetta poteva essere influenzata.

«Ma è mia zia che influenza chi vuole» disse Miss

Tina: e mi ricordò che la sua vacanza era ormai finita. Doveva tornare a casa.

Posi la mano sul suo braccio, al di sopra del tavolino, per trattenerla un istante. «Quel che mi occorre da voi è, in generale, la promessa d'aiutarmi».

«Ma come posso, come posso?» domandò, attonita e perplessa. Era mezzo sorpresa e mezzo spaventata al sentirmi annettere tanta importanza a lei, al sentirmi invocarla per l'azione.

«Questa è la cosa principale: vigilare con cura la nostra amica, ed avvertirmi in tempo, prima che commetta l'orribile sacrilegio».

«Non posso vigilarla quando lei mi dice di uscire».

«È verissimo».

«E quando anche voi me lo dite».

«Santi numi! Credete forse che voglia distruggere tutto proprio questa notte?»

«Non so: è così furba!»

«Lo dite per spaventarmi?» domandai.

Sentii che la mia domanda aveva già una sufficiente risposta quando la mia compagna mormorò col tono di chi sognasse e invidiasse: «Le ama tanto, le ama tanto!»

Questa riflessione, ripetuta con simile enfasi, mi dette un gran conforto: ma per avere ancora balsamo, chiesi: «Se lei non intendesse distruggere le cose di cui stiamo parlando prima della morte, forse ne disporrebbe per testamento».

«Per testamento?»

«Sì. Non ne ha fatto uno a vostro beneficio?»

«Ha così poco da lasciare! Ecco perchè è così avida di denaro» disse Miss Tina.

«Potrei, chiedervi, dal momento che ci siamo, di che cosa voi e lei vivete?»

«Con qualche soldo che arriva dall’America, da un signore – credo un avvocato di Nuova York. Spedisce ogni tre mesi. Oh, non è molto».

«E lei non avrà disposto di quello?»

La mia compagna esitò: e notai che arrossiva. «Credo che sia mio» disse; e con l’aria e il tono che accompagnavano quelle parole rivelò talmente l’assenza dell’abitudine di pensare a se stessa, che io la trovai quasi affascinante. Un momento dopo aggiunse: «Ma una volta c’è stato un avvocato di qui, tanto tempo fa. E venne anche qualcuno e fu firmato qualcosa».

«Erano probabilmente testimoni. E voi non foste invitata a firmare. E allora – argomentai pronto e pieno di speranza – è perchè voi siete la legataria. Lei deve aver lasciato a voi tutti i suoi documenti».

«Se lo ha fatto, è sotto strettissime condizioni» rispose Miss Tina alzandosi in fretta, mentre il movimento dava alle parole un piccolo carattere di decisione. Parevano implicare che il legato fosse sotto la condizione espressa che gli articoli dovessero rimaner celati ad ogni sguardo indiscreto, e che io mi sbagliavo della grossa se immaginavo lei come una persona che volesse esimersi da un patto così assoluto.

«Senza dubbio voi dovete conservare il vostro segreto» dissi: e lei non replicò nulla per mitigare il rigore di

quella conclusione. Tuttavia, più tardi, quando sbarcammo innanzi alla sua porta dopo un ritorno che aveva avuto luogo quasi in silenzio, mi disse d'improvviso: «Farò quel che potrò per aiutarvi». Io ne fui assai contento: per il momento andava benissimo. Ma non potei fare a meno di ricordare quella notte, in un'affannosa passeggiata di un'ora, che la sua promessa non aveva fatto se non rinforzare la mia impressione che la vecchia fosse straordinariamente agguerrita.

VII.

La paura di quello cui l'avrebbe potuta condurre quella sua lungimirante scaltrezza mi tenne in nervosità i giorni successivi. Aspettavo un cenno da Miss Tina. Consideravo ormai un suo dovere il tenermi informato, il farmi sapere definitivamente se Miss Bordereau avesse o no sacrificati i suoi tesori. Non dando lei alcun segnale, perdetti la pazienza e decisi di voler vedere io stesso. Sul tardi, un dopopranzo, mandai a chiedere se potevo far visita alle signore, ed il mio servo tornò con sorprendenti notizie. Miss Bordereau poteva essere avvicinata senza la menoma difficoltà. Era stata portata nella sala ed era seduta accanto alla finestra che guardava il giardino. Discesi e trovai che il quadro era preciso: la vecchia signora aveva viaggiato sulle sue rotelle e

aveva l'aria, che veniva forse da un qualche più brillante elemento della sua toletta, di esser di nuovo preparata a conversare col bel mondo. Il bel mondo, veramente, non aveva ancora cominciato a riaffluire dintorno: lei era ancora perfettamente sola e, benchè la porta che conduceva al suo appartamento fosse aperta, non vidi affatto Miss Tina. La finestra presso cui sedeva era nell'ombra del pomeriggio ed, essendo stata aperta una delle persiane, la vecchia poteva vedere l'amabile giardino, dove il sole estivo aveva ormai seccate troppe piante, in gialla luce e lunga ombra.

«Siete venuto per dirmi che terrestre le stanze per altri sei mesi?» domandò mentre mi avvicinavo, fissandomi con qualcosa di duro nella sua cupidigia, quasi come se non me ne avesse già dato alcun saggio. Il desiderio che Giuliana aveva di render lucrativa la nostra conoscenza, era stato, come ho già abbastanza spiegato una stonatura nella mia immagine della donna che aveva ispirato ad un grande poeta versi immortali: ma posso qui dire con franchezza ch'io riconoscevo quali grandi attenuanti si dovessero alla colpevole. Ero stato io ad accendere l'impura fiamma: io che le avevo messo in testa d'averne un mezzo per far quattrini. Pareva che lei, da sola, non ci avrebbe mai pensato: aveva vissuto sciupando, per anni, in una casa cinque volte più grande di quel che le bisognasse, su d'un piede di vita che si poteva spiegare soltanto con la presunzione che, eccessivo com'era, lo spazio di cui godeva non le costasse quasi niente e che, esigue com'erano, le sue rendite le lasciassero tuttavia,

per Venezia, un notevole margine. Io ero andato da lei, un giorno, e le avevo insegnato a calcolare: e la mia quasi stravagante commedia circa il giardino mi aveva irresistibilmente presentato nella luce d'una vittima. Come quasi tutte le persone che fanno il miracolo di mutare il loro punto di vista tardi nella vita, lei era stata intensamente convertita. Aveva afferrato il mio cenno con una disperata, tremula stampella.

Io invitai me stesso ad avvicinarmi e a prendere una delle sedie che erano distanti, appoggiate al muro. Lei non s'era affatto curata di pensare s'io dovessi sedere o stare in piedi. Nel metter la sedia accanto a lei cominciai gaiamente: «Cara signora, che immaginazione avete, che vena della fantasia! Io sono un povero diavolo di letterato che vive alla giornata. Posso io prendere in affitto palazzi per anni? La mia esistenza è precaria. Non so neppure se tra sei mesi avrò un tozzo di pane da mettermi in bocca. Una volta tanto ho voluto trattarmi da gran signore: ho fatto un gran lusso, ma per l'avvenire...»

«Sono troppo care le vostre stanze? Se è così, ne potrete avere di più per la stessa somma – propose Giuliana – Possiamo accomodarci, *combinare* come si dice qui».

«Ebbene dal momento che me lo chiedete, vi dirò che sono care, enormemente care – dichiarai. – Evidentemente, mi fate più ricco di quello che io sia».

Lei mi guardò come se dalla bocca della sua cantina. «Se scrivete libri, non li vendete?»

«Volete dire: la gente non ve li compra? Un po', un pochino: non tanto quanto potrei desiderare. Scrivere libri, a meno di non essere un genio, e anche allora..., è la peggiore strada per far fortuna. Penso che non ci sia più denaro da fare con le buone lettere».

«Forse non scegliete soggetti interessanti. Su che cosa scrivete?» insisteva Miss Bordereau implacabile.

«Sui libri degli altri: sono un critico, un commentatore, uno storico in piccolo». Aspettavo meravigliato a che volesse arrivare.

«Ma quali altri?»

«Quelli che valgono più di me: grandi scrittori principalmente, grandi filosofi e poeti del passato: quelli che sono morti e stramorti e non possono, poveretti, parlare per se stessi».

«E che cosa dite voi su di loro?»

«Dico che qualche volta s'attaccarono a donne molto fini» replicai come per giuoco. Avevo misurato, io credevo, il mio rischio, ma quando le parole risuonarono per l'aria mi colpirono come un'imprudenza. In ogni modo ormai erano lanciate e non me ne dispiaceva, perchè forse dopo tutto la vecchia donna era disposta a trattare. Sembrava abbastanza ovvio che lei conoscesse ormai il mio segreto: perchè dunque tirare in lungo il processo? Ma lei non prese come una confessione quel che le avevo detto. Si limitò a chiedere:

«Credete che sia giusto rivangare il passato?»

«Non credo d'aver capito quel che intendete dire con rivangare. Come ci si può arrivare se non zappando un

po'? Il presente ha tale una rude maniera di passarci sul!»

«Oh, io amo il passato ma non amo i critici» dichiarò la mia padrona di casa, con la sua dura compiacenza.

«Nemmeno io, ma amo le loro scoperte».

«Non sono quasi sempre bugie?»

«No: bugie sono quelle che sovente scoprono – risposi sorridendo per la quieta impertinenza. – Spesso mettono a nudo la verità».

«La verità è di Dio, non dell'uomo: faremmo meglio a lasciarla stare. Chi ne può giudicare? Chi può dire?»

«Siamo terribilmente al buio, lo so – ammisi – ma se smettessimo di provare, che ne sarebbe delle cose belle? Che ne sarebbe delle opere, cui or ora vi accennavo: quelle dei grandi filosofi e dei poeti? Tutto sarebbe parola vuota, se non ci fossero termini di misura»

«Parlate come se foste un sarto – disse ironica Miss Bordereau: e aggiunse poi pronta e in tono diverso: «Questa casa è bellissima: le proporzioni sono magnifiche. Oggi volevo rivedere questa parte. Mi sono fatta portare qui. Quando il vostro uomo è venuto or ora a chiedermi se volessi vedervi, stavo per mandar da voi e domandarvi se aveste l'intenzione di continuare. Volevo giudicare coi miei occhi quel che vi lasciavo avere. Questa sala è grandissima – aggiunse come un venditore all'asta e supposi con un giretto degli invisibili occhi. – Non immagino che voi abbiate vissuto spesso in una casa simile, eh!»

«È troppo lusso per me» dissi.

«Ebbene, quanto mi daresti per sei mesi?»

Ero sul punto d'esclamare, e l'aria tormentata del mio, volto doveva esprimere già il fatto morale – «No, Giuliana, ve ne supplico in suo nome, non continuate» –. Ma mi controllai e chiesi meno appassionatamente: «Perchè dovrei restare così a lungo?»

«Credevo vi piacesse» disse Miss Bordereau con la sua rattratta dignità.

«Pensavo che avesse dovuto».

Pel momento non disse altro, ed io lasciai che le mie parole le suggerissero il più che potevano. Mi aspettavo quasi che lei dicesse, abbastanza fredda, che se ero rimasto disilluso era inutile continuare la discussione, a dispetto del fatto che io credevo ormai dovesse avere in testa, comunque arrivataci, la vera causa della mia delusione. Ma con mia estrema sorpresa lei finì per osservare: «Se voi pensaste che non vi abbiamo trattato abbastanza bene, potremmo trovare il modo di trattarvi meglio». Questo discorso era a suo modo così incoerente che mi fece di nuovo ridere: e mi scusai col dire che lei parlava come se fossi un discolaccio messo al cantone e da rimettere in carreggiata. Io non avevo la menoma cosa di cui lagnarmi: e si poteva immaginare gentilezza maggiore di quella di Miss Tina che m'aveva accompagnato qualche notte prima in Piazza? La vecchia allora riprese: «Non lo dovete che a voi stesso». Poi, in un tono differente: «è una gentilissima ragazza». Assentii cordialmente e lei espresse la speranza che lo dicessi non per complimento ma per una sincera simpatia per

lei. Intanto io mi chiedevo sempre più attonito dove Miss Bordereau volesse arrivare. «Se non ci fossi io – disse – oggi non avrebbe più un parente al mondo». Nel descrivere la nepote come così amabile e soletta, non desiderava presentarla come un partito?

Era perfettamente vero che io non potevo andare avanti con le stanze ad un prezzo fantastico, e che avevo speso già per la mia impresa quasi tutto il faticato denaro messo in serbo all'uopo. La mia pazienza e il mio tempo non erano in alcun modo esauriti ma io avrei potuto costruirvi su soltanto con una base veneziana normale. Io ero pronto a dare al prezioso personaggio con i cui interessi i miei erano così in disaccordo, il doppio di quello che m'avrebbe chiesto qualsiasi altra padrona veneziana ma non intendevo affatto darle venti volte di più. Glielo dissi franco, e la mia sincerità parve avere qualche successo, perchè lei esclamò: «Benissimo! Avete fatto quel che desideravo. Avete fatto un'offerta».

«Sì, ma non per mezzo anno: soltanto al mese».

«Bene! Ci devo ripensare». Pareva dispiacente che non volessi legarmi per un più lungo periodo ed io indovinai che lei desiderava ad un tempo rassicurarmi e scoraggiarmi; dire cioè severamente: sognate forse di poterla cavare con meno di sei mesi?» e «vi illudete forse alla fine di quel tempo d'aver fatto un sensibile progresso verso la vostra vittoria?». Quel che soprattutto mi preoccupava era l'idea che lei mirasse a farmi il colpo d'impegnarmi per un lungo tempo, mentre in realtà aveva già sacrificati i miei tesori. Ci fu un momento in cui

la mia indecisione su questo punto fu così acuta che fui ad un pelo dal gittar là la domanda, e quel che mi trattenne fu solo un'istintiva repugnanza – forse un errore anch'essa – per l'estrema violenza dell'esporsi a quel modo. Lei era una così sottile vecchia strega che non si sapeva mai con lei a quanti piedi d'acqua si navigasse. Potete dunque immaginare come mi liberasse dall'indovinello il vederla, proprio quando m'aveva detto di voler ripensarci, d'improvviso e senza alcuna logica transizione tirar fuori dalla tasca con mano imbarazzata un oggettino ravvolto in una spiegazzata carta bianca. Lo tenne per un momento in mano e riprese: «Ve ne intendete di curiosità?»

«Di curiosità?»

«Sì, di cose antiche; le vecchie cianfrusaglie che la gente oggi paga così care? Sapete i prezzi correnti?»

Credetti di vedere quello che stava per arrivare ma dissi con aria ingenua: «volete comprare qualcosa del genere?»

«Al contrario, vorrei vendere. Che cosa mi darebbe un amatore per questo?» Spiegò la carta bianca e fece un movimento per invitarmi a prendere da lei un ritrattino ovale. Io me ne impadronii con dita che volevo sperare non tradissero l'intensità del mio desiderio: e lei aggiunse: «Me ne separerei soltanto per un buon prezzo».

Riconobbi al primo sguardo Jeffrey Aspern: e sono sicurissimo che arrossii. Tuttavia, poichè lei mi stava osservando, mi contenni ed esclamai: «Che faccia caratteristica! Volete dirmi chi sia?»

«Un mio vecchio amico, un signore molto distinto ai suoi tempi. Me lo dette lui stesso: ma ho paura di farne il nome, nel caso che non ne abbiate mai sentito parlare, critico e storico come siete. Io so che il mondo va in fretta ed una generazione dimentica l'altra. Era di gran moda quando ero giovane».

Lei era forse sorpresa dalla mia disinvoltura ma io ero sorpreso dalla sua: nel vederla, col suo stato di salute e in simile età, regalarsi il piacere di prendermi in giro a quella maniera: quel bisogno umoristico d'esperimtare su di me e di mistificarmi. Questa almeno era la spiegazione ch'io davo di quella faccenda del ritrattino, perchè non riuscivo a credere che lei desiderasse davvero di venderlo o cercasse l'informazione che m'aveva chiesta. Quel che lei desiderava era farmelo passare innanzi agli occhi e poi mettere un prezzo proibitivo. «È una faccia che devo aver veduta non so dove e mi tormenta» dicevo, voltando e rivoltando l'oggetto e guardandolo con critica attenzione. Era un'accurata ma non suprema opera d'arte, più grande d'una ordinaria miniatura e raffigurante un giovane dalla faccia notevolmente bella, in un abito verde dall'alto colletto e un gilet d'un giallo oro. Sentivo nella piccola opera una straordinaria virtù di somiglianza e giudicavo che fosse stata fatta quando il modello era all'incirca sui venticinque anni. Esistono, come tutto il mondo, sa, tre altri ritratti del poeta, ma quell'elegante immagine era anteriore a tutte in data. «Non ho mai visto l'originale, ch'è certamente un uomo di un'altra età, ma io ho certo visto altre riproduzioni di

questa faccia – continuavo. – Voi mi dicevate di dubitare che qualcuno di questa generazione abbia mai sentito parlare di questo signore, ma io ho invece l'impressione netta che sia una celebrità mondiale. Chi può essere? Mi pare d'averlo sulla punta della lingua: e non riesco a dargli il nome. È uno scrittore? È senza dubbio un poeta». Volevo assolutamente che fosse lei, non io, a fare il nome di Jeffrey Aspern.

Avevo fatto i conti senza l'estrema risolutezza del carattere di Miss Bordereau. Le sue labbra non pronunciarono mai quelle sillabe che significavano tanto per lei. Lasciò cadere la mia domanda, ma alzò la mano per riprendere il ritratto, facendo un gesto che, per quanto impotente, era perentorio al più alto grado. «Soltanto la persona che lo conoscesse potrebbe darmi il prezzo che voglio,» disse un po' secca. «Allora voi avete già un prezzo». Non restituii l'amabile oggetto, non per un proposito vendicativo ma perchè mi ci ero attaccato istintivamente. Ci guardammo l'un l'altro duramente, mentre io lo ritenevo.

«Io so il prezzo più basso per cui lo cederei. Quel che avrei voluto sapere da voi è il più alto che potrei farne».

Lei fece un movimento raccogliendosi come se, in uno spasimo della paura d'aver perduto il suo gioiello, si fosse indotta all'immenso sforzo d'alzarsi e strapparmelo di mano. Glielo restituii sull'istante mentre dicevo: «Vorrei averlo io, ma con le vostre idee sarebbe al disopra delle mie forze».

Voltò il piccolo ovale in grembo, tenendo con la fac-

cia in giù, e la sentii riprendere fiato come se dopo uno sforzo o una fuga. Questo non le impedì tuttavia di dire un minuto dopo: «Compresterete voi l'immagine d'una persona che non conoscete, fatta da un artista non conosciuto?»

«L'artista può essere non conosciuto ma quella cosa è squisitamente ben dipinta» replicai per darmi una spiegazione.

«Per fortuna ne avete detto così bene, perchè quel pittore era mio padre».

«Questo fa la pittura addirittura preziosa» risposi gaiamente: e posso aggiungere che la mia allegria veniva in parte da quella prova che la mia teoria sulle origini di Miss Bordereau era la giusta. Aspern aveva conosciuto la ragazza, andando a posare nello studio del padre. Osservai a Miss Bordereau che, se avesse voluto affidarmi per ventiquattr'ore la sua proprietà, sarei stato felice di consigliarmi in proposito. Non rispose che col fare scivolare silenziosa il ritrattino in tasca. Questo mi convinse ancor più che non avrebbe avuta un'intenzione seria di vendere il ritrattino sino all'ultimo respiro: per quanto desiderasse assicurarsi della somma che la nepote avrebbe potuto eventualmente ricavarne. «Ebbene, spero che in ogni modo non vorrete offrirlo ad altri senza darmene notizia – dissi mentre lei rimaneva silenziosa – Tenetemi presente come un possibile compratore».

«Vorrei il vostro denaro prima – lei rispose con inaspettata volgarità. Poi come se pensasse ch'io potessi lagnarmi d'un simile tono, e desiderasse mutar discorso,

mi domandò d'improvviso di che cosa discorressi con la nepote nell'uscire con lei a quel modo, la sera.

«Voi ne parlate – replicai – come se fosse già un'abitudine. Non chiederei di meglio che diventasse davvero una piacevole abitudine: ma in un caso simile, mi farei un anche più vivo scrupolo di non tradire la confidenza d'una signora».

«Confidenza? Ha mia nepote una speciale fiducia?»

«Eccola: ve lo potrà spiegare lei stessa – dissi. Miss Tina era infatti apparsa sulla soglia del salotto della zia – Voi avete una fiducia in qualcuno, Miss Tina? Vostra zia desidera proprio saperlo».

«Non in lei, non in lei certo! – dichiarò la nepote scuotendo la testa con una disperazione non giocosa e neppure affettata. – Non so proprio più che fare con lei. Ha scatti d'una orribile imprudenza. Si stanca così facilmente: ed ha cominciato a girare per casa, a scariolarsi tutt'attorno». E guardava giù la sua compagna di tant'anni senza alcuna meraviglia, come se il contatto e le abitudini non avessero affatto resi più sopportabili i suoi eventuali capricci.

«Io so quel che vado facendo. Io non perdo la testa. Credo che voi preferireste questo» disse Miss Bordereau con una cinica crudeltà.

«Non posso supporre che siate venuta qui da sola. Miss Tina deve avervi data una mano» notai interponendomi conciliante.

«Ha insistito. Abbiamo dovuto a tutti i costi spingerla – disse Miss Tina nello stesso tono d'apprensione, come

se non si potesse immaginare quanti servizi, che lei non avrebbe voluto fare, fosse costretta a rendere alla zia.

«Io ho ottenuto sempre moltissime cose che volevo, grazie a Dio. La gente con cui ho vissuto mi voleva contenta» concluse la vecchia, parlando dalle bianche ceneri della sua vanità.

Raccolsi la cosa scherzando. «Suppongo vogliate dire che vi abbiano sempre ubbidita.»

«Ebbene, proprio in ogni cosa, come quando si vuol bene a qualcuno».

«Ed, è proprio perchè vi voglio bene che io vorrei resistervi» disse Miss Tina con un sorriso nervoso.

«Oh, io immagino che presto voi porterete su Miss Bordereau a farmi una visita» continuai. La vecchia replicò:

«Oh, no: io posso sorvegliarvi da qui».

«Siete stanchissima e domani starete certo male» gridò Miss Tina.

«Sciocchezze, cara: mi sento meglio in questo momento di quel che sia stata in un mese. Domani uscirò di nuovo. Ho bisogno di star qui dove posso vedere questo scaltro signore».

«Non sarebbe meglio che mi vedeste nel vostro salotto?» domandai.

«Non volete dire forse che vi parrebbe d'avere più presa su di me?» replicò fissando per un momento su di me la verde ombra.

«Non ce l'ho da alcuna parte. Vi guardo e non riesco neppure a vedervi».

«Voi l'agitate orribilmente: e questo è male» disse Miss Tina scuotendo la testa con minaccioso rimprovero.

«Io devo sorvegliarvi, devo sorvegliarvi» continuava Miss Bordereau.

«Allora passiamo insieme la maggior parte possibile del tempo. A me non importa dove. Questo potrà darvi ogni opportunità».

«Per oggi vi ho visto abbastanza. Sono soddisfatta. Ora torno da me» disse Giuliana. Miss Tina mise le mani sul dorsale della poltrona a rotelle e cominciò a spingere: ma io la pregai di cedermi il posto. «Oh, sì: così potete smuovermi, ma in altri modi no» gridava la vecchia al sentirsi spinta con agevole speditezza via pel duro pavimento. Prima di giungere alla porta del suo appartamento m'ordinò di fermarmi, e dette un lungo, ultimo sguardo tutt'attorno alla nobile sala. «Oh, è una casa prodigiosa!» mormorò. Dopo di che, ripresi a spingerla. Quando fummo entrati nel salotto, Miss Tina mi disse che ormai poteva destreggiarsi da sola, e nello stesso momento arrivò incontro alla padrona la servetta dai capelli rossi. L'idea di Miss Tina era evidentemente quella di rimetter subito la zia a letto. Confesso che, a dispetto di quest'urgenza, commisi l'indiscrezione di rimanere. Mi ratteneva là il sentirmi così vicino agli oggetti sognati, che erano probabilmente nascosti in qualche parte scolorita della inospitale stanza. In realtà il luogo aveva una povertà che non faceva pensare a tesori nascosti. Non c'erano nè ombrosi ripostigli, nè cortine d'angolo,

nè massicci armadietti, nè rinforzati comò. Era inoltre possibile, e forse anche probabile, che la vecchia tenesse riposte le sue reliquie in camera da letto, in qualche malandata cassetta nascosta sotto il letto, o nel cassetto di una qualche toletta zoppicante, dove, alla fioca luce del lumino da notte, fossero ancora visibili. In ogni modo esaminai con lo sguardo ogni mobile, ogni possibile ricettacolo, e notai che c'erano una mezza dozzina di cose con cassetto, ed in particolare un'alta, vecchia scrivania ad armadietto, con ornamenti d'ottone, in stile Impero: ch'era una cassaforte poco forte ma capace ancora di tener bene i suoi segreti. Non so perchè quel mobile m'interessasse tanto, date le poche eventualità di poter-mi mai aprire una via: ma lo guardavo con tale ostinazione che Miss Tina lo notò e mutò colore. Questo mi fece pensare che avessi colto nel segno e che, dovunque fossero stati prima, i documenti Aspern languissero in quel momento dietro la fragile serraturina della scrivania-armadietto. Era difficile distogliere l'attenzione da quell'oscura paretina di mogano, che formava il coperchio della scrivania-armadietto; mentre pensavo che lei sola mi divideva dall'oggetto di tutte le mie speranze. Ma ricomposi la mia prudenza un poco rilassata: e con uno sforzo presi congedo dall'ospite. Per far grazioso quello sforzo, le dissi che le avrei certamente dato una risposta sul ritrattino.

«Quale ritrattino?» domandò Miss Tina con sorpresa.

«Che ne volete sapere voi, cara? – domandò la vecchia – Voi non ci pensate più. Io ho già fissato il mio

prezzo».

«E quale può essere?»

«Mille sterline».

«Oh, Signore!» non potè fare a meno di gridare la povera Miss Tina.

«È di questo che chiacchiera con voi?» chiese Miss Bordereau.

«Immaginate quanto vostra zia vorrebbe sapere!» Con queste sole parole dovetti separarmi da Miss Tina, per quanto avessi un'immensa voglia d'aggiungere: «Per amor del cielo, venite stanotte in giardino».

VIII.

I fatti dimostrarono superflua quella precauzione, perchè tre ore dopo, alla fine del mio pranzo, apparve inaspettata Miss Tina sulla soglia della stanza in cui prendevo i miei pasti. Ricordo benissimo che non fui affatto sorpreso al vederla; il che non vuol dire che non credessi alla sua timidità. Quella era, sì, immensa, ma essendoci nel caso una particolare ragione d'ardimento, Miss Tina non aveva esitato un minuto a salir su. E vidi ora quanto quella ragione l'incalzasse: entrò risoluta e, mentre m'alzavo per andarle incontro, mi prese per un braccio.

«La zia sta malissimo: ho paura che stia morendo».

«Ma neanche per sogno! – risposi amaro – Non ci pensate nemmeno!»

«Su, su: andate per un dottore. Olimpia è andata per uno di nostra conoscenza, ma non torna più. Non so che le sia successo. Le avevo detto che, se non lo trovava a casa, lo cercasse dovunque: e lo deve andar cercando per tutta Venezia. Non so che fare: mi pare che stia declinando da un minuto all'altro».

«Posso vederla, giudicare? – domandai – Correrò volentieri a cercarvi un medico ma non sarebbe meglio che mandassi invece il mio servitore ed io restassi con voi?»

Miss Tina assentì ed io mandai il servo pel miglior dottore del vicinato. Scesi di volo le scale con lei, mentre ella mi spiegava come, un'ora dopo che avevo lasciata Miss Bordereau nel pomeriggio, ella fosse stata colta da una crisi d'oppressione, da una terribile difficoltà di respiro. Era passata ma l'aveva lasciata così esausta, che non si riaveva più: pareva ormai spenta e andata. Ripetei che non era di certo andata: che non aveva alcuna voglia d'andarsene: e Miss Tina mi dette di traverso il più duro sguardo che m'avesse mai dato, e disse: «che cosa intendete dire? Spero che non l'accusiate di recitare una commedia». Non ricordo che replicassi ma temo che in cuor mio giudicassi la vecchia proprio capace d'ogni canagliata. Miss Tina voleva sapere cosa le avessi fatto. La zia le aveva detto che l'avevo fatta tanto arrabbiare. Dichiarai di non aver fatto assolutamente nulla e di essere stato di un'estrema prudenza. La mia compagna replicò che la zia le aveva assicurato

d'aver avuto una scena con me: una scena che l'aveva sconvolta. Risposi con qualche risentimento che la scena l'aveva fabbricata lei, che non riuscivo ad immaginare perchè mai potesse essere in collera meco, a meno che non fosse perchè non m'aveva visto sborsare mille sterline per il ritratto di Jeffrey Aspern. «E ve lo ha mostrato? Oh, santi numi! Oh, povera me!» gemette Miss Tina che pareva sentir la situazione sfuggire al suo controllo e gli elementi del suo destino addensarsi intorno a lei. Risposi che avrei dato qualunque cosa per possederlo ma che non avevo mille sterline. Quando arrivammo alla porta della camera di Miss Bordereau mi fermai. Avevo un'immensa curiosità d'entrare, ma credetti mio dovere l'avvertire Miss Tina che se io irritavo la malata, era prudente risparmiarle la mia vista. – «La vostra vista? Credete che possa ancora vedere?» domandò la mia compagna quasi con indignazione. Io ero sicuro di sì, ma evitai di dirlo e seguii in punta dei piedi la mia guida.

Ricordo che quel che le dissi, quando fui presso il letto della vecchia, fu: «non vi mostra dunque mai gli occhi? Non li avete mai visti?» Miss Bordereau aveva tolto il verde parocchi: ma non dovevo aver la fortuna nemmeno di vedere in cuffia da notte Giuliana, poichè la parte superiore della faccia era coperta dalla caduta di un pezzo di mussolina merlettata e poco pulita, una specie di tetto temporaneo che, avvolto intorno alla testa, discendeva sino alla punta del naso, non lasciando visibili se non le bianche grinzose guancie e la contratta

bocca, sigillatasi, si sarebbe detto, con intenzione. Miss Tina mi dette uno sguardo pieno di sorpresa, non vedendo evidentemente una ragione per la mia impazienza. «Volete dire che lei porta sempre qualcosa sugli occhi? Lo fa per preservarli».

«Perchè sono così belli?»

«Ah, oggi, oggi no! – E Miss Tina scosse il capo parlando pianissimo – Ma c'era un tempo in cui erano magnifici».

«Certo! Ne abbiamo la testimonianza di Jeffrey Aspern». E mentre guardavo di nuovo quel che avvolgeva la vecchia, potevo immaginare che lei non volesse permettere alcun sospetto che il gran poeta avesse esagerato. Ma non sciupai il mio tempo nel considerare Giuliana in cui i segni d'una respirazione erano così lievi da far credere che nessuna umana attenzione potesse più interessarla. Volsi gli occhi ancora una volta in giro per la stanza, frugando con essi i ripostigli, i cassetti del comò, le tavole. Miss Tina notò subito la direzione del mio sguardo e lesse, credo, quel che era in esso: ma non rispose, volgendosi altrove incessantemente, ansiosa, tanto che io mi sentii respinto, e con ragione, per quell'appetito abbastanza indecente alla presenza della morente compagna. Tuttavia ci detti un altro sguardo, cercando di fissare mentalmente il ricettacolo in cui dovesse frugare prima che in ogni altro la persona disposta ad impadronirsi delle carte di Miss Bordereau subito dopo la sua morte. La stanza era un'indescrivibile confusione: pareva il camerino d'una vecchia attrice. C'era-

no abiti sulle sedie, strani polverosi fagotti qua e là, e parecchie scatole di cartone ammucchiate, sbertucciate, gonfie e scolorite, che potevano aver benissimo cinquant'anni. Dopo un momento Miss Tina notò di nuovo la direzione dei miei sguardi, e, quasi lei avesse indovinato come io giudicassi quel disordine – dimenticando che io non avevo alcun titolo per giudicare, disse forse per difendere se stessa dall'accusa di complicità in tale disordine:

«A lei è piaciuto sempre così. Non ci è permesso muovere niente. Sono vecchie scatole che l'han seguita per tutta la vita». Aggiunse poi, mezzo indulgendo al mio segreto pensiero: «Quelle cose erano là». Ed accennò ad un piccolo baule basso sotto un sofà che lasciava appena lo spazio per nascondarlo. Mi parve un baule strano e antiquato, con manichi elaborati e cinghie mandate, e con una vernice, molto scrostata ormai, verdognola sul legno. Evidentemente aveva viaggiato con Giuliana nei tempi andati, nei suoi giorni avventurosi che aveva condivisi. Avrebbe fatto una curiosa figura arrivando oggi in un albergo moderno.

«Erano là? Non ci sono più ora?» domandai colpito da quel che le parole di Miss Tina implicavano.

Stava per rispondere ma in quel momento arrivò il dottore, quello che la servetta era corsa a rintracciare e che aveva alla fine trovato. Il mio servitore, cercando dal canto suo, l'aveva incontrata mentre arrivava col dottore e, con l'affabile spirito veneziano, s'era accompagnato senz'altro a loro, facendo fronte indietro ed ar-

rivando sino alla soglia della camera della padrona, dove lo vidi che stava spiando al di sopra delle spalle del dottore. Lo mandai via tanto più in fretta quanto più il suo spiare m'aveva ricordato a me stesso la mia qualità d'intruso in quella stanza: un monito che, del resto, era confermato dal duro sguardo che il piccolo medico mi rivolgeva, la sua aria di privilegiato innanzi ad un rivale che profittasse dell'avere anticipato. Era un ometto grasso e vivace, che portava l'alto cappello della professione e pareva preoccuparsi di tutto tranne della paziente. Mi teneva silenziosamente a rango, come se io stesso avessi bisogno di qualche medicina, tanto che m'inchinai e lo lasciai con le donne, andandomene in giardino a fumare un sigaro. Ero nervoso: non potevo più allontanarmi, lasciare il posto. Non so precisamente quel che mi aspettassi che potesse accadere, ma sentii importante l'esser là. Girai pei viali – la calda notte era ormai avanzata – fumando un sigaro dopo l'altro e spiando la luce nelle finestre di Miss Bordereau. Erano aperte ora, vedevo: la situazione era differente. Qualche volta la luce si muoveva ma non rapidamente: non parlava della fretta d'una crisi. Stava la vecchia morendo o era già morta? Aveva detto il dottore che non c'era più niente da fare data l'età, se non lasciarla spegnersi tranquilla? O aveva accennato, con apparenza un po' più solenne, che era venuta la fine delle fini? Le due donne andavano e venivano pei doveri che seguono in questo caso? Mi faceva sentir male il non essere abbastanza vicino, come se pensassi che il dottore potesse portar via le lettere da

me. Mordevo forte il sigaro mentre mi tornava il dubbio che non ci fossero più carte da portar via.

Passeggiai per circa un'ora e mezza. Guardai fuori in cerca di Miss Tina ad una delle finestre, con la vaga speranza che lei potesse venir là e darmi qualche segnale. Non avrebbe visto la punta rossa del mio sigaro nell'oscurità e non avrebbe sicuramente sentito che ero là con la mania di sapere quel che avesse detto il dottore? Ho paura che sia una prova della grossolanità della mia ansia l'aver tenuto quasi per fermo, ad una simile ora, nella confusione d'un simile decisivo evento che veniva a mutar tutta la sua vita, che la povera Miss Tina si dovesse preoccupare delle mie inquietudini. Il mio servitore venne giù e mi parlò. Non sapeva niente, se non che il dottore se ne era andato dopo una visita di mezz'ora. Se non era stato che una mezz'ora, Miss Bordereau doveva essere ancor viva: non sarebbe stato necessario tanto tempo per accertare il suo decesso. Mandai l'uomo fuor di casa: c'erano momenti in cui il senso della sua curiosità m'annoiava, e questo era uno. Lui, se non Miss Tina, era stato ad osservare dall'alto la punta ardente del mio sigaro. Non poteva immaginare quello che stessi cercando ed io non potevo dirglielo, benchè sospettassi in lui fantastiche private teorie circa la mia persona, che lui credeva belle e che, le avessi conosciute con maggior precisione, avrei certo giudicato offensive.

Salii le scale infine ma non andai più in su della sala. La porta dell'appartamento di Miss Bordereau era aperta, mostrando dal salotto il vago d'una modestissima

candela. Me ne andai a quella volta in punta dei piedi, e nello stesso tempo Miss Tina apparì e si mise a guardarmi mentre mi avvicinavo. «Sta meglio, sta meglio – disse anche prima che chiedessi – Il dottore le ha dato qualche cosa. S'è svegliata ed è tornata alla vita sino a che lui era qui. Dice che non c'è alcun pericolo immediato».

«Nessun pericolo immediato? Certamente considera gravi le sue condizioni?»

«Sì, perchè è stata eccitata. Questo la colpisce orribilmente.»

«Ci ricadrà perchè si monta da sè. Così ha fatto oggi».

«Sì: non deve uscire più in alcun modo» disse Miss Tina con una delle sue ricadute in una sofferenza indifferente.

«A che cosa serve un simile proposito – mi permisi di chiedere – se alla prima occasione, appena ve l'ordini di nuovo, vi rimettete a scariolarla dovunque le piaccia?»

«Non lo farò, non lo farò mai più».

«Dovete imparare a resisterle» continuai.

«Sì, imparerò: e imparerò anche meglio se voi m'approvate».

«Non dovete farlo per me: dovete farlo per voi stessa. Tutto vi ricade addosso se voi siete spaventata e sconvolta».

«Ebbene, non sono agitata ora – disse con calma Miss Tina – Lei è tranquillissima».

«È tornata di nuovo in sè? Parla?»

«No, non parla: ma mi prende la mano e la stringe forte».

«Sì, – replicai – ho visto oggi quale forza abbia ancora, nel riagguantare quel ritrattino. Ma se vi tiene così forte, com'è che voi siete qui?»

Miss Tina aspettò un minuto. Benchè la sua faccia fosse in profonda ombra – aveva la schiena nella luce del salotto, ed io avevo messo giù la mia candela lontano, presso la porta della sala – io credetti vederla sorridere ingenuamente. «Sono venuta apposta: ho riconosciuto il vostro passo».

«Ma se sono venuto in punta dei piedi, il più silenziosamente possibile...»

«Ebbene, vi ho sentito» disse Miss Tina.

«E vostra zia è ora sola?»

«Oh, no: Olimpia siede di là».

Dal mio lato proposi: «Non vogliamo dunque entrar là?» Ed accennai al salotto. Sentivo sempre più il bisogno d'essere sul luogo.

«Non possiamo parlare là: ci sentirebbe».

Ero sul punto di replicare che, in quel caso, saremmo potuti restare silenziosi, ma sentii troppo bene che non si trattava di quello. C'era qualcosa ch'io morivo di voglia di chiederle. Accennai così che avremmo potuto passeggiare un po' per la sala, tenendoci dall'altra parte, dove non avremmo potuto disturbare in modo alcuno la nostra amica. Miss Tina assentì incondizionatamente; il dottore sarebbe tornato, disse, e avrebbe voluto esser là per incontrarlo alla porta. Prendemmo ad andar su e giù

per la bella, ampia sala, dove sul pavimento marmoreo – massime al principio quando tacevamo ancora – i nostri passi erano più sonori di quanto io avessi immaginato. Quando raggiungemmo l’altro estremo – l’ampia finestra invariabilmente chiusa, connessa col balcone che sporgeva sul canale – proposi che sarebbe stato meglio rimanercene là se avessimo voluto veder più presto l’arrivo del dottore. Aprii la finestra e passammo sul balcone. L’aria umida del canale sembrava anche più pesante, più calda che quella della sala. Il luogo era silenzioso e vuoto: il quieto vicinato se ne era andato a dormire. Un lampione qua e là, sull’angusta acqua nera, suscitava un doppio riflesso. Veniva di lontano verso di noi un uomo che tornava cantando a casa, la giubba su d’una spalla e il cappello su d’un orecchio. Questo non impediva affatto che la scena fosse proprio *comme il faut*, quale l’aveva chiamata Miss Bordereau la prima volta che c’eravamo visti. Ora una gondola passava pel canale, col suo lento plaf ritmico, e noi ascoltavamo guardandola in silenzio. Non si fermò: non portava il dottore. E quando fu passata dissi a Miss Tina:

«Dove sono ora le cose che erano nel bauletto?»

«Nel bauletto?»

«Quella cassetta verde che voi m’avete indicata nella sua stanza. Voi m’avete detto che le sue carte erano state lì. Volevate dire che erano state trasferite altrove?»

«Sì. Non sono più nel baule». disse Miss Tina.

«Posso domandarvi se voi avete guardato?»

«Sì, ho guardato: per voi».

«Come per me, cara Miss Tina? Volete dire che le avreste date a me se le aveste trovate?» ed io quasi tremavo nel far la domanda.

Lei tardava a rispondere ed io aspettai. Proruppe d'improvviso: «Non so che cosa possa, che cosa debba fare».

«Volete guardar di nuovo in qualche altra parte?»

Aveva parlato con una strana inaspettata emozione: e continuò nello stesso tono: «Non posso, non posso, finchè lei giace là. Non è decente».

«No, non è decente – replicai grave – Lasciate che la povera donna riposi in pace». E quelle parole sulle mie labbra non erano ipocrite, perchè mi sentivo in realtà depresso e vergognoso.

Miss Tina aggiunse in un momento, come se avesse indovinato questo e fosse dispiacente per me ma nello stesso tempo volesse spiegare che io avevo con troppa insistenza premuto su di lei: «non posso ingannarla a questo modo: non posso ingannarla sul suo letto di morte».

«Non voglia il cielo che io vi chieda una cosa simile, benchè sia stato io stesso colpevole».

«Voi siete stato colpevole?»

«Ho navigato sotto falsa bandiera». Sentivo ora di dover fare lealmente ammenda, di doverle confessare d'averle dato un nome falso per la paura che la zia avesse già sentito parlare di me e rifiutasse d'accettarmi in casa. Spiegai questo ed anche che io ero stato a parte della lettera indirizzata loro da John Cunnor qualche

meze prima.

Lei m'ascoltava con grande attenzione, quasi con la bocca spalancata per la meraviglia: e quando ebbi finita la mia confessione, disse: «Allora, qual'è il vostro vero nome?» Lo ripeté due volte quando glielo ebbi detto, accompagnandolo con l'esclamazione «santi numi!». Aggiunse poi: «preferisco il vostro vero nome».

«Anch'io! – e sentii il mio riso lievemente triste – È un gran respiro essersi liberato d'ogni altro».

«Era dunque una vera congiura, una specie di cospirazione?»

«Oh, una cospirazione! Non eravamo che noi due» – replicai, lasciando fuori naturalmente la signora Prest.

Lei riflettè. Credetti per un momento che volesse proclamarci mascalzoni: ma questo non era il suo stile. E lei notò d'un tratto, con una specie di candida, imparziale ammirazione: «quanto dovete averli bramati!»

«E con che passione li bramo!» sorrisi automaticamente, credo di doverlo ammettere. E quella condiscendenza mi spinse avanti dimentico già del pentimento di qualche istante prima. «Come può lei da sola aver cambiato il loro posto? Come può camminare? Come può arrivare a quella specie d'esercizio muscolare? Come può sollevare e portare cose?»

«Oh, quando uno vuole, ed ha un simile spirito!» disse Miss Tina come se avesse già riflettuto da sola su quel che io le chiedevo e non avesse avuto altra risposta da darsi: l'idea che nel cuore della notte o in qualche istante in cui nessuno potesse spiare, la vecchia fosse

stata capace d'uno sforzo miracoloso.

«Avete interrogato Olimpia? Non l'ha lei per caso aiutata? Non l'ha fatto lei per la padrona?» Io domandavo e la mia amica mi replicò pronta e sicura che la loro servetta non c'entrava in modo alcuno, pur senza ammettere definitivamente d'averne già parlato con lei. Pareva che ora Miss Tina esitasse e si vergognasse un po' di farmi vedere quanto fosse già intervenuta a mio favore e mi avesse in mente. Mi disse d'un tratto senza alcun immediato rilievo: «Mi pare di sentire in voi una persona nuova, sapete, ora che avete un nuovo nome».

«Non è nuovo: è un ottimo vecchio nome, per fortuna».

Lei mi guardò per un momento. «Ebbene, mi piace anche più per questo».

«Se così non fosse, vorrei quasi riprendere l'altro.»

«Vorreste davvero?»

Risi di nuovo, ma risposi soltanto: «Certo, se può darsi attorno in simile modo, può anche averli bruciati».

«Dovete aspettare, dovete aspettare» moralizzò Miss Tina cupamente; e quel tono conferiva poco alla mia pazienza perchè pareva rassegnato a quella sola possibilità. Dichiarai tuttavia che mi sarei sforzato d'aspettare perchè, in primo luogo, non avrei potuto fare altrimenti ed in secondo avevo la sua promessa, fattami l'altra notte, di volermi aiutare.

«Certo, se i documenti sono andati non c'è più niente da fare» disse, non come se si pentisse, ma solo per essere coscienziosa.

«Naturalmente: ma se voi poteste accertare...» sospirai, ansioso di nuovo.

«Credevo m'aveste promesso di sapere aspettare».

«Volete dire aspettare anche per simile accertamento?»

«E per che altro, se no?»

«Ah, niente!» risposi piuttosto stupidamente vergognandomi di dirle che cosa credevo implicito nel mio rassegnarmi ad aspettare: l'idea che lei forse farebbe per me qualcosa di più che chiarire.

Non so se mi indovinasse. In ogni modo, parve riflettere nella maniera di mostrarmi una maggior severità: «Vi ho mai promesso, per caso, di ingannare? Non credo».

«Non importa se abbiate promesso o no, perchè voi non sapreste mai farlo».

Niente è più possibile che lei non avrebbe contestato neppur questo, se in quel momento non avessimo visto la gondola del dottore entrata nel canale avvicinarsi alla casa. Notai che era tornato così presto come se considerasse ancora in pericolo la padrona di casa. Lo guardammo sbarcare e poi rientrammo in sala per incontrarlo. Quando fu su, tuttavia, lasciai che Miss Tina andasse sola con lui, chiedendole soltanto il permesso di tornare più tardi per notizie.

Uscii di casa e me ne andai a piedi sino in Piazza, dove la mia inquietudine si ostinò a non abbandonarmi. Non potevo sedermi. Era ormai assai tardi, benchè ci fosse ancora gente ai tavolini fuori del caffè. Era già uno

sforzo il fare il giro della Piazza e lo feci una mezza dozzina di volte. Il solo conforto intanto lo trovavo nell'aver detto a Miss Tina chi io fossi in realtà. Alla fine volli tornare a casa, smarrendo sempre più inestricabilmente la via come sempre nel girar per Venezia: tanto che era molto dopo la mezzanotte quando raggiunsi la mia porta. La sala, su, era buia come di solito, e la mia lampada, quando l'attraversai, non ebbe nulla di nuovo da dirmi. Ne fui contrariato, perchè avevo detto a Miss Tina che sarei tornato per notizie, e lei avrebbe potuto lasciare un lume nella sala come segnale. La porta del loro appartamento era chiusa, cosa che sembrava indicare che la mia esitante amica avesse preferito andare a letto all'aspettarmi. Mi fermai in mezzo alla sala, credendo, sperando che lei potesse sentirmi e anche far capolino, dicendo inoltre a me stesso che lei non sarebbe mai andata a letto, con la zia in così critiche condizioni. Lei sarebbe certo rimasta a vegliare. Era forse soltanto seduta, in vestaglia. M'avvicinai alla porta e mi fermai ad ascoltare. Non sentivo nulla di nulla e mi decisi a dar lievemente di nocche sulla porta. Non venne alcuna risposta e dopo un minuto girai la maniglia. Non c'era alcuna luce nella stanza, e questo avrebbe dovuto impedirmi d'entrare ma non ebbe un simile effetto. Se ho francamente rivelate le indiscrezioni e le indelicatezze di cui il mio desiderio d'impadronirmi dei documenti Aspern m'aveva già fatto capace, non vedo perchè ora dovrei esitare a confessare quest'ultima colpa. La considero, certo, come la peggior cosa ch'io facessi, ma non

mancaivano circostanze attenuanti. Ero, interessatamente certo, ma profondamente per quanto apertamente ansioso d'averne altre notizie di Giuliana, e Miss Tina aveva accettato da me in un certo modo un appuntamento che il rispettare sarebbe potuto essere per me punto d'onore. Si potrebbe obiettare che il lasciare oscura l'anticamera fosse l'inequivocabile segnale che lei intendesse liberarmi dall'impegno, e a questo potrei soltanto replicare che non volevo affatto essere liberato.

La porta del salotto di Miss Bordereau era aperta e potevo vedervi la luce incerta d'una lampadetta. Non c'era alcun suono, ed il mio passo non ne risvegliava alcuno. M'avanzai nella stanza e mi fermai, con la lampada in mano. Desideravo dare a Miss Tina l'opportunità d'alzarsi e venire sino me nel caso, e non potevo dubitarne, che lei fosse ancora con la zia. Non feci alcun rumore per chiamarla. Aspettai soltanto di vedere se lei avesse scorta la mia luce. Lei non lo fece, ed io spiegai la cosa col fatto – trovai poi che avevo ragione – che lei si fosse addormentata. Se lei era caduta addormentata, la zia non la preoccupava: e questa riflessione avrebbe dovuto indurmi senz'altro ad uscirmene come ero entrato. Non lo feci – devo ripeterlo – perchè mi trovai preso nello stesso momento da qualcosa d'altro. Non avevo alcun proposito definito, alcuna cattiva intenzione; ma mi sentivo incatenato al luogo da un acuto, per quanto assurdo, senso d'opportunità. Opportunità per quello che non avrei io stesso saputo dire, in quanto non era nel mio pensiero che io potessi mai diventare un ladro. E

anche se il diventarlo m'avesse tentato, ero di fronte al fatto evidente che Miss Bordereau non aveva lasciata aperta la sua scrivania, nè la sua credenza, nè i cassetti dei tavolini. Io non avevo nè le chiavi nè gli strumenti nè l'ambizione per scassinare i mobili. Tuttavia mi venne in mente che ero forse solo in quel momento, indisturbato, in un attimo di libertà e di sicurezza, più vicino di quanto fossi mai stato allo scopo di tutti i miei desideri. Alzai la lampada e feci giuocare la luce sui diversi mobili, come se potessero dirmi qualche cosa. Dall'altra stanza nessun segno di vita. Se Miss Tina era addormentata, dormiva sodo. Oppure faceva così – generosa creatura – col proposito di lasciarmi il campo libero? Sapeva ch'ero lì e stava zitta proprio per vedere che cosa facessi, che cosa potessi fare? E potevo davvero far qualcosa, dato che arrivassi ad un simile estremo? Lei sapeva anche meglio di me quanto poco ci fosse da fare.

Mi fermai innanzi alla scrivania-armadietto, guardandola impotente a bocca aperta, e senza dubbio la mia figura doveva essere grottesca. Che cosa aveva da dirmi quel mobile, dopo tutto? In primo luogo, era inchiaurato: in secondo era quasi sicuro non avesse alcunchè d'interessante. Con dieci probabilità contro una, i documenti erano già stati distrutti, ed anche se così non fosse stato, l'astuta vecchia non li avrebbe certo mai tolti dal bauletto verde per metterli in un luogo simile: non li avrebbe certo trasferiti, avendo in mira la sicurezza, da un miglior nascondiglio ad uno peggiore. La scrivania era molto più in vista, molto più esposta in una camera dove

lei non poteva più montar la guardia. S'apriva il coperchio della scrivania con una chiave, ma c'era una piccola maniglia d'ottone, che aveva l'aria d'un bottone. Io la vidi, facendoci giuocar su la luce della mia lampada. Feci qualcosa di più, all'apice ormai della mia crisi. Lumeggiai la possibilità che Miss Tina volesse davvero che io capissi. Se lei non avesse desiderato questo, se avesse voluto tenermi lontano, perchè non aveva inchiodato la porta di comunicazione tra la sala e il salotto? Sarebbe stato il segno inequivocabile che la dovevo lasciar sola. Se non la dovevo lasciar sola, voleva dirmi d'entrare con un proposito – un proposito rappresentato ora dalla super-sottile conseguenza che, per aiutarmi, lei avesse lasciato aperta la scrivania. Non ci aveva lasciato la chiave, ma il coperchio si sarebbe probabilmente sollevato se avessi toccato il bottone. Questa possibilità m'incalzava forte ed io mi chinai sul coperchio per vedere bene. Non mi proponevo di fare alcunchè, neppure, e men che mai, di aprire ad ogni costo il coperchio. Volevo soltanto provare la mia teoria: vedere se il coperchio si lasciasse aprire. Toccai il bottone con la mano: up semplice toccare sarebbe bastato a certificarmi – e mentre facevo questo, mi sento un po' imbarazzato a riferirlo, guardai al disopra della spalla. Era un caso, un istinto: perchè in realtà non avevo sentito alcun rumore. Fui sul punto di lasciar cadere la lampada e feci di certo un passo indietro, alzandomi, allo spettacolo che mi si offrì. Giuliana era là in camicia da notte, sulla soglia della stanza, e mi guardava. Le mani erano sollevate, e

aveva alzato l'immane cortina che le copriva sempre a mezzo la faccia. Era la prima e l'ultima volta che potevo vedere i suoi straordinari occhi. Lampeggiavano su di me: erano come il bruciante raggio di luce, che ha colto in flagrante il ladro: mi divoravano di vergogna. Non dimenticherò mai la strana, piccola, curva, traballante figura con quella testa levata, quell'atteggiamento, quell'espressione. E non dimenticherò mai il tono con cui, mentre mi voltavo a guardarla, sibilò furiosa, tremenda:

«Mascalzone di scrittore!»

Non posso ricordare quel che balbettassi per scusarmi, per spiegare: ma m'avanzai verso di lei per dirle che non avevo alcuna cattiva intenzione. Lei arretrava innanzi a me, inorridita, con le mani sussultanti: e non vidi più altro se non che ricadeva con un'improvvisa convulsione fra le braccia di Miss Tina, come se la morte fosse discesa su di lei.

IX.

La mattina dopo lasciai Venezia, immediatamente al sentire che la mia padrona di casa non era morta, come temevo al principio, per la violenta emozione ch'io le avevo data. (Potrei dire che anche lei ne avesse data una a me). Avrei mai potuto supporla capace d'alzarsi sola?

Mancai di vedere Miss Tina prima di partire. Vidi soltanto la servetta cui affidai un biglietto per la più giovane sua padrona. Nel biglietto diceva che sarei rimasto assente soltanto pochi giorni. Andai a Treviso, a Bassano, a Castelfranco. Feci gite a piedi e in carrozza e visitai ammuffite vecchie chiese e quadri male illuminati. Passai ore fumando sulla porta di caffè pieni di mosche sulle gialle tendine, sul lato in ombra di qualche sonnecchiante piazzetta. A dispetto di simili passatempo, tutti macchinali e superficiali, godetti ben poco il mio viaggio. Avevo dovuto mandar giù una bibita troppo amara e ne avevo ancora il sapore in bocca. Era stato orribilmente goffo – come direbbero oggi i giovani – l’essermi lasciato sorprendere da Giuliana nel cuor della notte, in atto d’esaminare la solidità del suo armadietto-scrittoio: e lo era stato non meno l’aver creduto per molte ore d’averla uccisa. La mia umiliazione m’aveva riempito di fiele, ma avevo dovuto rassegnarmici e scrivere a Miss Tina perchè la riducesse al minimo, spiegandole il perchè del mio atteggiamento in cui ero stato scoperto. Non avendomi lei dato alcuna parola di risposta, non potevo sapere che impressione le avessi fatto. Era amaro per me l’essere stato chiamato mascalzone di scrittore, dal momento che scrittore lo ero davvero e non meno certamente ero un indelicato. Ci fu un momento in cui rimasi convinto che non mi restasse altro da fare, per far dimenticare il mio disonore, che partirmene sull’istante e rinunciare ad ogni speranza e liberare le due povere donne per sempre dall’oppressione della mia presenza.

Mi parve poi che fosse meglio di provare, prima, una breve assenza, perchè per quanto vago e confuso, avevo il senso che lo scomparire del tutto avrebbe potuto significare per me qualcosa d'anche peggio che la rinuncia alle mie speranze. Forse era il caso d'eclissarsi soltanto per quel tempo che bastasse per far credere alla vecchia d'essersi liberata di me. Che lei desiderasse per il momento sbarazzarsi di me – nel caso che io non fossi sbarazzato di lei – non era più da mettere in dubbio. Quella mostruosità sorpresa nel cuore della notte l'aveva certo guarita dalla mania di contare sulla mia presenza per pomparmi dollari. Mi dissi che, dopo tutto, non dovevo abbandonare così Miss Tina: e continuai a dirmele anche quando dovetti riconoscere che lei voleva ignorare assolutamente ogni mio vivissimo desiderio – le avevo mandato due o tre miei indirizzi, in piccole città, fermo posta, perchè mi desse sue notizie. Avrei voluto – dicevo – che il mio servitore mi mandasse quelle notizie, ma non sapeva tener la penna in mano. Non potevo dunque capire quanto disprezzo ci fosse nel silenzio di Miss Tina, per quanto lei fosse stata sempre così poco disdegnosa? Realmente, la ferita era bruciante; eppure, benchè avessi scrupoli circa il tornare, ne avevo altri circa il non tornare, ed avevo bisogno di rimettermi un po' in carreggiata. In conclusione, al dodicesimo giorno, tornai a Venezia: e quando la mia gondola urtò gentilmente contro il gradino del nostro palazzo, un bel palpito d'attesa mi rivelò quanto oppressiva mi fosse stata l'assenza.

La decisione era stata così brusca che non avevo neppure telegrafato al mio servitore. Non era venuto dunque alla stazione per incontrarmi, ma fece capolino ad una delle finestre superiori quando io arrivai. «L'hanno seppellita la vecchia» mi disse quando fummo nello stanzone terreno: e sorrideva automaticamente e quasi ammiccava, come se sapesse che la notizia doveva piacermi.

«È morta!» esclamai, facendo una faccia diversa da quella che aspettava.

«Pare, dal momento che l'hanno seppellita».

«Tutto finito dunque? Quand'è stato il funerale?»

«L'altro ieri. Ma pareva appena un funerale. Roba da niente, signore: due gondole in tutto! Poveretta!» concluse l'uomo, riferendosi verosimilmente a Miss Tina. La sua idea dei funerali era che fossero fatti soprattutto pel piacere dei vivi.

Avevo bisogno d'esser messo al corrente su Miss Tina: di sapere come stesse e dove fosse: ma non gli feci più domande fino a che non fummo a capo delle scale. Ora che ero di fronte al fatto compiuto, cominciai a parermi triste; massime che la povera Miss Tina avesse dovuto fronteggiarlo, da sola, lei che non aveva neppure una lontana idea di faccende simili, delle cose da fare in tali occasioni. Poveretta veramente! Potevo soltanto sperare che il dottore l'avesse aiutata e che non fosse stata dimenticata dai vecchi amici di cui m'aveva parlato, da quel gruppetto esiguo la cui fedeltà era tutta nella visita di capo d'anno. Ruscii a sapere dal mio servo che

due vecchie signore ed un vecchio s'erano raccolti intorno a Miss Tina e l'avevano aiutata – erano venuti per lei nella propria gondola – durante il viaggio al cimitero, all'isoletta delle tombe, che, cinta da un muro rosso, è a nord della città, in direzione di Murano. Appariva da questi segni che le signorine Bordereau erano cattoliche: scoperta ch'io non avevo mai fatta, dal momento che Miss Bordereau non poteva più andare in chiesa, e la nepote, a quanto vedevo, non ci andava, o ci andava di mattina presto, prima che io fossi levato. Certamente anche i preti rispettavano la loro segregazione: non avevo mai visto l'orlo della sottana d'un curato. La stessa sera, un'ora dopo, mandavo giù il mio servitore con cinque parole su d'un cartoncino, per chiedere se Miss Tina volesse ricevermi per pochi minuti. Il servo tornò e mi disse che non era in casa, dove l'aveva cercata, ma in giardino passeggiando pel fresco e cogliendo i fiori come se appartenessero a lei. L'aveva trovata laggiù: e sarebbe stata contenta di vedermi.

Scesi giù e passai una mezz'ora con la povera Miss Tina. Aveva sempre avuto un aspetto di scialba tristezza, come se portasse vecchi vestiti da lutto, che non finissero mai di consumarsi: e da questo lato la sua figura non aveva niente di nuovo. Ma evidentemente aveva pianto, moltissimo pianto: consolandosene, soddisfacendosi, rinfrescandosi, con un primitivo e ritardatario senso di solitudine e violenza. Ma non aveva alcuna delle arie o grazie del cordoglio, ed ero quasi sorpreso nel vederla star là al primo crepuscolo, con le mani piene di mirabili

rose, e sorridermi con gli occhi arrossati. La faccia bianca, che la mantiglia incorniciava, pareva anche più lunga, più sottile del consueto. Non avevo dubitato circa il suo essere irrimediabilmente disgustata con me, circa il suo credere ch'io dovessi essere sul luogo a confortarla: e benchè sapessi assente dal suo carattere il rancore e assai vaga l'importanza ch'ella dava ai suoi affari, m'aspettavo un qualche mutamento nelle sue maniere, una qualche aria di offesa o di allontanamento, che dicesse alla mia coscienza: «Bravo! Una bella maniera di tener fede a sentimenti solennemente professati!» Ma la verità storica mi costringe a dichiarare che la scialba faccia della povera signora cessò d'essere scialba, quasi cessò d'essere semplice, quando si volse lieta verso l'inquilino della defunta zia. La cosa lo intenerì vivamente ed egli credette semplificata la situazione, sino a che non dovette accorgersi che non lo era affatto. Fui gentile con lei quella sera il più che mi fosse dato esserlo, e passeggiavi con lei pel giardino sino a che fu possibile. Non ci fu tra noi spiegazione d'alcuna specie: e non le domandai perchè non avesse risposto alle mie lettere. Ancor meno ripetei quel che in esse le avevo detto, se lei preferiva lasciarmi supporre d'aver dimenticato la posizione in cui Miss Bordereau m'aveva sorpreso e l'effetto di tale scoperta sulla vecchia, io ero dispostissimo a non parlarne più. Le ero gratissimo di non trattarmi come uno che aveva uccisa la zia.

Continuammo ad andare avanti e indietro, benchè non ci fossero gran cose tra noi, tranne il riconoscimento del

suo lutto, ch'era implicito nelle mie maniere e nell'aria ch'essa ora aveva di contare su di me, dal momento che le dimostravo d'interessarmi ancora a lei. Quello di Miss Tina non era petto per l'orgoglio nè per una pretesa all'indipendenza. Non suggeriva in modo alcuno l'idea che lei sapesse già quel che sarebbe la sua vita. Io evitai di toccare quel tasto, tuttavia, perchè non ero certo disposto a dirle che mi sarei preso cura di lei. Ero ormai pieno di cautele: e non per volgarità, io penso, poichè sentivo la sua conoscenza della vita così scarsa, che non ci sarebbe stato motivo per cui secondo lei, nel suo ingenuo modo di vedere, dal momento ch'io sembravo aver compassione di lei, non dovessi anche in qualche modo guidarla. Mi disse come era morta la zia – assai tranquilla alla fine – e come ogni cosa fosse stata fatta dopo dai vecchi amici. Per fortuna grazie a me – lei diceva sorridendo – c'era denaro in casa. Ripeteva che quando gli italiani ammodo vi pigliano in simpatia, vi sono amici per tutta la vita: ed arrivata a questo mi chiese del mio giro in provincia, delle mie impressioni, delle mie avventure, dei luoghi che avevo visti. Le dissi quel che potei, inventando un po', ho paura, perchè nell'agitazione in cui mi trovavo avevo ben poco badato a quel che vedessi. E quando m'ebbe ascoltato, esclamò, come se avesse del tutto dimenticato la zia e il suo lutto: «Caro, caro, quanto vorrei anch'io far cose simili: un viaggetto divertente». Mi venne in mente, pel momento, che dovessi proporle qualcosa, dirle che l'avrei accompagnata dovunque le piacesse: e dichiarai, in ogni modo,

che una piacevole escursione le avrebbe fatto bene, divertendola un po': ci avremmo ripensato, ne avremmo riparlato. Non dissi una parola sui documenti Aspern, non feci domanda alcuna su quel che avesse accertato o quel che ne fosse stato prima della morte di Giuliana. Non già che non fossi più sulle spine e non avessi più voglia di sapere, ma mi pareva più decante non mostrare alcun desiderio così presto dopo la catastrofe. Speravo che volesse di sua iniziativa dir qualcosa, ma lei non accennò a nulla del genere ed io lo trovai naturale in quel momento. Più tardi tuttavia, nella notte, riflettei su quel silenzio e lo trovai sospetto. Dal momento che aveva parlato delle mie escursioni, di cose così astratte come il Giorgione a Castelfranco, avrebbe potuto, trovavo, anche fare un cenno a quello che non poteva dimenticare quanto mi stesse a cuore. Non era supponibile che l'emozione prodotta dalla morte della zia avesse del tutto cancellato il ricordo del mio interesse alle reliquie della vecchia: e mi agitai poi col mettermi in testa che quella reticenza volesse proprio significare che quelle reliquie non esistevano più. Ci separammo nel giardino, quando lei disse che doveva rientrare. Ormai che lei viveva sola nel piano nobile, sentivo che, secondo la maniera veneziana di pensare, io ero su tutt'altro piede per tentarne l'invasione. Mentre le stringevo la mano augurandole la buona notte, le chiesi se avesse qualche progetto per l'avvenire, se avesse pensato a qualcosa di conveniente per lei. «Oh, sì, sì: ma per adesso non ho deciso niente» rispose allegra. Si spiegava quell'allegria

con l'impressione che io volessi occuparmi di lei?

La mattina dopo fui contento d'aver trascurato le questioni pratiche, perchè questo mi dava un pretesto per rivederla immediatamente. C'era ora da affrontarne una abbastanza pratica. Dovevo dichiararle formalmente che non intendevo restare suo inquilino, ed anche interessarmi un po' alle condizioni del suo contratto d'affitto. Ma non era destino, come si vedrà, ch'io parlassi con lei per più d'un minuto su quelle due questioni. Non le mandai alcun messaggio; andai soltanto giù, in sala, e mi misi a passeggiare avanti e indietro. Sapevo che sarebbe venuta subito e avrebbe voluto ricevermi, ma io preferivo restarmene là e non chiudermi con lei: giardini e sale mi parevano il miglior posto per parlare. Era una splendida mattina, con qualcosa nell'aria che annunciava il dileguarsi della lunga estate veneziana: una freschezza dal mare, che agitava i fiori nel giardino e faceva una piacevole corrente in casa, meno chiusa e ombrata ora di quando viveva la vecchia. Era il principio dell'autunno: della fine dei mesi dorati. Ed era anche la fine del mio esperimento: o lo sarebbe stato dentro una mezz'ora, appena saputo che il mio sogno fosse svanito. Dopo di che, non mi sarebbe rimasto più altro che andare alla stazione. Non potevo seriamente, come m'apparve chiaro nel lucido mattino, restarmene a far da tutore d'una donna attempata che non sapeva ancor vivere. Se non aveva salvato i documenti, in che cosa le dovevo gratitudine? Credo che fremessi un tantino nel chiedermi quanto, nel caso che li avesse salvati, io le dovessi, per

così dire, in riconoscimento d'una simile cortesia. Non avrebbe potuto un servizio simile obbligarmi ad assumere una tutela della donna? Se questa idea non mi mise ancor più a disagio mentre passeggiavo su e giù per la sala, fu soltanto perchè ero convinto ormai che non ci fosse più niente da fare. Se la vecchia non aveva già distrutto ogni cosa prima di piombar su di me nel salotto, l'avevo certo fatto il giorno dopo.

Miss Tina mi faceva aspettare un po' più di quanto avessi calcolato, ma quando finalmente uscì mi guardò senza sorpresa. Dissi che la stavo aspettando e lei mi domandò perchè non l'avessi avvertita. Fui contento, qualche ora dopo, d'essermi astenuto dal farle notare che un'amichevole intuito avrebbe potuto avvertirla: fui ben contento più tardi di non aver giuocato, neppure per quel poco, sulla sua sensibilità. Quel che dissi era virtualmente la verità: ch'ero troppo nervoso dal momento che da lei dipendeva tutto il mio destino.

«Il vostro destino?» disse Miss Tina dandomi uno strano sguardo. Mentre parlava, notai un profondo cambiamento in lei. Sì: era proprio un'altra persona da quella ch'era stata la sera prima: meno naturale e meno facile. Aveva pianto il giorno prima e non piangeva più ora: eppure mi sembrò assai meno fiduciosa. Era come se le fosse successo qualcosa durante la notte, almeno come se avesse pensato a qualcosa che la turbasse, qualcosa che riguardasse in particolare i suoi rapporti con me, che li facesse più imbarazzanti e complicati. Aveva semplicemente cominciato a sentire che, non essendoci più la

zia, la mia posizione diventava un'altra?

«Voglio dire: per quel che riguarda le nostre carte. Esistono? Voi dovete ora saperlo».

«Sì, ce ne sono moltissime: più di quante io credessi». Ero colpito dal modo di tremare della sua voce mentre mi diceva questo.

«Volete dire che le avete trovate là e che posso vederle?»

«Non credo che voi possiate vederle» disse Miss Tina con una straordinaria espressione di supplica nei suoi occhi, come se la più cara speranza che avesse ora nel mondo fosse che io non volessi toglierle a lei. Ma come? Come poteva aspettarsi un sacrificio simile da me, dopo quello che era passato tra di noi? Perché mai io ero ritornato a Venezia se non per vederle, per prenderle? La mia gioia al sentire che esistevano ancora era tale che, se la povera donna fosse caduta in ginocchio implorandomi di non parlarne più avrei preso la cosa per uno scherzo di cattivo genere. «Le ho ma non posso mostrarle» aggiunse lamentosamente.

«Nemmeno a me? Ah, Miss Tina!» esclamai con un tono d'infinita doglianza e rimprovero.

Lei arrossì e le tornarono le lacrime agli occhi. Io misurai l'angoscia che le costava il prendere una simile decisione che un orribile senso del dovere le aveva imposto. Mi dava un vero malessere il dover affrontare adesso quel nuovo ostacolo, tanto più che mi pareva d'essere stato apertamente incoraggiato a non temere difficoltà da quel lato. Consideravo addirittura che Miss Tina

m'avesse assicurato che se tutti gli ostacoli fossero quelli... «Non vorrete mica dirmi che le avete fatta una promessa in punto di morte? Mi consideravo sicuro proprio contro ogni pericolo del genere. Oh, avrei preferito che lei stessa bruciasse senz'altro le carte, al trovarmi di fronte ad un simile tradimento!»

«No, non è una promessa» disse Miss Tina.

«Che cos'è dunque?»

Era sulle spine, ma confessò alla fine: «Lei avrebbe voluto bruciarle ma io l'ho prevenuta. Le aveva nascoste nel letto».

«Nel letto?»

«Tra i materazzi. Le aveva nascoste là quando le aveva tolte dal bauletto. Non riesco a capire come avesse fatto, perchè Olimpia non l'aveva aiutata. Lei me l'assicura ed io lo credo. Mia zia glielo aveva detto a cose fatte, ordinandole di non disfare mai il letto e di mutar soltanto le lenzuola. Il letto era dunque orribile» aggiunse candidamente Miss Tina.

«Lo credo io. E come ha potuto provare a bruciarle?»

«Non ha molto provato: era troppo debole negli ultimi giorni. Ma l'ha detto a me: ha incaricato me. Oh, era terribile! Non poteva parlare dopo quella notte: poteva far soltanto segni».

«E voi che avete fatto?»

«Le ho messe via: le ho inchiate».

«Nell'armadietto?»

«Sì, nell'armadietto» disse Miss Tina, arrossendo di nuovo.

«Le avete detto che le avevate bruciate?»

«No, non gliel'ho detto: e con intenzione».

«Con l'intenzione di favorire me?»

«Sì, soltanto per questo».

«E quale buona volontà di favorirmi, se non volete ora mostrarmele?»

«Nessuna, lo so, lo so» replicò sconvolta.

«E lei ha creduto che le aveste distrutte?»

«Non so che cosa credesse alla fine: non saprei dire. Era più di là che di qua».

«E allora, se non c'è stata alcuna promessa nè assicurazione, non vedo che cosa vi leghi».

«Oh, lei era tanto furiosa, tanto furiosa! Ne era così gelosa! Ma qui è il ritrattino. Potete averlo» annunciò la povera donna prendendo fuori dalla tasca la piccola pittura, avvolta come aveva fatto la zia.

«Posso averlo? Volete dire che volete regalarmelo?» domandai a bocca aperta, mentre lo ricevevo.

«Oh, sì.»

«Ma vale denaro: una forte somma».

«Ebbene...» disse Miss Tina ancora col suo strano sguardo.

Non sapevo che fare, perchè la cosa non poteva più significare che lei mirasse ad un grosso colpo, come la zia. Lei parlava col tono di chi fa un regalo.

«Non posso accettarlo come un dono – dissi – ma non posso pagarlo secondo le idee che Miss Bordereau aveva sul suo valore. Lei parlava di mille sterline».

«Non potremmo venderlo?» propose la mia amica.

«Dio mene guardi. Preferisco il ritratto al denaro».

«E allora tenetevelo».

«Voi siete molto generosa».

«Lo siete voi.»

«Non so come voi possiate pensarlo» replicai: e questo era abbastanza vero perchè la buona creatura sembrava riferirsi a qualcosa di magnifico, ch'io non riuscivo ad immaginare.

«Ebbene, voi significate un grande mutamento nella mia vita» disse lei.

Guardai la faccia di Jeffrey Aspern nel ritrattino, con lo scopo precipuo di non guardare quella della mia compagna, che aveva cominciato a turbarmi ed anche a spaventarmi un tantino, tanto era strana, intensa e non naturale la sua espressione. Non risposi a quell'ultima dichiarazione ma, chiudendomi in me, consultavo coi miei, i deliziosi occhi di Jeffrey Aspern. Erano così giovani e brillanti, eppure così saggi e profondi! Chiesi a lui che diavolo stesse accadendo a Miss Tina. Pareva mi sorrisse con una punta d'ironia: che si divertisse un tantino alle mie spalle. Ero caduto per lui in quel guaio: come se lui ne avesse bisogno! Da che l'avevo conosciuto, era la prima volta che non mi garbasse troppo. Tuttavia, adesso che avevo il suo ritrattino in mano, sentivo che sarebbe un prezioso possesso. «È un'offa per farmi rinunciare alle carte? – domandai allora con perversità – Per quanto valuti questo, sapete, se fossi obbligato a scegliere preferirei le carte, ah, di gran lunga».

«Come potete preferirle, come potete?» rimproverò

Miss Tina con triste lentezza.

«Vedo: non c'è più niente da dire se voi considerate la proibizione che pesa su di voi come assolutamente insormontabile. In questo caso deve parervi che il dividervi dalle carte sia un'empietà della peggior specie, un vero sacrilegio.

Scosse la testa, semplicemente perduta nella stranezza del suo caso. «Voi capireste se l'aveste conosciuta. Ho paura – balbettò d'improvviso – ho paura. Era terribile quand'era infuriata».

«Sì, ne ho visto qualcosa quella notte. Era terribile. Ho visto i suoi occhi. Dio, com'erano belli!»

«Io li vedo ancora: mi fissano nel buio» disse Miss Tina.

«Siete diventata nervosa per tutto quello che avete sofferto».

«Sì: molto, molto».

«Non dovete pensarci più: passerà» dissi gentilmente. Aggiunsi poi con rassegnazione, poichè mi pareva ormai di dover accettare la situazione: «Ebbene, se è così, se non c'è rimedio, rinuncierò». E allora la mia amica, con gli occhi su di me, dette un lento, sommesso lamento ed io continuai: «Avrei preferito, sul serio, che lei le avesse distrutte. Non ci sarebbe stato più niente da dire. E non capisco perchè, date le sue idee, non l'abbia fatto».

«Oh, viveva di quelle» disse Miss Tina.

«Potete immaginare se questo mi fa desiderare meno d'averle! – replicai non del tutto così disperato – Ma

non mi fate star qui ad insistere come se volessi indurvi a qualcosa di basso. Naturalmente, lo capite, io rinuncio alle mie stanze e lascio Venezia, immediatamente». E presi il cappello che avevo messo su d'una sedia. Eravamo ancora, piuttosto goffamente, in piedi nel mezzo della sala. Lei aveva lasciato aperta la porta del suo appartamento ma non m'aveva avviato da quella parte.

Uno strano spasimo le apparve in faccia quando vide prender su il cappello. «Così subito? Volete dire oggi stesso?» Il tono della voce era tragico era un grido di desolazione.

«Oh, no: fino a che io possa esservi in qualche modo utile».

«Ebbene, ancora un giorno o due o tre – disse ansando. Poi, controllandosi, aggiunse in un altro tono: – «Lei doveva dirmi qualche cosa, l'ultimo giorno, qualcosa di particolarissimo: ma non potè».

«Qualcosa di particolarissimo?»

«Sì, circa le carte».

«E non indovinate? Non avete un'idea?»

«No: ho cercato di pensare, ma non capisco. Ho pensato cose di mille specie».

«Per esempio?»

«Ebbene, che se voi foste un congiunto, la cosa sarebbe diversa».

Mi meravigliai. «Se fossi un congiunto!»

«Se non foste un estraneo. Allora i vostri desiderii potrebbero essere anche i miei. E le mie cose potrebbero essere anche le vostre, e potreste disporne a vostro pia-

cere. Io non potrei impedirvelo, e voi non avreste più alcuna responsabilità».

Fece questa curiosa spiegazione con una nervosa fretta e come se dicesse parole imparate a memoria. Mi dettero da principio un'impressione di sottigliezza, che da principio non volli esaminare: ma dopo un momento la sua espressione m'aiutò a discernere un po' meglio e allora la più singolare luce m'illuminò. Era imbarazzante, ed io piegai la testa sul ritrattino di Jeffrey Aspern. Che strane cose mi diceva quella faccia: «Piglia subito il largo, amico mio!» Misi il ritrattino in tasca dell'abito e dissi a Miss Tina: «Sì, lo venderò per voi. Non ci farò certo mille sterline ma qualcosa di buono in ogni modo».

Lei mi guardò attraverso pietose lacrime, ma parve voler sorridere quando replicò: «divideremo il ricavato».

«No, no: sarà tutto vostro – e continuai: – Credo ora di sapere che cosa vostra zia volesse dire. Voleva darvi istruzioni perchè le sue carte fossero distrutte con lei».

Miss Tina sembrava riflettere su questo consiglio: e rispose con rapida decisione: «Oh, no: non le sarebbe sembrato abbastanza sicuro».

«Più sicuro di quello?»

«Lei aveva l'idea che quando qualcuno desidera, di pubblicare sia capace...». E fece una pausa, rossissima in volto.

«Di violare una tomba? Dio mio, che cosa deve aver pensato di me!»

«Non era giusta, non era generosa» gridò la mia compagna con subitanea passione.

La luce che m'era entrata nel cervello, s'allargò ancor più. «Ah, non dite questo perchè noi siamo una razzaccia – E ripresi: «Se vi ha lasciato un testamento che può darvi qualche idea...»

«Non ho trovato niente di questo genere: lo ha distrutto. Mi voleva molto bene – aggiunse Miss Tina con estrema, evidente incoerenza – Voleva che io fossi felice: e se qualcuno era gentile con me, lei... Voleva parlar-mi forse proprio di questo».

Ero quasi spaventato dall'astuzia da cui la buona signora era ispirata, per quanto trasparente fosse e cucita, come si suol dire, a filo bianco. «E allora – dissi – potete star sicura che non voleva darvi alcuna disposizione che potesse piacere a me».

«No, non a voi: ma precisamente a me. Sapeva che mi sarebbe piaciuto vedervi portare a fine il vostro disegno. Non perchè si curasse di voi, ma appunto perchè pensava a me – continuò Miss Tina con la sua inaspettata, persuasiva volubilità – Voi avreste potuto vedere le cose, avreste potuto usarle...» Si fermò vedendo che afferravo il senso del suo condizionale e fece una pausa lunga abbastanza perchè io potessi dare qualche segno che non detti. Doveva aver compreso, tuttavia, che, per quanto il mio volto mostrasse il più grande imbarazzo che si fosse mai visto, non era un sasso: che era pieno di compassione. Era un conforto per me, lungo tempo dopo, pensare che lei non aveva potuto notare in me la

menoma mancanza di riguardo. «Non so che cosa fare: sono troppo tormentata, mi vergogno troppo». E voltata la testa da un'altra parte e nascosta la faccia tra le mani, scoppiò in un diretto pianto. Se lei non sapeva che fare, è facile immaginare ch'io lo sapevo anche meno di lei. Rimasi là, di stucco, guardandola, mentre i singhiozzi risuonavano nella gran sala vuota. D'un tratto riprese a guardarmi con gli occhi ruscellanti: «Io vi darei ogni cosa e lei capirebbe, là dove si trova: lei mi perdonerebbe».

«Ah, Miss Tina, Miss Tina!» balbettai per tutta risposta. Non sapevo che cosa fare – ripeto – ma un po' a caso feci un brusco vago movimento, in conseguenza del quale mi trovai alla porta. Ricordo che, stando là, dicevo: «non può andare, non può andare» e lo dicevo pensoso, goffo, grottesco mentre guardavo all'opposto estremo della sala come a qualcosa di molto interessante. La prossima cosa che ricordo è che ero in fondo alla scala e fuor di casa. La mia gondola era là e il mio gondoliere, reclinato sui cuscini, balzò subito al vedermi. Saltai dentro e al solito «Dove comanda?» risposi, in un tono che lo fece trasecolare, «Dovunque, dovunque, nella laguna».

Continuava a remare ed io restavo là, prostrato, gemendo sommessamente, col cappello abbassato sulla fronte. Che cosa, in nome di Dio, intendeva dire se non offrirmi la sua mano. Era quello il prezzo, era quello. E credeva che potessi accomodarmi, povera delusa infatuata stravagante signora! Il mio gondoliere, dietro di me, deve

aver visto le mie orecchie rosse mentre me ne stavo sotto la fluttuante tenda, con la faccia nascosta, senza notare nulla al passaggio; e continuavo a chiedermi con stupore se la delusione e l'infatuazione di Miss Tina non fossero una mia pura fantasia. S'era dunque messa in testa che io avessi fatto persino l'amore con lei, pur d'aver le carte? Ah, no: io non l'avevo mai fatto, mai fatto. Me lo ripetei per un'ora, per due ore, fino a che non fui stanco se non convinto. Non so in che punto della laguna il gondoliere mi portasse: navigavamo senza scopo, a lenta vogata. All'ultimo m'accorsi che eravamo al Lido, lontano, a man dritta per chi volti le spalle a Venezia, e mi feci portare alla riva. Avevo bisogno di camminare, di muovermi, di dissipare un po' del mio stordimento. Traversai la sottile striscia di terra e arrivai in riva del mare, avanzando verso Malamocco. Ma ora mi lanciavo di nuovo nella calda sabbia, nella brezza, nell'aspra erba secca. Questo cacciò da me il pensare che fossi stato tanto in colpa, che avessi involontariamente ma pur consapevolmente giocato con le apparenze. No: io non le avevo dato causa, decisamente, non glielo avevo dato. Avevo, sì, detto alla signora Prest che sarei stato persino pronto a far l'amore con Miss Tina, ma era stato uno scherzo senza seguito: e non avevo mai detto una cosa simile alla mia vittima. Ero stato gentile in sommo grado, perchè in realtà mi piaceva: ma da quando in qua era quello un delitto, trattandosi d'una donna di simile età e di simile apparenza? Sono ben lontano dal rammentare con precisione il succedersi degli

eventi e dei sentimenti in una così lunga giornata di confusione, da me spesa per intero nel vagare all'intorno e senza ritornare a casa fino a notte inoltrata. Mi torna in mente soltanto che ci furono momenti in cui rassicurai la mia coscienza, ed altri in cui ricaddi nell'angoscia. Quel che ricordo con certezza, è che quel giorno non risi mai: altri lo giudichino come vogliono, il caso non era divertente per me, ben poco divertente. Forse avrei fatto meglio ad insistere sul lato comico della cosa: in ogni modo, ne avessi io o no dato causa, era fuori di dubbio che un prezzo simile non potevo pagarlo. Non potevo accettar la proposta. Non potevo per un fascio di vecchie carte sposare una vecchia ridicola, patetica, provinciale. La prova di quanto poco lei stessa supponeva che un'idea simile potesse venire a me, era nel fatto che lei si fosse decisa a suggerirmela in quel pratico, argomentativo, eroico modo – con la timidità tuttavia, tanto più sorprendente del suo ardimento, che gli argomenti dovessero apparire prima e i sentimenti dopo.

Con l'avanzare della giornata finii per rammaricarmi d'aver mai saputo di lettere lasciate da Aspern, e per maledire l'eccessiva curiosità con cui John Cumnor s'era messo sulle loro tracce. Avevamo ormai più che sufficienti materiali senza di quelle, e la mia faccenda era il giusto castigo di quella fatalissima tra le umane sciocchezze: il non aver saputo fermarci a tempo. Verissimo che la mia faccenda, dopo tutto, non era niente di grave, e che me la sarei cavata lasciando Venezia col primo treno del mattino, dopo avere scritto a Miss Tina

un biglietto da consegnarle appena fossi uscito di casa: eppure una ben chiara prova del mio imbarazzo era ancora nel fatto che quando costruii mentalmente la lettera che mi proponevo di scrivere appena tornato a casa e prima d'andare a letto, non seppi trovar di meglio che un: «Come ringraziarvi per la squisita fiducia che avete posta in me?» No, non avrei mai scritto una cosa simile: pareva proprio che dovesse seguire l'accettazione della proposta. Certo, potevo andarmene senza scrivere affatto, ma sarebbe stata una brutalità, e la mia idea era quella d'escludere soluzioni brutali. Col cessare dell'interna confusione, mi prese la meraviglia per l'importanza che avevo dato alle gualcite carte di Giuliana: il pensarci mi diventò odioso ed ero tanto furioso contro la vecchia strega per la superstizione che le aveva impedito di distruggerle quanto contro me stesso per aver speso già più denaro di quanto potessi nel tentar di controllare il loro destino. Ho dimenticato quel che facessi e dove andassi dopo lasciato il Lido e a che ora e con quale ricostruito equilibrio interno tornassi alla mia gondola. So soltanto che nel pomeriggio, quando l'aria era dorata dal tramonto, ero fermo innanzi alla chiesa di San Giovanni e Paolo e guardando dal sotto in su la quadrata mascella di Bartolomeo Colleoni il terribile condottiere così fieramente alto sul gran cavallo bronzeo, a sommo del piedistallo che gli ha innalzato la riconoscenza veneziana. La statua è incomparabile, la più bella di tutte le equestri, se non fosse quella di Marco Aurelio che cavalca benigno innanzi al Campidoglio. Ma io non pensavo a

questo: ricordo soltanto che fissavo il trionfante capitano come se avesse sulle labbra un oracolo per me. La luce occidua illuminava in pieno il fiero ghigno e lo faceva meravigliosamente personale: ma lui continuava a guardare lontano, al disopra della mia testa, verso il rosso immergersi d'un altro giorno. Ne aveva già visti tanti spegnersi nella laguna, attraverso i secoli: e se stava pensando a battaglie e strattagemmi, erano certo diversi da quelli di cui avrei potuto parlargli io. Per quanto lo guardassi, lui non poteva insegnarmi il da fare. Fu prima o dopo questo, che vagai circa un'ora per i piccoli canali, tra la continua stupefazione del mio gondoliere che non m'aveva mai visto così agitato e senza meta e non riusciva a capire da me se non un «dove vuoi, dove vuoi: dovunque» Mi ricordò, a un certo punto, che lui non aveva ancor fatto colazione, ed espresse quindi rispettosamente la speranza ch'io volessi pranzare più presto. Aveva avuto lunghi periodi d'ozio durante il giorno, quando avevo lasciato la gondola e vagato; tanto che non ero tenuto a dargli retta, e gli risposi che sino all'indomani per mie ragioni non avrei toccato cibo. Era un effetto della proposta della povera Miss Tina, non di buon augurio veramente: avevo del tutto perduto l'appetito. Non so come, accadde proprio in quest'occasione che io fossi più che mai colpito dalla strana aria di affabilità, di parentela, di domestichezza, che è sì gran parte del volto di Venezia. Senza strade nè veicoli, senza rumor di ruote nè brutalità di cavalli, e con le sue strettissime vie tortuose dove la gente s'affolla, dove le voci

suonano come nei corridoi d'una casa, dove i passi s'inseguono come intorno agli spigoli della mobiglia, e le scarpe non si consumano mai, la città ha il carattere d'un immenso appartamento comune, dove piazza San Marco sia la più ornamentale sala, e palazzi e chiese vi si prestino come grandi divani pel riposo e tavole da conversazione e prolungamenti della decorazione. Ed in qualche modo il magnifico appartamento comune ha anche l'aria d'un teatro con gli attori svarianti sui ponti e trotterellanti in confuse processioni per le fondamenta. Quando sedete nella vostra gondola, le rive sporgenti sui canali assumono sovente l'importanza di palcoscenici congiunti in un'unica prospettiva e le figure veneziane, muovendosi avanti e indietro contro lo scrostato scenario delle loro casette da commedia, vi colpiscono come gli attori d'una immensa compagnia drammatica.

Andai a letto stanchissimo quella notte e senza poter scrivere alcunchè a Miss Tina. Fu questa impossibilità la ragione per cui, la mattina dopo, appena mi svegliai, mi sentii deciso a vedere di nuovo la povera signora, non appena volesse ricevermi? Certo doveva entrarci anche quello, ma il decisivo era il fatto che, durante il sonno, il più strano rivolgimento s'era compiuto nel mio spirito. Ne avevo la certezza non appena aprii gli occhi, e mi fece balzare dal letto col movimento d'un uomo che si ricordi d'aver lasciato aperta la porta di casa o una candela ardente sotto uno scaffale. Ero ancora in tempo a salvare i miei tesori? La domanda mi stava nel cuore. Il fatto nuovo era che, nell'inconscio lavoro celebrato del

sonno, ero tornato ad un'appassionante valutazione del tesoro di Giuliana. Le lettere che lo componevano erano ora più preziose che mai, ed una autentica ferocia era entrata nel mio bisogno di procurarmele. Le condizioni che Miss Tina ci aveva messe non mi parevano più un ostacolo da pensarci su, e per un'ora quella mattina la mia immaginazione pentita lo considerò spazzato via. Era assurdo ch'io non sapessi inventare niente: assurdo il rinunciare così facilmente e il voltar le spalle senza speranza all'idea che la sola via per impossessarmene fosse l'unirmi a Miss Tina per sempre. Avrei potuto non unirmi, eppure avere quel che lei aveva. Devo aggiungere che, nel momento in cui mandavo giù a chiedere se volesse ricevermi, non avevo inventato ancora alcuna alternativa, benchè in realtà prolungassi la mia toletta in attesa d'ulteriori decisioni. Umiliante il non aver trovato nulla: ma di quale alternativa mai avrebbe potuto trattarsi? Miss Tina mi mandò a dire che potevo venire: e discesi le scale e traversai la sala verso la sua porta. Questa volta mi ricevette nell'abbandonato salotto della zia. Speravo che non volesse credere che il mio annunciar-mi, significasse una risposta affermativa. Lei certo aveva capita la mia repulsione del giorno prima.

Non appena entrai nella stanza, vidi che lei certamente aveva capito, ma vidi anche qualcosa che non avevo preveduto. Il senso del suo fiasco aveva prodotto uno strano mutamento in Miss Tina, ma io ero stato troppo pieno di strattagemmi e rovine, per pensarci prima. Ora lo vedevo appieno, e non saprei dire quanto mi colpisse.

Era nel mezzo della stanza, con un volto pieno di mitezza chinato verso di me, con uno sguardo tutto perdono, tutta assoluzione, che la faceva angelica. L'abbelliva, sì, la faceva più giovane. Non era la ridicola vecchia. Questa sorpresa dell'espressione, questo colpo magico del suo spirito, la trasformavano: e mentre m'avvedevo in silenzio di questo, sentivo qualcosa sussurrarmi nelle profondità della coscienza: «Perchè no, dopo tutto: perchè no?» Mi pareva che quel prezzo lo potessi pagare. Tuttavia, ancor più distinta che quel sussurro, sentivo la voce di Miss Tina. Ero così colpito dal nuovo effetto ch'ella faceva su me, che dapprima non capii chiaramente quel che stesse dicendo. Riconobbi poi che mi aveva detto addio e aggiungeva qualcosa sulla speranza che io fossi felice.

«Addio? Addio?» ripetetti con un'aria interrogativa e probabilmente stupida.

Vidi che lei non sentiva l'interrogazione ma soltanto le parole. S'era preparata ad accettare la nostra separazione e le giungevano quindi come una conferma. «Partite oggi? – domandava – Ma non ha importanza. Qualunque giorno partiate, non vi rivedrò più. E non lo desidero». E sorrideva stranamente, con un'infinita gentilezza. Non aveva mai dubitato che io l'avessi lasciata con orrore il giorno prima. E come avrebbe potuto, dal momento ch'io non ero tornato neppure prima di notte, non fosse altro per semplice cortesia, per un puro atto di comune umanità, a cancellare una simile idea. Ed ora lei aveva la forza d'animo – Miss Tina con forza d'animo

era proprio un fenomeno nuovo – di sorridermi nella sua desolazione.

«Che cosa farete? Dove andrete?» domandai.

«Oh, non so. Ho fatto il gran passo: ho distrutto le carte».

«Distrutte?» esclamai.

«Sì. Perchè mai avrei dovuto tenerle? Le ho bruciate questa notte, ad una ad una, in cucina».

«Ad una ad una!» echeggiai freddamente.

«Ce n'è voluto del tempo! Erano tante!»

Mentre diceva così, mi pareva che la camera mi girasse attorno, ed una vera oscurità discese per un momento sui miei occhi. Quando fu passato, Miss Tina era ancor là ma la trasfigurazione era passata e lei era di nuovo diventata una povera, stinta, vecchia figura. E con questo carattere parlava nel dire: «Non posso più restare con voi, non posso», e con questo carattere mi voltò le spalle, come io le avevo voltato le mie ventiquattr'ore prima, e andò verso la porta della sua stanza. Là fece quel ch'io non avevo fatto quando l'avevo lasciata: si fermò abbastanza per darmi uno sguardo. Non l'ho mai dimenticato e qualche volta ne soffro ancora: benchè non ci fosse risentimento. No, non c'era risentimento: niente di duro nè di vendicativo nella povera Miss Tina: perchè quando, più tardi, le mandai come prezzo del ritratto di Jeffrey Aspern una più larga somma di quanto io avessi mai sperato di poterne ricavare per lei, scrivendole che avevo venduto la pittura si tenne il denaro ringraziandomi. Non lo rimandò affatto. Le scrissi che l'avevo ven-

duta ma, parlandone con la signora Prest che ebbi l'occasione di rivedere a Londra in quell'autunno, le confessai ch'era ancora sul tavolino del mio studio.

Quando la guardo, non so ancora rassegnarmi a quel che ho perduto: alle preziose carte.

FINE.